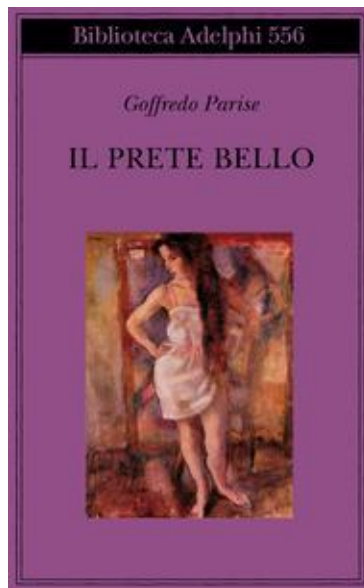


Goffredo Parise
IL PRETE BELLO



Nel 1953 Goffredo Parise si trasferisce a Milano, dove ha trovato lavoro presso un grande editore. Ha pubblicato due romanzi che pochi conoscono - Il ragazzo morto e le comete e La grande vacanza - e ha il vago desiderio di scriverne un terzo che lo diverta e commuova «tanto da cacciare il freddo e la solitudine»: un romanzo «con molti personaggi allegri», ma soprattutto «estivo». Uscito nel maggio del 1954, Il prete bello riscuoterà un clamoroso successo. E rileggendolo oggi, quando ormai le etichette impugunate per celebrarlo o denigrarlo sono alle nostre spalle, ci accorgiamo che il suo segreto sta tutto in quella genesi: nella festosa eccentricità dei personaggi che popolano un labirintico e fiabesco caseggiato nella Vicenza del 1940, e di colui che saprà stregarli tutti: don Gastone, il «prete bello». Personaggi quali la ricca signorina Immacolata, con i suoi strani cappellini a piume e l'occhialino d'oro cesellato; le Walenska, madre e figlia, che si scaldano ingrandendo con una enorme lente l'unico raggio di sole che al tramonto penetra nella loro stanza; il cav. Esposito, che tiene sotto chiave le cinque figlie concupiscenti; Fedora, la cui rigogliosa natura si spande dagli



occhi e da tutto il corpo, quasi che «dai pori uscisse un polline dolciastro»; e la cenciosa banda di ragazzi truffaldini e sentimentali che nei vicoli e sotto i portici cercano ogni giorno di sopravvivere trasformandosi in ladri, ruffiani e mendicanti - in particolare Sergio, il narratore, e il suo amico Cena. In tutti loro, nelle vene e nel sangue, l'atletico, elegante, vanesio don Gastone si infiltra come una passione oscura, violenta ma capace di dare improvvisamente vita - e come nel Ragazzo morto e le comete ci troviamo di fronte a «una sostanza poetica che ribolle e rifiuta di assestarsi entro schemi definiti» (Eugenio Montale).

Goffredo Parise nacque a Vicenza l'8 dicembre del 1929. La sua vita è stata segnata da un continuo movimento. Ingegno precoce e solitario ("Il ragazzo morto e le comete", 1951; "La grande vacanza", 1953), autore di uno dei primi best seller del dopoguerra ("Il prete bello", 1954), è stato consulente editoriale, giornalista, sceneggiatore, reporter: un occhio alla sua cattolica provincia veneta ("Il fidanzamento", 1956; "Amore e fervore", 1959) e l'altro alle società di massa: la Russia, la Cina ("Cara Cina", 1966), l'America ("Odore d'America", 1990, postumo), il Giappone ("L'eleganza è frigida", 1982). Senza dimenticare i luoghi in cui il mondo pulsava drammaticamente ("Guerre politiche. Vietnam, Biafra, Laos, Cile", 1976). E senza dimenticare il sentimento d'irrealtà che domina la vita associata d'oggi ("Il padrone", 1965 e "L'odore del sangue", 1997, postumo). Prese casa, di volta in volta, a Venezia, a Milano, a Roma, a Ponte di Piave, a Salgareda. Si sposò, si separò ed ebbe un legame duraturo con la pittrice Gioietta Fioroni. I "due Sillabari" (1972-1982) sono forse il suo capolavoro. E' morto il 31 agosto del 1986.

IL PRETE BELLO

*Rabbia e dolore in favola e, insieme, ...
un po' di rabbia e di dolore dentro la favola.*

Giovanni Raboni

CAPITOLO 1

Il nonno aveva un cancro alla prostata e la custodia biciclette non andava avanti; ribassò i prezzi sul cartello, da 30 centesimi a 25, ma andò male lo stesso, i clienti erano pochi e i giorni buoni solo quelli del mercato. Io lo aiutavo a mettere le biciclette in fila quando arrivavano e davo ai signori il dischetto di cartone col numero.

La custodia biciclette era sotto un grande portico e dentro il portico, a destra, c'era una specie di garage che un tempo serviva per le carrozze dei padroni del palazzo, e in questo garage, quando glielo permettevano i dolori, il nonno lavorava. Costruiva biciclette e le montava con pezzi che lui stesso forgiava e saldava e infine, a lavoro ultimato, applicava al telaio una decalcomania con una rondine e una marca tedesca di cui era il solo rappresentante per l'Italia.

Oltre il portico si apriva un cortile e ai quattro lati del cortile muri, ballatoi e i sontuosi balconi barocchi della signorina Immacolata, la padrona di casa; era uno scenario sempre uguale e sempre mutevole a seconda delle ore, del riflesso del sole e degli umori dei numerosi inquilini. Là, in quel cortile, non arrivava mai un raggio di sole ma si poteva giocare lo stesso, e se non si poteva giocare si restava a guardare il vecchio calzolaio Bombana che aggiustava scarpe, oppure il cav. Esposito che tirava ripetutamente la catenella del suo gabinetto pensile, invidiato da tutti.

Il nonno stava quasi tutto il giorno sotto il portico nella sua grande poltrona, una gamba infilata in una specie di

apparecchio che la teneva sospesa. Piangeva sempre per i dolori e non pagava le tasse. Quando arrivavano i vigili e gli esattori si strappava i capelli dalla disperazione e allora da dietro le finestre occhi grossi come prugne sbirciavano e si udiva un gran ronzio di sussurri e di bisbigli gonfi di disapprovazione nei confronti dell'esattore.

In quel blocco di case attorno al cortile abitava una infinità di gente e io li conoscevo tutti.

La persona più importante era la padrona di casa, quella che mi aveva messo a scuola al Patronato di San Gregorio per mezzo di sue conoscenze nella Curia. La signorina Immacolata era una donnetta con minuscoli occhi che si toccavano e il naso adunco; molto elegante, portava strani cappelli con piume e un occhialino d'oro cesellato pendeva languidamente dalle sue dita: assicurato con cinque o sei giri di catenella intorno al collo saltellava come un canarino sulle dita coperte di velo nero. Anche gli abiti erano di una raffinatezza non comune e parecchie signore e signorine di età avanzata che facevano parte degli inquilini per non dire del caseggiato stesso, l'ammiravano al punto di aspettare che passasse negli androni, nei piccoli corridoi e negli angoli ciechi interni all'edificio per complimentarla, ascoltare il fruscio dei suoi abiti e il tinnire dell'occhialino. Spesso la signorina Immacolata faceva il giro dell'intero edificio, con una lampada, ed esaminava i muri, i corrimano, l'interno delle stanze, le porte e le serrature. Saltellava da un angolo all'altro nella penombra e saliva la scala a chiocciola senza far oscillare le assi, senza scricchiolii, con l'austerità e il biancore di un gabbiano che battesse silenzioso le sue ali in direzione dell'uscita. Molto spesso io mi accorgevo di averla vicina solo per l'odore della mentina che teneva in bocca. Non mi guardava neppure, non mi salutava e passava avanti o apriva rapidamente una porta col suo mazzetto di chiavi. Non udivo il battente accostarsi quando ella era entrata, né il rumore della serratura, tuttavia la porta era chiusa e non si

apriva. La sua unica amicizia era don Gastone Caoduro, il cappellano della chiesa dei Servi di Maria: era un prete molto alto, giovane e bello: dicevano che fosse avvocato, che avesse biancheria tutta di lino e calze di organzino di seta. Ogni settimana passava per il portico della custodia biciclette con una borsa nera sotto il braccio; dentro quella borsa c'era la biancheria che portava a mettere in ordine dalla serva della signorina Immacolata. Ma credo che fosse piuttosto quest'ultima ad occuparsene perché in quelle rare occasioni in cui mi chiamava in casa, la trovavo a cucire o piuttosto ad esaminare con occhio di paradiso, centimetro per centimetro, le mutande, le camicie, le sottovesti e i calzettini neri e sottili come un velo. Tutte le donne della scala l'invidiavano e l'ammiravano per questa amicizia e so che recitavano giaculatorie per avere anch'esse una piccola parte di quegli indumenti.

Don Gastone era stato cappellano militare nella guerra di Spagna e aveva scritto dei libri: atrocità e delitti dei rossi erano descritti in modo molto commovente. Io ne ero stato impressionato, e, una volta, dietro incitamento di una signorina di nome Camilla, andai a baciargli la mano. Lui mi accarezzò con uno sguardo perduto, e mi diede dieci lire. Camilla stava a pochi passi da me e sorrideva, sperando in un tacito approccio. Ma don Gastone salì subito dalla signorina Immacolata sollevando la veste nell'ampia scala. Camilla che mi aveva mandato da lui cambiò espressione.

«Maramèo, cosa m'ha dato!» dissi «dieci lire. E' buono don Gastone, vero?» Lei guardava con gli occhi socchiusi dalla parte dello scalone.

«Va' via, via! Non ti vergogni a domandare la carità? Che figura! Via, senza pudore!» sibilò stiracchiandomi per la maglietta. Mi strappò la maglietta proprio nei punti più deboli dove era stata rammendata. Poi se n'andò a chiudersi nei suoi due locali.

Tuttavia, sempre correvo a baciare la mano a don Gastone tanto che lui ogni volta che mi vedeva comparire furtivo dietro gli stipiti, automaticamente e con solenne stanchezza e misericordia mi porgeva la mano, sollecitandomi con lievi cenni delle dita se esitavo, e con l'altra mano mi porgeva la moneta.

Fu lui che mi portò per la prima volta a casa della signorina Immacolata, e da quel giorno, senza che io me ne rendessi conto, entrai a far parte di un ambiente chiuso alla gente del nostro ceto. Salii con lui lo scalone a spirale sul quale era disteso un bellissimo e morbido tappeto rosso. Sentivo frusciare il suo ampio mantello a ruota, e, in cima, il rumore del catenaccio che si apriva.

La signorina Immacolata non mi degnò di uno sguardo; baciò la mano di don Gastone, ma in un modo imbarazzato e confuso come se fosse la prima volta.

«Carissima!» la salutò don Gastone subito cordializzando «ho portato con me questa pecorella mal tenuta. Sembra molto devoto e di animo gentile.» E sollevato il mantello in due ali se lo gettò dietro la schiena nell'atteggiamento di una signora anziana che si slaccia i "renards" in un saluto.

«E' il nipote di Marchetti» osservò la signorina Immacolata freddamente. «E' sempre in giro per le strade. Non mi pare...» Queste parole le pronunciò in tono fin troppo gentile, con qualche risolino. Non aveva nessuna voglia di avere gente tra i piedi, ma, vincendo la sua naturale ripugnanza nei rapporti col prossimo, che cosa non avrebbe fatto per don Gastone?

«Tanto più, carissima» la interruppe egli guardando in giro e ravviandosi i capelli con le dita. E aggiunse dopo un istante: «Vorrei farlo recitare».

«Recitare, don Gastone?»

Don Gastone sorrise avviandosi verso una stanzetta in fondo al vestibolo. Questa era occupata quasi esclusivamente

da paraventi posti davanti alle varie porte. La stanzetta in cui entrammo era un piccolo salotto con un divano e delle poltrone di vimini. C'era anche un paralume, pure di vimini, coperto di uno scialle di seta rossa a frange.

Don Gastone aspettò che la signorina Immacolata fosse seduta, poi si accomodò sul divano accanto a lei, ma di traverso, abbandonato sul bracciolo opposto. La poltrona di vimini scricchiolava ad ogni piccolo movimento e l'intera stanzetta risuonava di questi rumori più che delle voci. Anzi, a un certo punto le voci non si udirono più e gli scricchiolii assunsero il suono di altre voci sconosciute che pettegolavano.

«Sarebbe meraviglioso!» disse Gastone dopo una certa pausa durante la quale la signorina Immacolata s'era occupata a disporre armonicamente le pieghe del mantello. Ma lui non la guardava e non si era neppure accorto di quest'atto gentile. «E se ne occuperà lei, non è vero? Bisognerà vestirlo di velluto, e insegnargli delle poesie un po' originali, curiose...»

«Intende farlo recitare al circolo delle donne cattoliche?» domandò cautamente la signorina Immacolata. Pareva che l'idea non le andasse a genio, ma cercava comunque di non farlo notare.

«Naturale. Mi sembra un luogo fine ed elegante. E anche il bambino mi pare adatto.»

«Il piccolo, poveretto, è purtroppo in una condizione particolare per poterlo mettere assieme agli altri. Non sarà facile, voglio dire per i genitori degli altri bambini... »

«Perché?»

«Oh!» E qui la signorina Immacolata gli si accostò in modo da nascondersi o quasi nelle pieghe del suo mantello. «E' figlio di N.N.» aggiunse in fretta e sorridendo; mosse l'occhialino come uno specchietto magico, tanto per distrarmi dalle sue parole. Ma io avevo udito benissimo la frase e non capivo la ragione per cui si dovesse nascondere. L'avevo sentita tante volte ed era la verità. Così restai fermo e composto

guardando una zanzara che era entrata nel paralume.

«Non facciamo una questione sociale, carissima. Il piccolo è molto grazioso e già me lo vedo vestito come intendo io. Sono sicuro che farà un effettone. Comunque non occorre precisare la sua famiglia, tutte queste cose, non le pare? Io direi piuttosto di procurargli al più presto uno di quei vestitini di velluto nero con il pizzo e un paio di scarpette di vernice. Mi affido a lei, naturalmente, per queste compere...»

Don Gastone aveva assunto a questo punto un'aria ancor più indifferente e stanca e tossì due volte. Quello era il punto più scabroso della faccenda. Non era facile far sborsare qualche soldo alla signorina Immacolata, direi anzi impossibile. Ma se lui avesse intuito che cosa rappresentava per la signorina Immacolata non avrebbe trovati necessari né i colpetti di tosse né l'aria indifferente.

Mi vedevo già vestito in quel modo ed ero contento; sarei andato per la città con un abito uguale a quello dei figli dei signori e qualcuno mi avrebbe seguito per la strada nel tentativo di fare amicizia. Lo sapevo bene io, io che facevo parte appunto di quei mosconi che giravano attorno ai figli dei ricchi, in cerca di onorevole e aristocratica amicizia. Pronti a qualunque sotterfugio, questo genere di ragazzini - ce n'erano molti in quel tempo, specie nei ricreatori - avrebbero fatto qualunque cosa pur di accompagnarsi a qualche bambino ricco e, naturalmente, goderne i favori: favori che andavano dal piatto di minestra che avanzava in cucina, a qualche bel paio di scarpe quasi nuove, fatte di cuoio, e che venivano ricambiati con innumerevoli altri dal valore molto più sottile e sfuggente, come l'insegnar loro a rubacchiare denaro nel cassetto del padre e parlare ed iniziarli a qualche atto proibito. Su quest'ultimo fatto i più furbi speculavano sapendo che quel genere di bambini ricchi e solitari sono molto curiosi di udire, di vedere, e, al sommo delle curiosità, di provare.

«Sicuro, caro don Gastone, ci penserò, ci penserò...» disse

la signorina Immacolata guardandomi con occhi acuti. Non mi vedeva volentieri. Sospettava che io fossi appunto uno di quei mosconi che ronzavano attorno al nipotino e i suoi sospetti arrivavano al punto di dubitare che fossi stato io quello che le aveva portato via tutte le sfere di ottone del corrimano di casa. Non ero stato io invece, era stato Cena che più tardi, dal momento che io avevo visto tutto, dovette dividere a metà il guadagno. Comunque io la salutavo sempre con gentilezza, ogni giorno le portavo giù dalle scale il secchio della spazzatura e se i nonni non pagavano l'affitto io non c'entravo. I suoi occhi mi guardavano fissi accusandomi di furto.

Don Gastone sospirò. «Sei contento, caro?» disse. «Oh, per me, io sto bene lo stesso anche se non vado in mezzo a quelle quattro puttane» dissi, per difendermi dell'accusa di furto.

«Oh! Mio Dio!» fece la signorina Immacolata coprendosi il viso con le mani.

«Cosa dici, caro, cosa dici» sussurrò don Gastone avvicinandosi a me.

«Cos'ho detto?» mi pareva di non aver detto niente di speciale e tuttavia la signorina Immacolata sembrava colta da un improvviso deliquio. Mi preoccupai sinceramente di lei. «Che cos'ha quella lì?» feci saltando giù dalla sedia.

«Ve l'avevo detto che è allo stato brado» sussurrò la signorina Immacolata.

Don Gastone asserì con tristezza. «E' una pecorella,» sentenziò «avrete un gran da fare, mia cara. E, permettetemi, per una donna della vostra intelligenza e pazienza non dovrebbe essere difficile... Umiltà! Umiltà! Voi avete l'animo e la delicatezza...» sussurrò don Gastone.

La signorina Immacolata parve commuoversi a queste parole.

«Che cosa non sareste capace di ottenere voi da una donna!» disse, con la voce di un salice piangente, sfumando le

parole in un profondo sospiro. Don Gastone le si avvicinò, le prese la punta delle dita e le strinse con forza. Fu in quel momento che la signorina Immacolata, simile a un merlo africano multicolore e cangiante che si appresti a trillare, chiuse per un istante le sue sottili palpebre da pipistrello velando le palline degli occhi.

«Dite piuttosto... da una dama» soggiunse don Gastone con un sorriso stridulo.

La signorina Immacolata aprì gli occhi, un po' annebbiati ora, e i veli delle palpebre, oscillando, scomparvero con la lentezza e la solennità di un sipario.

Sbagliavo sempre quando parlavo; sarebbe stato molto meglio fare come diceva il nonno alla 'Cantante' o alla zia Lina: «Taci sempre e non sbagli mai». Già, ma io non avevo mica la bocca della 'Cantante' che quando si metteva a parlare non faceva altro che dire brutte parole, né della zia Lina che puzzava eternamente di vino 'clinton'. Il fumo vagava nella stanza, filtrava negli intrecci di vimini del paralume e poi saliva fino alla lampada. Don Gastone sembrava riflettere su qualcosa di molto piacevole e la signorina Immacolata lo stava ad osservare. Anche quando la serva, rossa di capelli, piccola, tonda, e simile a un rospo portò dentro i bicchierini, non smise di guardarlo. Lui sembrava non accorgersi. Quando la signorina Immacolata gli rivolse la parola, conciliante e gentile, si volse soltanto dopo essersi trattenuto ancora a lungo, in un pigro sorriso.

«Prego?» disse don Gastone.

«Prende un goccetto di Lacrimae Christi?»

«Proprio un goccio, sa, tanto per gradire» e lui stesso porse il bicchierino. Me ne fece bere un sorso tenendomi per il mento e poi bevette lui.

Avevo la sensazione che qualcosa non andasse, nella visita. La signorina Immacolata, quantunque lo ostentasse in tutti i modi, non poteva ignorarmi. Don Gastone, anche se

assente in pensieri e in sospiri, era più rivolto a me che a lei. Ed io ero in certo modo contento e onorato di questo, più per dispetto alla signorina Immacolata e alle sue bollette di affitto che per la simpatia del sacerdote. Dietro la porta a vetri, seduta su uno sgabello, c'era la serva, pronta alle chiamate e io la potevo vedere attraverso le vetrate socchiuse: la sua capigliatura di fiamma, lunga fino alla schiena.

Fuori, il riflesso del sole era già alto e rosso in cima alle case, illuminava le finestrelle dei sottotetti e degli abbaini che si muovevano scintillando come specchi in misteriosi segnali. A quell'ora anche le soffitte e la vecchia Dandolo erano cosparsi di un pulviscolo rosa-arancio e là dentro, ora, succedeva ogni sorta di cose: ad ogni movimento della vecchia oggetti luccicavano, altri entravano a un tratto in profonde zone d'ombra. Bambole e fotografie passavano rapidamente nelle mani della vecchia e la sua lunga veste nera piena di tabacco da fiuto si impregnava di luce. Ella aspettava quell'ora del giorno per guardare le fotografie, le pose, le istantanee, i ritratti di carnevale; il marito era stato uno dei primi fotografi della città. E là, in quella soffitta, forse ancora adesso si potrebbe trovare appesa o inchiodata al muro tutta una tappezzeria di nascite, matrimoni e funerali.

«Dunque, lei potrà prepararlo con dei piccoli e semplici esami...» diceva don Gastone. «Non abbiamo mai avuto un bambino, diciamo, di questo genere; vede, gli altri, più o meno son sempre gli stessi e ormai non sono più neppure dei bambini. Prima di tutto è un'opera di grande umanità e poi, in fondo, questo contatto tra bambini dei vari ceti farà un grande effetto...»

Ormai chiacchieravamo nella penombra e molte delle frasi che udivo sembravano pronunciate senza nessun interesse, tanto per dire qualcosa. Ero stufo di starmene seduto su quelle sedie di vimini. Ogni cosa ormai, anche le parole della signorina Immacolata e di don Gastone si confondevano negli

scricchiolii malinconici e continui del divano di vimini che con l'oscurità crescente si erano impadroniti della stanza. Credo che avrei avuto molto meno paura da solo, là dentro, che con quelle due ombre, di cui potevo distinguere soltanto una sagoma lunga e nera; e i capelli della serva accendersi di là delle vetrate alle scintille di un sole caldo, polveroso e invisibile, accendersi senza crepitii e senza fumo e rizzarsi in lingue di fuoco fin quasi a lambire il soffitto.

Il giorno dopo le signorine erano tutte in agitazione e mi contendevano per avere notizie. Camilla mi fece entrare in casa sua con ogni sorta di moine e la stessa cosa tentò di fare perfino la Botanica, notoriamente solitaria e misantropa. Avrei dovuto accettare i sorrisi della famiglia Napoli o andare a far visita al nuovo gatto delle due Walenska. Le figlie del cav. Esposito furono le sole a non chiamarmi in casa per sapere quello che c'era nell'aria, di novità, oltre alla vecchia vedova del fotografo; a loro non importava niente, e la figura di don Gastone non aveva ancora quella fatale importanza che doveva assumere col tempo, dopo che don Gastone era entrato come una farfalla incantata nel cortile.

Camilla abitava in due stanzette a piano terreno; le due finestre, protette da rete metallica per l'invasione di gatti e topi, guardavano da un lato nel cortile e dall'altro sul vicolo dei Servi di Maria. Ad affacciarsi a queste finestre si provava l'impressione che il vicolo dei Servi si trovasse in fondo a un pozzo e la finestra fosse quella di una torre. L'impressione era dovuta al dislivello tra il cortile, che si trovava in una zona alta della città, e il vicolo, che scendeva in mezzo alle case partendo da una piazzetta, simile a una conduttura di scolo sugli argini di un canale.

Camilla era una donnetta di una cinquantina d'anni e abitava in quella casa da molto tempo. Viveva frequentando famiglie dove serviva per certi lavori di rammendo e dei pochi soldi che le assegnava la Parrocchia per la rivendita dei

giornalini delle Missioni, per la riscossione di piccoli vaglia e delle pigioni delle case appartenenti alla diocesi.

«Oggi ho fatto quattrocento e tredici scalini» diceva quando la si trovava per la strada, e lo sussurrava all'orecchio, prendendo per le pelliccette e gli scialli le donne di provata devozione o chinandosi ad accarezzarmi, in tono di moderata protesta alla Provvidenza che la mandava sempre così in alto. Era piccola, grassa, sempre infagottata, estate e inverno, in una specie di soprabito di un rosso vinaccia il cui unico bottone si teneva avvinghiato ad un occhiello enorme, slabbrato e consunto, per la sola virtù di una considerevole pressione del seno. Il viso flaccido e pallidissimo era protetto da una gialla e informe grata di denti cavallini mentre dietro le grosse lenti azzurrine gli occhi roteavano disparati e avidi, simili nella forma a due palline da ping-pong tutte ammaccate. Portava sempre il cappello, una calotta di feltro verde petrolio, ricettacolo di tarme; in casa o fuori di casa sempre lo teneva calcato in testa.

Alla sera del giorno che seguì alla mia visita dalla signorina Immacolata la trovai ferma davanti alla porta di casa nell'atteggiamento sorridente, timido e composto di chi aspetta qualcuno con una certa ansia.

«Vuol sapere di don Gastone, quella ruffiana» disse Cena tirando con parsimonia le ultime boccate della cicca. Cena fumava con accanimento tutte le cicche che trovava per terra. A detta dei suoi era un piazzaiolo, un vagabondo e, quantunque non avesse che undici anni, un mangiapane a tradimento. «Giuro» disse. «E' una di quelle ruffiane, Camilla! Aah! Camilla, dentona!»

Camilla non gli fece caso; in altra occasione si sarebbe levata la scarpa in un guizzo e la testa rapata di Cena, odorosa di fumo, di sebo e di selvatico come tutte le teste rapate dei ragazzi della strada, avrebbe avuto nella sua geografia un'altra cicatrice bianca. Camilla mi chiamò con un sorriso e mi tenne

vicino a sé cacciando via Cena con un solo gesto della mano.

«Ho i biscottini» disse per allettarmi. Io, che ero quell'affamato che ero, dal momento che le sue parole intendevano chiaramente un'offerta, risposi prontamente. «Me li dia allora. Me ne dia un po'.»

«Te li do se vieni dentro» disse ridacchiando. «E anche un bicchierino di marsala da inzupparli!»

Entra. Le camere sapevano il suo odore, un misto di odore di sartoria, di ovatta e lo conosce solo chi ha frequentato sarti zoppi, a buon mercato: un odore secco e arido, come le dita dei sarti, lucide, nerastre, consunte a furia di palpare stoffe e infilare aghi con cotone da imbastiture. Ecco, lei era una sottospecie di questi sarti e quindi era lei stessa l'odore, l'essenza non vivificante della sartoria da vicolo.

«E allora?» domandai. Mi mostrò i biscotti e il marsala. Erano già preparati sulla tavola, dei biscotti savoiardi fatti con l'uovo, leggeri, nutrienti, da inzuppare nel marsala, piano, con destrezza, senza dar tempo di sciogliersi nel bicchiere anziché in bocca.

Camilla mi stava vicino; tra i biscotti e me c'era lei che li difendeva con una certa debolezza e pudore femminili e c'era anche la tirchieria e il senso innato della conservazione dei dolciumi; prima di lasciarmi arrivare alla tavola, alla sedia preparata perché io vi salissi sopra, lei voleva da me qualcosa. Era evidente. Subito non capii che cosa, per colpa dei savoiardi giallognoli e trasparenti davanti al lume a petrolio, su cui avevo puntato gli occhi con cupidigia. Poi mi tornarono in mente le parole di Cena.

«Che bocconcino d'oro che sei!» disse Camilla iniziando a complimentarmi e nello stesso tempo nascondendo col suo fagotto di stracci il lume e lo splendore dorato dei biscotti; mi strinse a sé carezzandomi e volle darmi un bacio.

A un certo punto disse: «Sei stato con don Gastone, vero?» e aggiunse: «Dalla signorina Immacolata? Con don Gastone, il

santo, sei stato, e non mi dici niente!».

«Vogliono farmi recitare le poesie nella società delle patronesse.»

Camilla batté le mani con affettazione.

«Oh! che onore grande, che bravo!» disse. «Si vede che ha simpatia don Gastone.» Tacque un istante toccando lievemente il grosso bottone sul petto. Un movimento impercettibile del dito sarebbe bastato a spalancare il soprabito riversando la piena flaccida del suo petto. Come avrebbe fatto a riallacciarlo dopo? Mistero.

«E... cosa avete fatto di bello dalla signorina Immacolata? Eh?»

«Niente. Loro hanno chiacchierato.»

«Per molto tempo?»

«Fino alla sera, e io mi sono anche stancato di restare seduto nella poltroncina. Faceva tutti i rumori.»

Camilla sorrideva. Notai però con grande stupore che sudava tutta e che a un tratto le mani che muoveva nervosamente sul mio viso e sulla testa erano diventate fredde. «Cos'hanno detto di bello? Su, raccontami, da bravo» disse, sempre sorridendo. Il mento le tremava e pensai che fosse piena di invidia perché don Gastone non era mai andato da lei e la salutava appena. Anzi, non l'aveva neppure ricevuta in confessione.

«Niente» dissi, e feci qualche passo verso i biscotti. Il mento di Camilla tremava sempre più. Che aveva? Mi si parò davanti e di nuovo, quasi temesse che fossero i biscotti a rendermi discreto, me li nascose con la sua figura. Eppure aveva preparato tutto, mi aveva carezzato, aveva fatto in modo insomma che io diventassi, per l'ambiente di accoglienze e di moine, loquace e tutto chiacchiericcio come quei culattini di Fabris e Ferrari, miei compagni di scuola, con i capelli inanellati fino alle spalle, che facevano visita alle signore, recitavano poesie e suonavano il violino. Ma io non ero uno di loro.

«Come, niente?» disse irritata. Mi accorsi che vide in me, come in un bagliore, il nipote di quello della custodia biciclette, un miserabile pericoloso socialista con i bottoni dei polsi che raffiguravano la testa di Matteotti, il figlio di N.N., piazzaiolo da riformatorio della peggiore specie. Guardai la mia maglietta e pensai a quello che mi dicevano i miei di mio padre che era morto - bugie per nascondere la vergogna -, pensai al nonno che aveva il cancro all'ano e alla prostata e mi sentii piccolo, offeso e bastonato e avrei in quel momento chiamato 'mamma' per istinto.

Non dissi niente e misi a posto la maglietta; guardai inutilmente i buchi che non si potevano nascondere e mi passai una mano sulla testa rapata.

«Niente» dissi ancora.

Per un momento tutti e due restammo in silenzio; poi lei si fece da parte.

«Mangia,» disse «mangia.»

Mi arrampicai sulla sedia ma non avevo più nessuna voglia di biscotti. Li mangiai lo stesso dal momento che erano offerti. Un altro giorno, un'altra ora, avrei rimpianto una simile occasione. Inghiottivo i biscotti sempre più di malavoglia, li mandavo giù e mi dicevo la frase della nonna: 'E' pagato anche quello'. Significava che non bisognava avanzare niente e che Gesù era sceso dall'asinello per raccattare il pezzo di pane.

Guardai anche Camilla che quasi piangeva e allora mi sentii di parlare. Raccontai un mucchio di cose, per la maggior parte inventate.

Camilla ascoltava con attenzione dall'altro lato della tavola; le raccontai della signorina Immacolata, della serva, e ridemmo insieme.

«E don Gastone era lì, vicino a te!» esclamò Camilla, con rapimento.

«Era seduto nel canapè con la signorina Immacolata.»

«Ah!»

Chiacchierammo ancora un poco, poi Camilla si sedette alla macchina da cucire. Mi teneva continuamente d'occhio nel timore che combinassi dei malanni. Ero stufo e andai via tutt'a un tratto, salutandola appena; lei mi carezzò e volle baciarmi ancora. Salendo le scale di casa intravidi la signorina Immacolata in uno dei suoi giri di ispezione. Stava nascosta in un rientro a fianco della porta della famiglia Napoli e si fece più sottile quando passai. Credo che trattenesse perfino il respiro.

Non capivo tutto quell'interessamento da parte di Camilla, l'improvvisa anche se riservata affabilità della Botanica e l'aristocratico invito delle due Walenska, madre e figlia. Ma mi ripromisi di andarle a trovare ugualmente se non altro per la roba da mangiare che forse mi avrebbero offerto. Se fosse stata tanta avrei potuto portarne a casa, a Cena e a sua madre eternamente affamata.

Stavano succedendo strani traffici; contenuti ma strani. Non avevo mai visto tanta animazione nello squallido cortile e dentro le finestre che erano buchi vuoti e oscuri circondati da un'aureola di muffa e da grondaie a brandelli; finestre e pertugi che davano nel nulla, in stanze mai aperte, in corridoi attraversati da poca gente e che si colmavano con l'andar del tempo di spazzature, di penne di pollastro e di nidi d'uccello, tutti oggetti caduti dai tetti. Da qualche giorno alcune di quelle finestre avevano incominciato ad illuminarsi, si aprivano e si chiudevano, da esse uscivano brusii di voci distinte e le prove di canto di qualche matta donna cattolica che andava a fare o a restituire visita ad amiche: le finestre della signorina Immacolata, entrando dal sottoportico nel cortile, alle spalle; quelle di Camilla, a scantinato, di fronte; quelle delle due Walenska in alto a sinistra e quelle della Botanica a piano terra, nell'angolo a destra. Si illuminavano improvvisamente alcune di luce elettrica, altre di lume a petrolio ben nutrito. E diventavano degli scenari, nei quali, stando nel cortile, si vedevano muoversi le signorine con inconsueta allegria: ombre

che attraversavano la stanza saltellando, due volti che apparivano di colpo, imbellettati mi pareva, sul davanzale.

E non era ancora tutto. Qualcosa si sentiva nell'aria e non si sarebbe potuto dire che cosa.

Da quel primo giorno, in cui fui presentato ufficialmente alla signorina Immacolata ebbi occasione di andare da lei diverse volte. Mi mandava a chiamare per mezzo della serva e poi mi dava dei bigliettini color glicine da recapitare a don Gastone. Lui a sua volta mi ritornava lo stesso biglietto profumato con l'aggiunta di due righe sulla busta: «Oggi alle quattro».

Dalla signorina Immacolata andavo a imparare le poesie per il saggio alla società delle patronesse. Uno di quei giorni, mentre stavo preparandomi a casa per la prova che avrei dovuto eseguire da lei, la signorina Immacolata e don Gastone vennero a prendermi per accompagnarmi dal sarto.

I nonni erano tutti imbarazzati e non sapevano più cosa fare, soprattutto erano umiliati, dicevano, di non avere un tinello dove farli accomodare e offrire il marsala. La mamma era anche lei molto imbarazzata e onorata della visita. Ma nessuno dei due ospiti la guardò e parlarono solo con i nonni.

Osservai la mamma che si accorgeva a poco a poco nella sua povera mente sedotta di essere umiliata da loro, ma ormai stava abituandosi; dopo sarebbe andata in camera sua a piangere.

«Servitor suo, servitor suo» diceva continuamente il nonno, e la mamma annuiva col capo in segno di rispetto. Vollero che mi cambiassi di vestito, ma don Gastone guardava con impazienza l'orologio. Se non ci fosse stato quell'orologio e don Gastone che lo guardava, che cosa mi sarei messo io al posto della maglietta e dei calzoncini da balilla? La mamma guardava la nonna con occhi pieni di allarme e di vergogna perché sapeva che non avevo nient'altro da mettermi addosso. Ma la nonna sapeva tergiversare.

«Non bisogna mai far vedere che si è poveri» sentenziava spesso. Oppure, in altri momenti:

«I poveri bisognerebbe accopparli tutti quanti». Stabilì al momento che un berrettino alla marinara, pur non accompagnandosi al vestito, mi avrebbe ugualmente donato. Corse a prenderlo dalla famiglia Napoli che ne possedeva uno. Scesi così con quel curioso berretto in testa, e i due nastri mi pendevano dietro la schiena come due trecce troppo esili. Mi vergognavo perché avevo l'impressione di sembrare una donna e più volte tentai di levarmelo, ma la signorina Immacolata me lo cacciò in testa dicendo sottovoce: «Vandalò!».

Attraversammo il Corso. Don Gastone mi teneva per mano e alla mia sinistra stava la signorina Immacolata. Cena e la naia mi seguivano a distanza e qualche invidioso faceva pernacchie e cenni osceni come per significare che poi me l'avrebbe fatta addosso. Ma Cena li zittiva subito con dei gran pugni sulla testa che sfregava poi, a forza, contro le colonne ruvide. Cena era un buon amico e poi avevamo fatto tanti piani insieme. Lui sperava solo che andassimo in pasticceria e che io mi riempiessi le tasche, come aveva fatto lui quando era arrivato un suo parente dal Brasile.

Invece non andammo in nessuna pasticceria; entrammo solo nel più bel negozio di abiti fatti della città, e per tutto il tempo Cena e gli altri si appostarono in vari punti da dove avrebbero potuto seguire tutto quello che accadeva nel negozio.

Don Gastone spiegò quello che voleva al padrone e dopo qualche tempo, dopo che la signorina Immacolata ebbe fatto i suoi calcoli, mi portarono dentro uno sgabuzzino per la prova. Era un meraviglioso vestito di velluto nero ma troppo abbondante per me, scheletrico e nervoso com'ero. Quando si trattò di levarmi i vestiti per la prova il padrone li prese con due dita schifiltose, come se avesse dovuto sollevare un topo morto per la coda. Era un ometto vestito inappuntabilmente, con una

perla nella cravatta e occhiali a stringinaso. Ma io sapevo che aveva la malattia per le donne e che si perdeva con puttane della peggiore e più unta specie nei vicoli del gasometro. Non poteva stare senza donna alla sera. E quando non riusciva a trovarne passeggiava su e giù per la città fino a notte inoltrata, furiosamente, confidando alle guardie notturne che solo in quel modo si stancava e calmava gli stimoli e le immagini che non lo lasciavano quieto. Di giorno però, prendeva i miei abiti con due dita perché non si degnava.

Tutti si misero ad esaminare e a commentare pregi e difetti del vestito. A don Gastone piaceva ma non era proprio quello che sognava. Si mise d'accordo col padrone, e capii che avrebbero fatto al vestito alcune modifiche e avrebbe aggiunto i merletti al collo per farlo contento. Alla fine la signorina Immacolata tirò fuori il borsellino e pagò centoquindici lire. Una somma enorme! Avrei voluto fare un salto, strapparli di mano al padrone e correre fuori. Un po' ne avrei diviso con Cena e un altro po' li avrei portati a casa dove si sarebbe mangiato polli per un bel pezzo. Stringevo i denti dalla rabbia e riempivo di epiteti chi aveva ricevuto i soldi mentre io niente, neanche cinque lire, quando del vestito non m'importava.

Uscimmo dal negozio e don Gastone sembrava molto soddisfatto. E la signorina Immacolata presa dalla soddisfazione di lui, lo guardava, lo rimirava, i lobi delle orecchie più rossi degli orecchini di corallo e gli occhietti lucidi e lampeggianti.

«Sarai contento!» disse, rivolgendosi a me.

«Grazie» dissi.

«Ringrazia don Gastone» disse, severa ma con voce enfatica.

Baciai la mano a don Gastone e se non fosse stato perché eravamo in mezzo alla strada credo che l'avrebbe fatto anche lei. Trotterellava tra me e don Gastone e lo guardava senza togliergli gli occhi di dosso per un solo istante. Guardava il suo

bellissimo cappello peloso dall'aria un po' trasandata, a becchi e pieghe, i tratti sottili eppure forti del suo viso e la figura snella, elegante che procedeva a passi calmi e misurati, in mezzo alla gente. Molti lo salutavano e subito dopo anche lei salutava quelle stesse persone con una certa fierezza e orgoglio nella voce.

«E non è tutto» aggiunse improvvisamente don Gastone fermandosi davanti a un negozio di scarpe; la signorina Immacolata trasalì in modo impercettibile, con una mano strinse la chiusura della borsetta e sorrise. Si mise a posto il cappellino e alcune gocce di sudore, più che altro rugiada, una lieve evaporazione di avarizia si formarono nella peluria del labbro superiore. Aveva la bocca secca ma sorrise lo stesso.

Entrammo nel negozio e don Gastone scelse un paio di scarpette di vernice a cui fece aggiungere un paio di calzini. Pagò la signorina Immacolata, sorridendo. Lui le aveva preso un braccio.

Uscimmo e andammo a prendere una maglietta nuova. Don Gastone, in luoghi e momenti adatti, nel passare sotto un portico o dietro una colonna, la stringeva a sé per le spalle, le sfiorava una mano per un istante così che la signorina Immacolata in quei momenti respirava più forte del solito e io la sentivo distintamente.

Tornammo a casa che era quasi buio. Don Gastone se ne andò leggero come un peccato veniale, una figura di sogno, Robin Hood, san Luigi Gonzaga, illuminandosi nel passare dinanzi ai negozi. La signorina Immacolata lo seguiva con lo sguardo ma alla sua scomparsa piombò nella realtà e gli occhi si fecero duri; ella tornò ad essere la padrona di casa e mi fissava come fossi una tratta, una bolletta d'affitto, unta, disordinata, scritta da un bisognoso mezzo analfabeta.

«Sarai contento, no?» ripeté due volte, con una vocetta cruda e tremolante. Si schiarì la gola, senza salutarmi aprì il cancello di ferro delle scale nobili e salì battendo i tacchi.

La naia mi aspettava all'angolo, davanti alla bottega di Gaiola, un rivendugliolo di album a fumetti e giornali vecchi. Cena e gli altri mi vennero addosso:

«E allora? Hai roba? Hai soldi? E roba buona da mangiare ne hai?».

Mancò poco che non se la prendessero perché non avevo messo da parte niente per loro. Allora si sfogarono con un cumulo sempre crescente di domande e dovetti raccontare per filo e per segno quello che avevo fatto con don Gastone e la signorina Immacolata. L'avevano visto anch'essi ma volevano sapere i particolari che non avevano potuto seguire con gli occhi e che avevano solo supposto. Cena teneva gli altri a bada e stava davanti a tutti, vicino a me. Poi venne un vigile a cacciarci via dalla strada e Cena stabilì che era meglio andare tutti sotto il porticato nei pressi di casa sua dove si giocava a palline e a soldi, quando c'era qualche centesimo, e dove dalla distilleria di liquori 'Ebe', costituita di una unica stanzetta, usciva un puzzo terribile, acido, che stordiva. Là si sarebbe potuto restare in pace. Forse il cugino di Cena, che lavorava alla 'Ebe', ci avrebbe passato dalla fessura della porta un po' d'essenza di sciroppo.

Il porticato era un gran bel posto a quell'ora, perché era il tramonto e anche i colori che c'erano in cielo e che non avrebbero potuto calare fin laggiù filtravano da dietro i tetti, smorzati, misti al fumo dei comignoli. Io sedevo in mezzo a tutti; Cena dirigeva il racconto e mi interrompeva per strofinare le nocche sulla testa di qualcuno dei presenti o per mettere le mani sotto le sottane a Liliana, una ragazzina ben fatta e sempre senza mutande di cui si diceva che fosse molto calda.

In quelle occasioni succedevano grandi lotte e Cena e Liliana si rotolavano per terra andando a finire tra urla, graffi, bestemmie di Cena e grugniti, in mezzo alla strada. Quella sera però, Cena, dopo un tentativo iniziale che pareva bene accolto, se ne stette quieto tanto era l'interesse per il vestito e gli oggetti

che don Gastone mi aveva regalato. Anche gli altri mi ammiravano.

«Ostia!» diceva Cena con invidia niente affatto celata.

«Un paio di scarpe di capretto verniciate, caro mio, così ha detto la signorina.»

«Ostia, digli che le compri anche a me, ostia.»

«E come faccio?»

«Domandalo a don Gastone, ostia! Dai, dai, domandalo.»

Dovetti promettergli che avrei chiesto le scarpe di capretto anche per lui. La riunione sembrava non aver termine, io seguitavo a raccontare e Cena non si stancava mai di dire ostia. Scese il buio improvvisamente, e Cena volle accendere il fuoco e restar lì a sentire ancora altre descrizioni di regali del tutto immaginari che lui sapeva tali e a mangiar marroni selvatici che scaldava al fuoco. Ci accorgemmo tutti che era buio e allora sentimmo freddo. Ci riunimmo attorno al fuoco, lasciando che le lavandaie e le donne straccione gridassero che il fumo le accecava e che eravamo una banda di delinquenti. Avrebbero scritto una lettera al federale o meglio sarebbero andate da lui in gruppo il giorno seguente perché erano stufe di noi. Era inutile starle a sentire. Cena aveva sempre la sua carta da giocare.

«E io vado a raccontare al federale che avete venduto il pacco dei poveri.»

«In collegio di correzione, Cena, farabutto» gridavano le donne.

«Guardate che vado a raccontare che vendete il pacco poveri alla bottega di roba vecchia e in giro a famiglie. E voi, se io vado in collegio, andate tutte in casino, via Torretti è casa vostra.»

«Delinquente, adesso vengo giù io, farabutto. Tuo padre ti ha messo al mondo che spandeva vino.»

«Mio padre ha fatto la guerra di Abissinia ed è morto, intanto» diceva Cena non sapendo cosa obiettare.

Così finivano quasi tutte le nostre serate.

Ma quella sera fu una delle poche in cui si poté godere di una certa pace. E quando io non ebbi veramente più nulla da raccontare, Cena diceva ancora ostia. Poi, quando il fuoco si spense, a poco a poco, e le braci sotto la cenere mandavano piccoli e rossi lampi da presepio, ragnatele invisibili ma esistenti al tatto calarono giù dalle travi a separarci.

Tutti guardavano i ragni scendere fin sopra le teste, tessere e tessere qua e là senza paura o soggezione perché noi eravamo loro amici. E Cena in questo intervallo di silenzio approfittò subito, visto che lei non reagiva, per mettere le mani nelle gambe di Liliana con dei piccoli 'ostia' appena sospirati.

CAPITOLO 2

Passarono alcune settimane. Ogni giorno, spinto dalla nonna e dalla mamma dovevo andare a provare le poesie dalla signorina Immacolata.

All'inizio di novembre arrivò in casa sua un gran carico di legna e una parte fu ammucchiata ai piedi dello scalone per essere trasportata in seguito in cantina. Durante una delle mie visite introdussi Cena col sacco; avrebbe dovuto riempirlo, nascosto dietro la catasta.

Mentre recitavo la poesia di san Paolo e san Luigi Gonzaga non facevo che pensare a Cena e al carico di legna. Forse non l'avrebbero visto. Temevo però che Cena, con quella testa da susino, andasse a sfilare i ceppi proprio alla base della catasta così che ne sarebbero bastati un paio per farla rotolare e seppellire anche lui. La signorina Immacolata mi tenne da lei un'ora e volle che mi provassi i calzoni del vestito nuovo. Al sarto aveva mandato a dire, la sera stessa dell'acquisto, di far portare tutto da lei. E a me comunicò con sussiego che l'abito l'avrei adoperato solo in determinate occasioni e che, per ora, sarebbe restato nelle sue mani. Le dissi che avrei potuto anche avvertire don Gastone del sequestro, era lui che me l'aveva regalato. Sembrò mutare opinione, per un istante, ma subito dopo ritornò a quello che aveva detto facendo finta di niente. Mi accorsi però che le avevo messo in animo la paura di qualcosa, una paura piccola come uno spillo, che come uno spillo pungeva; intuivo i suoi timori e le severe parole di don Gastone. Lasciai che se la sbrigasse da sola, a me non importava

tanto avere il vestito perché in ogni caso me lo avrebbero sequestrato i miei, se pure la nonna in un momento di sconforto non l'avesse portato al Monte dei Pegni per tentare la fortuna al Lotto. Non era quella la ragione. Ma che figura avrei fatto di fronte alla naia e a Cena? Mi avevano o no regalato il vestito da principe? E allora, fuori questi vestiti! E non solo di vederli si sarebbero accontentati. Avrebbero voluto toccarli, magari anche provarli, in ogni caso girare con me per le parrocchie e i ricreatori. Così aveva detto Cena: per far rabbia alle altre bande. Non volevo mollare di un punto; il vestito era mio, ma non insistei tanto quel giorno a mettere timori di indignazione e di abbandono alle visite da parte di don Gastone nel cuore della signorina Immacolata perché continuavo a pensare a Cena sotto la legna. Volevo andarmene al più presto. Suonarono le cinque ed ero ancora lì. Non facevo altro che guardare in giro e mettermi le mani dove secondo la signorina Immacolata, non avrei dovuto metterle.

Proprio nel momento in cui stavo per uscire, il nipotino Desiderio arrivò. Era un bambino strabico, con due gambe simili a candele di sego e dello stesso colore. Non rispondeva mai quando io gli parlavo, rispondeva solo alla zia Immacolata. Non faceva altro, per tutto il tempo che durava la visita alla zia che stirare col pollice e l'indice la piega dei pantaloni sotto i quali portava calze con giarrettiere come le donne. E un paltò vero, possedeva, un paltò con le maniche.

Desiderio non prendeva mai niente di tutto il ben di Dio che la signorina Immacolata gli offriva; diceva sempre di no, con quel suo viso reso ebete dall'educazione.

Dovetti restare in salotto a sentir lui che raccontava dei Figli della Lupa e che aveva preso la medaglia d'argento al Patronato per la calligrafia. Mi guardava e faceva dondolare la medaglia che aveva sul petto, con le dita, verso di me. Quando mi avvicinai per guardarla meglio fece un salto indietro e frignò «Ziaa...» per paura che la toccassi o gliela strappassi di dosso.

Ero preoccupato per Cena, là sotto. Mi pareva di sentire sordi brontolii, rumori di ogni specie, vedevo Cena alle prese con un topo, poi con la serva, successivamente con un vigile, infine con i carabinieri. Ad ogni scricchiolio che saliva dalla tromba delle scale e veniva dalla porta aperta stavo con il fiato sospeso per paura di udir crollare l'intera catasta.

La visita durò mezz'ora, forse più, ed io dovetti scendere le scale con il nipote Desiderio. Fuori del porticato aspettava la serva; e sulle scale lui si fermava ogni passo per ammirare la medaglia, senza far caso a me. Diedi un'occhiata alla legna. Tutto era al suo posto. Accompagnai fuori il nipote Desiderio e la serva gli mise in testa un gran cappello di pelo a tesa larga e nastri. Tornai di corsa indietro: un passo, un mattone del pavimento fuori posto e vedevo contro di me una valanga di legna. Aggirai la catasta con circospezione: Cena era là che dormiva come un tasso, tutt'uno con il grosso sacco dietro di sé. Si era costruito un piccolo muro di ceppi che copriva una specie di minuscola caverna arborea nella quale si era nascosto. Lo svegliai delicatamente, quasi con carezze e pronto ad impedirgli qualsiasi movimento. Lentamente trasportammo il sacco dietro il portone e dopo il tramonto scivolammo via con il sacco fino a casa di Cena dove fecero gran festa e cominciarono a gettare ceppi sul fuoco uno dietro l'altro. Cena a un certo punto si levò il maglione alla gioia di quel calore e rimase seminudo e con le bretelle penzoloni davanti alle fiamme.

Dal momento che tutto era andato bene continuammo a prelevare regolarmente legna dal mucchio. Un sacco lo portai a casa senza fare tanti misteri e i miei, ad eccezione della mamma, non fecero alcuna obiezione; la nonna alzò le braccia in atteggiamento fatalistico e nascose la legna in vari angoli della casa. In seguito cominciammo a venderne di nascosto servendoci della casa di Cena come deposito. Ne comprarono le due Walenska e la Botanica. Non ci fidammo tuttavia di

Camilla. Nessuno naturalmente ci pagava in denaro. Fummo costretti a minacciare le Walenska perché non si decidevano a sborsare qualcosa; avevano sprangato la porta, non si muovevano mai e non rispondevano ai richiami.

Fu così che Cena escogitò un sistema che ritenemmo molto efficace: un giorno arrivò con due topi in una gabbietta, si appostò vicino alla porta, con un pezzo di ferro fece un buco, limando l'angolo tra il pavimento e lo stipite. Nell'interno c'era silenzio, tutto dava l'impressione di una mancanza di vita prossima al cimitero, là dentro avrebbero potuto trovarsi delle persone asfissiate dal gas; ma le due Walenska erano vive, solo se ne stavano acquattate in un angolo. Cena aprì la gabbietta accostandola al buco e i topi scomparvero nell'interno. In un primo tempo ancora silenzio, poi si udì qualche gemito e i colpi sordi, strascicati, della scopa negli angoli. Poi silenzio ancora. Come una litania la vocetta della vecchia si fece sentire: «Assassini!...».

La signorina Walenska rideva scioccamente. La potevo scorgere attraverso il buco della serratura che mi faceva sberleffi.

«Non cedono, maledette schifose!» disse Cena.

«Aspettiamo che calino il cestino per la minestra.»

«Ho qualcosa di meglio» disse Cena con fare furbesco. «Si può dire alla donna delle Cucine Economiche che non sono in casa, ci vai tu perché di me sospettano già abbastanza e dopo non mi danno più roba da mangiare; vai a dire che sono via e ti hanno mandato ad avvertire di non portare più la minestra per due giorni, ostia.»

Così si fece. Alla sera ci appostammo ad attendere quel po' di vita che avrebbe senz'altro dovuto nascere dagli stimoli della fame. Era già buio quando la vecchia Walenska si affacciò ad uno spiraglio della finestra sul cortile e lasciò scorrere la corda col cestino. L'ora del mangiare era già passata e nessuno veniva. Osservai Cena che provava un godimento intenso, tale che le

sue bestemmie non si potevano contare. Dopo un certo tempo la vecchia incominciò a scrollare nervosamente la corda; sentiva il cestino vuoto sbattere e scricchiolare contro il muro. Quasi due ore la vecchia stette alla fessura della finestra a vedere se arrivava il cibo; si sarebbe potuto sentirla ansimare e gemere dalla fame e dalla rabbia mentre la figlia, nell'interno, piangeva come una bambina. Cominciavo a sentire un po' di rimorso, le pensavo indebolite e, soprattutto, vedevo la figlia, di solito così spaurita, piangere di continuo e sconsolatamente senza comprendere la sua miseria, ma solo accorgendosi della fame e della vecchia che gemeva alla finestra.

Cena volle lasciarle là, senza eccessivi scrupoli.

«Morire devono, troie, oppure pagare i debiti.»

Quando osservai che forse non valeva la pena di perdere tutto quel tempo, mi saltò addosso e mi minacciò con un pugno sotto il naso. Tuttavia avevo la sensazione che dispiacesse anche a lui e che proprio per questo si accanisse contro di loro, come contro la sua stessa miseria. Disse che sarebbe restato davanti alla porta tutta la notte.

Ci restò tutta la notte.

Per un poco gli tenni compagnia, poi andai a dormire ma senza riuscirci; rimasi sveglio e avrei voluto andar giù, poi mi si chiusero gli occhi e sognai della Walenska giovane, morta di fame; ebbi la visione del funerale di gran pompa che don Gastone nella sua infinita misericordia avrebbe organizzato come ultimo omaggio del clero alla classe indigente.

Mi svegliai all'alba e corsi giù. Cena era sdraiato per lungo contro la porta e dormiva; aveva perfino trovato della paglia e si era coperto con degli stracci di sacco. Lo svegliai.

«Mai mosse» m'informò. «Ostia, stanotte era tutto un piagnisteo.»

Le sue parole sembravano un bollettino di guerra per la banda dei ragazzi di Corpus Domini dopo una prima battaglia a fiondate contro quelli di Saviabona. Tornai a casa, aspettai che

si alzasse il nonno per aiutarlo a discendere le scale fino alla custodia biciclette, poi tornai da Cena.

Le due Walenska non si mossero per tutto il giorno. Piangevano a tratti, ma non avevano il coraggio di chiamare gente. Avevano una paura terribile che uscisse fuori la faccenda della legna e quindi di venire accusate di furto. Avevamo noi il coltello per il manico. Esse mangiavano soltanto una minestra che si facevano mandare dalle Cucine Economiche alla sera, per non essere costrette ad unirsi ai mendicanti. Anche quella sera il cestino penzolò inutilmente e altrettanto inutili furono gli strattoni ed i gemiti sempre più rauchi, più sottili e felini della vecchia Walenska. Notai che durante il giorno la figlia aveva avuto il coraggio di accennare qualche gorgheggio in segno di orgogliosa resistenza, al che la madre si era precipitata su di lei tappandole la bocca. Fu verso sera che i gemiti si intensificarono confondendosi ai rumori dei gatti e dei topi in eterna scorreria.

Tentammo un'ultima prova: andammo a prendere il mangiare e lo facemmo vedere alla vecchia appollaiata sul davanzale alzando e agitando il pentolino fumante.

Alle dieci capitolarono. Disfecero la barricata con cui avevano protetto l'uscio e ci lasciarono entrare sorridendo. Non riuscendo ad ottenere soldi, ci impadronimmo di una scatola di piume di struzzo, un cilindro da amazzone nuovo fiammante e senza un solo foro di tarma e un grande quadro con una collezione di farfalle e scarabei conservati in cornice. Per il momento non c'era altro da requisire e poi loro erano così sfinite che non riuscivano ad intendere niente di quello che si diceva: non aspettavano altro che noi ce ne andassimo fuori per gettarsi sul mangiare.

Non ricavammo gran che da tutta quella roba, penne di struzzo e cilindro riuscimmo a farli comprare dal cappellaio Silvestrello, che da vecchio Isaia qual era, mercanteggiò nel retrobottega minacciandoci di denuncia. Ci diede due lire. Le

farfalle per un po' le conservò Cena in casa sua e qualche volta si andava a guardarle, rispettosamente e senza mai toccarle: Cena se ne serviva per imparare a distinguere i colori, cosa che gli costava non poche difficoltà. Per lui era come un alfabeto nuovo, un fenomeno che non era mai riuscito a spiegarsi. Poi, quando imparò bene, il rosso, il giallo, il viola, vendette il quadro senza dirmi nulla al ricettatore Gaiola e ne nacque una terribile lite: non ci mettemmo d'accordo se non quando non mi versò due lire e cinquanta, esattamente la metà di quello che gli aveva dato il Gaiola. Un bel guadagno dopotutto.

Non lo avrei immaginato. Le farfalle (eravamo tutti e due d'accordo) erano cose da guardare, non da vendere. Ma questo ci diede spunto di pensare per qualche giorno a un eventuale commercio di farfalle che ci avrebbe fatto diventare ricchi fino a poter mangiare due volte al giorno.

Le due Walenska abitavano nel caseggiato da non molti anni. Non si sa di dove venissero, ma pare si trattasse di nobiltà decaduta. La vecchia era una contessa: portava sempre una mantellina di piume di struzzo e alte soprascarpe di gomma ai piedi. Non aveva altro evidentemente, perché noi non riuscimmo mai a vederla vestita in modo diverso. Era una vecchia arcigna e piena di una certa pomposità ereditata; non salutava mai nessuno e se ne stava in casa tutto il giorno. Due occhi chiari e gonfi sembravano voler rivolgersi continuamente al passato in una visione di antichi splendori; niente le interessava, ad eccezione del mangiare alla sera e di certi pettegolezzi sulla nobiltà veneta ormai defunta da tempo.

Della figlia non si sarebbe potuto indovinare l'età: era uno di quegli esseri indefinibili, sospesi nel tempo, in un secolo che non è di tutti, ma di loro esclusiva proprietà: una specie di limbo terrestre, in cui il passare degli anni, la città dove vivono e i cambiamenti di temperatura sembrano non incidere per niente sull'aspetto loro. Aveva occhi che parevano di porcellana, sempre atteggiati ad un mesto e cortese sorriso

mentre i capelli di un color castano chiaro ricadevano sulle spalle in anelli spettinati e polverosi. Una specie di cappellino bianco guarnito di camelie di garza appoggiato sulla testa le dava l'aspetto di una grassa e flaccida vergine di collegio, una di quelle giovani che muoiono tifiche, e da morte non si sa che età dar loro: o di quelle pudibonde signorine di fine secolo le cui fotografie gialle e sbiadite si trovano appese negli angoli dei cimiteri o nei cancelli arrugginiti di certe tombe dell'Ottocento.

Amava molto il cinematografo e il suo idolo era Greta Garbo.

«Oh sì, credo che per mia natura sarei molto adatta ad interpretare delle parti amorose. Con un fine morale s'intende» ci diceva sospirando. Senonché Cena faceva dei gesti osceni e con domande sugli uomini e i loro attributi la metteva in fuga.

«Libertino, lo dirò a don Gastone» protestava la Walenska.

«Lo dica, lo dica. Tanto... » rispondeva Cena; e queste ultime parole non erano più allegre e villane ma sconsolate, piene di miseria e di altre cose, dei pidocchi che aveva addosso e delle cimici che aveva in casa, piene di significato, per le eruzioni di pellagra che aveva in testa, e piene della fame, soprattutto della fame, da cui non si sarebbe più liberato perché essa gli scorreva nelle vene insieme al sangue.

La signorina Walenska, del resto, aveva inventato un tipo di commercio che noi guardavamo con immensa invidia, girava tutto il giorno per le famiglie a vendere saponette profumate che si procurava non si sa come e che smerciava tra un giornalino di don Bosco e un notiziario di Lourdes. La si vedeva girare con l'eterno sorriso sacrificato della vergine sulle labbra e le due grosse sporte piene di saponette e di giornali appese alle mani paffute. Dopo un'estenuante giornata di quel lavoro riusciva a portare a casa qualche lira per pagare la minestra delle Cucine Economiche. Per l'affitto consegnava alla signorina Immacolata delle bollette del Monte dei Pegni. La loro abitazione consisteva di una sola stanza divisa con un tramezzo

da un altro locale occupato dalla famiglia Napoli; quest'ultima non possedeva non dico mobili, letti, armadi, tende, tavoli, ma nemmeno una sedia su cui appoggiarsi; e accendevano il fuoco per terra, sui mattoni del pavimento, lasciando la finestra aperta per far uscire il fumo. Erano le sole, le Walenska, a non partecipare alle furiose processioni per il diritto di precedenza a cui tutti gli abitanti del caseggiato erano costretti da quell'unico gabinetto esistente. Ce n'erano due di gabinetti, ma uno era situato in alto oltre le scale a chiocciola, e il cav. Esposito non voleva mollare la chiave.

Queste erano le Walenska, alleviate almeno dalla schiavitù del gabinetto grazie ad una loro miracolosa e straordinaria stitichezza. Non ricordo più perché venissero chiamate Walenska, se perché molto spesso la giovane andava a vedere, estasiandosi, i film di Greta Garbo o per la semplice ragione che quello era il loro nome. Le Walenska erano queste, sempre alla disperata ricerca di legna perché avevano freddo e la vecchia anche d'estate doveva combattere i dolori. E quando non avevano legna, aspettavano che un unico, miserabile raggio di sole, tisico marcio, ultravioletto fino all'inesistente, penetrasse nella stanza al tramonto: allora, per riscaldarsi, adoperavano la lente, una lente enorme della grandezza di un vassoio che apparteneva al vecchio fotografo di sopra e veniva gentilmente concessa loro dalla vedova. La esponevano al raggio con l'intento di ingrandirlo e di riceverne maggior conforto. Sedevano entrambe dietro la lente a dare in esclamazioni di piacere e di meraviglia come se al mondo, per essere felici, non occorresse altro.

Il cav. Esposito abitava all'ultimo piano della casa, proprio sopra di noi. Veniva da Napoli ed oltre ad essere senza contestazioni o riserve il legittimo proprietario del gabinetto tanto conteso, possedeva cinque figlie che andavano in un decrescendo di età dai diciotto agli undici anni. Era arrivato da Procida con la nomina di carceriere capo delle prigioni di San

Biagio, e vi era rimasto due anni, fino alla morte della moglie, avvenimento che l'aveva costretto a dare le dimissioni e a ritirarsi in pensione per sostenere con maggior tempo e comodità il peso di una vedovanza decorosa. Piccolo e grasso, con due grandi baffi arricciati, tinti e ben tenuti, egli conservava nell'aspetto tutta l'alta dignità di un funzionario dello Stato che anche di fronte a lutti gravi ed immaturi risolve il problema della prestanza fisica con una ondulazione artificiale ai capelli. Il suo viso era buono e soddisfatto; dicevano che fosse stato un secondino molto umano, ed era sempre pronto a piangere di soddisfazione quando qualcuno accennava alla recente nomina a cavaliere che gli era stata conferita. Ma l'ambizione della targhetta con il titolo, tutta uno scintillio in mezzo all'arrugginito groviglio di fili e tiranti che si trovava a lato del pericolante portone d'entrata, gli aveva procurato odii e antipatie. Lo si vedeva sempre solo, in giro per la piazza, o tutt'al più, se andava lontano, all'Ufficio Pensioni dove conservava qualche amico della sua terra. Alla domenica sedeva al Caffè Commercio con le figlie e la domenica era l'unico giorno in cui le ragazze vedevano il sole dalla strada; giacché per il resto della settimana le teneva chiuse in casa. Tutte erano state a scuola fino a ottenere la licenza elementare e oltre quel limite di età, a parere del cav. Esposito, erano diventate ragazze da marito. Per cui si occupava personalmente delle spesa, era lui che scendeva le scale ad incontrare il postino ed era lui a lavare i panni giù in cortile. Le figlie si trascinavano da una stanzetta all'altra per tutto il giorno, a sonnecchiare, a giocare a dama o a compiacere in solitudine a quei vizi che il sangue meridionale che scorreva nelle vene aveva insegnato loro fin dalla tenera età. Così la casa del cav. Esposito era una specie di harem in cui nessuno poteva penetrare, all'infuori di me e di Cena, giudicati, con una sola occhiata alla nostra magrezza, innocui. Le tre stanze che occupavano non avevano letti, ma solo materassi stesi per terra e in ognuna delle stanze

un enorme ritratto in ovale della madre, vestita da nozze, le sorvegliava con quel tiepido e lattiginoso sorriso della giovane donna morta di parto. Sullo sfondo il cav. Esposito aveva fatto aggiungere dal fotografo il Vesuvio, con sottili spire di fumo. Possedevano, per i loro svaghi, un grammofono con dischi di canzoni napoletane e "Funicoli, funicolà" si udiva molto spesso nel cortile. Quando non erano le figlie a suonarlo, quel disco, era il padre, che stando alla finestra con occhi molli e salati e una segreta speranza d'impresario, antico retaggio di sogni di napoletano, cantava con voce così prepotente da superare fin dall'avvio il debole stridore del disco.

Quando io e Cena si andava a far visita alle figlie, lui era presente, circondato dalle ragazze che ci guardavano con grandi occhi neri, unti della stessa oleosa sostanza che appesantiva i capelli e la loro espressione nel guardarci con chissà quali speranze e sogni. Così che nella casa, sia per le emanazioni concupiscenti delle ragazze, sia per la castità, che pure aveva un odore, a cui aveva fatto voto il cav. Esposito in seguito alla vedovanza prematura, si spandeva uno strano miscuglio di sentori umani. Alla base di questo miscuglio stava il meridione: un odore di laggiù composito di aromi di trattorie, dell'eccitante lezzo dei 'bassi', di case e alberghi, fino alle abitazioni di ricchi baroni, e di pisciatoi pubblici. E poi, sublimato, l'odore del letto napoletano, dolciastro, misto dell'effluvio della biancheria che diventa presto del colore dell'oliva e nel quale sospirano in pesanti e sensuali sbadigli donne e uomini dalla pelle porosa come buccia d'arancio e dai capelli scivolosi. Era un odore strano e pesante, che annusavo nei materassi, sotto le sottane delle ragazze quando mi capitava e dentro i calzoncini del cav. Esposito appesi per le bretelle a qualche seggiola di paglia. Questo lo facevo quando il cav. Esposito si assentava per badare ai suoi doveri di proprietario. In quei momenti - in pochi minuti si doveva fare tutto il possibile - si intensificavano i nostri maneschi approcci con le

figlie, che mostravano grande piacere per questi assalti al punto che le trovavamo già preparate senza mutande. Pinuccia e Mercedes, che avevano sedici e diciassette anni, ci trattavano con molto disprezzo e ci stuzzicavano chiamandoci lattanti; noi ci sforzavamo allora di dimostrare il contrario, almeno a parole e con le mani. C'era da guardare ogni ben di Dio e da toccare tesori: le ragazze si avvicinavano alla finestra, mettendo in evidenza, sotto il cotone leggero della vestaglia, i seni tondi e vergini con i capezzoli rigidi, la schiena fin troppo eretta, il sedere e le cosce lucide e scivolose. Ai passi pesanti del cav. Esposito il peccato scompariva dalla visuale, dal pensiero e dalle fronti sudate e il grammofono attaccava "Funicoli, funicolà".

Il cav. Esposito possedeva due beni, che tali si possono chiamare, tanto in senso spirituale che materiale, a cui teneva molto più che alle figlie, ai baffi e al cavalierato. Due beni che riassumevano tutti i suoi principi e credenze, e quanto al secondo non aveva tutti i torti tenendo conto che le esigenze corporali vanno in ogni caso rispettate; due beni che riassumevano e puntualizzavano ogni ragione storica, politica, sociale, e religiosa che s'agitavano e rimescolavano di continuo nella sua coscienza. Questi beni erano il Duce e il gabinetto.

I problemi sociali egli li concentrava per lo più nel gabinetto, uno sgabuzzo cupo con una feritoia dall'aspetto sinistro, sospeso all'altezza dei tetti, sul cortile. Questo sgabuzzo possedeva però il water, cosa che nell'altro, promiscuo, non c'era e non ci sarebbe mai stata. L'aveva fatto installare a sue spese con entusiasmo senza pari, noncurante dei dubbi dell'idraulico circa la solidità e la portata delle travicelle del pavimento. A vederlo da fuori, quello sgabuzzo, non era un gran che; uno di quei comuni gabinetti a scatola che si vedono dovunque, sospesi. Ma di notte quello del cav. Esposito era il più bello di tutti e si innalzava contro la luna con quel suo tetto aguzzo simile al berretto di un mago.

Di giorno, visto da fuori, non aveva nulla; la vera sorpresa, come ogni savio proprietario di stabile, il cav. Esposito la serbava per sé, per le figlie e per qualche raro conoscente che andava a fargli visita; e la sorpresa consisteva nell'interno. Giacché il cav. Esposito non si era limitato ad installarvi il water ma ne aveva abbellito i muri personalmente con carta da parati, di un rosso brillante con arabeschi dorati. Dalla figlia Pinuccia aveva fatto confezionare un panno a forma di ferro di cavallo, ricamato, da mettere sopra il legno; poi aveva steso per terra un tappetino di gomma a riquadri, aveva provveduto al rullo per la carta e a un vaso di porcellana contenente la scopetta delle pulizie. Ad illuminazione del confortevole luogo una lampadina di quaranta candele pendeva dal soffitto avvolta in cellofane rosso.

Un grande accanimento poneva nel difendere il luogo da ogni desiderio altrui, e i desideri, in un edificio dove abitavano una trentina di famiglie con un solo gabinetto, erano senza posa impellenti. Non saprei dire se la cupidigia dei nostri sguardi, la massa dei paria nei confronti della proprietà, riuscisse mai, anche nei momenti più intollerabili, a superare la sua nelle occasioni in cui gli toccava far valere i suoi diritti. Non solo aveva fatto applicare a salvaguardia dell'uscio un catenaccio da carcere, ma vi aveva aggiunto un lucchetto supplementare, che il nonno, a prima occhiata d'intenditore, assicurava non sarebbe saltato che con la fiamma ossidrica. Non ancora tranquillo lo sorvegliava egli stesso, pronto a slacciarsi la cinghia se necessario, e con quella menare furiose scudisciate in giro. In quelle occasioni diventava furibondo, urlava e ghignava in napoletano, scalciava e dava colpi di cinghia da ogni parte come se si fosse trovato al centro di una rivolta di detenuti. Nessuno del resto, salvo in casi disperati, tentava l'assalto al gabinetto, e il cav. Esposito aveva così modo di ammirarlo e di tesserne le lodi a se stesso e ad altri con una certa sicurezza. Io ebbi la grazia di vederlo in seguito ad un atto

di magnanimità suggerito da certi principi morali e di pudore del cav. Esposito. Un giorno che mi trovavo in casa sua in mezzo alle ragazze e stavo per farmela addosso, chiesi al cav. Esposito il permesso di farla giù dalla finestra nel cortile. Non mi passò neppure per la testa di domandare l'uso del gabinetto. Ma lui, in un momento di particolare simpatia, mi accompagnò con mille sorrisi soddisfatti fino all'uscio e mi aspettò fuori, dopo avermi istruito con parole e mimica sulle posizioni più adatte per non bagnare a terra.

Così io potei, sollevando l'invidia di tutti, vedere, toccare, e ciò ch'era più importante, usare, quello che per gli inquilini, senza far eccezione per la signorina Immacolata, non era che un luogo di leggenda.

Ma io non fui il solo. Anche altre persone, a noi sconosciute, ebbero ingresso libero; per lo più erano ospiti del cav. Esposito, gente dei suoi paesi, ex combattenti, e una volta perfino il vicefederale di laggiù che era venuto a trovarlo. E a queste persone non si limitava ad offrire il gabinetto, in silenzio, come uno dei tanti ovvii e discreti doveri d'ospitalità ma le sollecitava con domande e incitamenti imbarazzanti:

«Se le occorre non faccia complimenti, oh no, per Dio! C'è di là la toilette».

Oppure:

«Pardon, le ho insegnato dov'è la toilette?».

«Vada, vada pure se deve ritirarsi.»

«Mangiare bene, non soffrire di stitichezza e poi alleggerirsi con tutto comodo, questa è la mia teoria...»

Naturalmente il visitatore, a sentire questo in presenza delle figlie non sapeva come rispondere, cambiava argomento, ma lui a insistere ad ogni tentennamento o sorriso di tepida intesa, scambiando quest'ultimi per riservatezza. Finché tutti, nessuno escluso degli ospiti, dovevano in ogni caso ritirarsi per qualche tempo, e poi, al ritorno, dichiararsi soddisfatti. Perché, se all'uso dell'ambiente non aggiungevano le lodi, il cav.

Esposito li sollecitava anche su questo punto fino a strappar loro di bocca una impercettibile ma pur sempre espressa approvazione.

Contrariamente ai dubbi e agli imbarazzi degli ospiti, le figlie erano abituate a questi discorsi e, se non condividevano la soddisfazione del padre, non trovavano niente di disagiata in essi. Stavano anzi molto attente, tutte rivolte all'ospite con gli occhi fissi, di traverso, ai suoi movimenti, aspettando con sorrisi di condiscendente malizia la tanto sollecitata risposta.

L'altro bene, quello più alto, la vera conquista spirituale del cav. Esposito - quantunque anche nell'attaccamento al cesso ci fosse qualcosa che andava al di là del terreno e del contingente era l'idolatria per il Duce. Il suo atteggiamento politico però era vago e poco chiaro: la sua politica si concentrava tutta, senza possibilità di dialettica, nella fede nel Duce. E a sostenerla c'erano mille ragioni: gli occhi d'acciaio, la bontà d'animo, il coraggio, la generosità di Lui.

Ogni sabato lo si vedeva pavoneggiarsi nella nera divisa di orbace, del colore un po' stinto dei baffi, ornata di decorazioni dorate, e col berretto a frangia. Al sabato, come tanta parte di italiani, diventava un altro. Salutava col braccio teso con molta più foga che negli altri giorni della settimana e si avviava agli allenamenti ginnici consigliatigli dal suo amico vicefederale come un esercizio di disciplina valido al corpo e al rafforzamento della fede. Anche a lui come a milioni di italiani, a quel tempo, il grido 'Duce sei tutti noi!' dava una sorta di curiosa prurigine, sì da farlo camminare per ore e ore nelle strade, a pestar selciato, zufolando inni e sognando battaglie e imperi con trionfi e messe in scena da antica Roma. Ma quando lo sentivo inneggiare così, alle volte magari tra sé e sé, sulle scale, ansante e congestionato dalle fatiche della palestra, pensavo che fosse solo lui, in Italia, a pronunciare quelle quattro parole.

Fatto sta che gli esercizi non gli giovavano per niente,

tanto che più di una volta fu portato a casa quasi in fin di vita, in preda ad attacchi di cuore. Mio nonno, che non odiava nessuno, gli applicava le carte senapate.

«Cuncettì, Cuncettì,» gemeva allora il cav. Esposito credendo di essere oggetto delle cure della moglie defunta, su questa terra oppure al di là «doce doce, Cuncettì p' 'ammore a Madonna.»

Successe una volta che socchiudendo appena gli occhi di ritorno dall'anticamera dei defunti vide la grossa mano pelosa e piena di calli del nonno che massaggiava vigorosamente sopra le carte senapate, occhieggiò la cravatta nera a svolazzo e soprattutto i bottoni di Matteotti ai polsi. Svenne un'altra volta: «Moro fascista pe' mmane 'e communiste» fu il suo gemito; e lasciò andare pesantemente il capo sul petto recitando una impressionante agonia.

Negli altri giorni della settimana era, come ho detto, una persona seria, dignitosa, buona, che tentava di attaccar bottone col nonno senza vergognarsi o arrabbiarsi se questi dimostrava di vederlo poco volentieri e non gli lesinava gli epiteti; andava a trovarlo quando i dolori non gli permettevano di muoversi, inchiodandolo a quella poltrona e all'apparecchio per la gamba.

Questo fatto del sabato, giornata particolare sotto diversi aspetti, nel corso della quale la gente che si conosceva benissimo mutava contegno, diventava più alta, più grossa e pettoruta, mi diede da pensare e da lambiccare finché, dagli esempi, conclusi che il coraggio arrivava il sabato e che eroi si poteva essere soltanto una volta alla settimana. Questo era il cav. Esposito e se non fosse stato per la cupidigia con cui si teneva stretto il suo cesso non sarebbe stato poi tanto odiato dalla gente e dagli inquilini, né segnato a dito come fascista e aguzzino. Certo non lo avrebbero chiamato per la strada 'squadrista W.C.' o 'Tessera N. 100'.

La Botanica era una signorina di circa quarant'anni, dall'aspetto consunto ma ancora sostenuto. A differenza della

maggior parte delle zitelle e degli altri abitanti del caseggiato si presentava come una persona, se non benestante, per lo meno di condizioni modeste ma decorose, certo non si sarebbe potuto definirla un'affamata. Era tutta apparenza naturalmente perché anche lei, come gli altri, viveva in una stanzetta a piano terreno infestata dagli scarafaggi e stillante umidità come una grotta. Le due uniche finestrelle davano una nel cortile e una nel vicolo dei Servi come quelle di Camilla, ma erano molto più piccole e sottili, coperte di vetri di un color verde bottiglia spessi un dito e bitorzoluti, abbastanza spessi da resistere ai salti e alle capriole da circo che i gatti tentavano durante la notte per penetrare nella stanza e farsene padroni. Per questa ragione la stanza era sempre avvolta in una mezza luce del colore del muschio e impregnata di una umidità quasi palpabile e odorosa, appunto, di muschio. Sentore e umidità provenivano da una grande quantità di cassette piene di terra e da grossi vasi di fiori appesi al soffitto.

Le cassette erano disposte sul pavimento e in casa della Botanica era un affare difficile camminare. Viveva con i poveri guadagni del suo mestiere di botanica, in un continuo clima di rimpianto per i tempi in cui ogni medicina era composta di erbe e non esistevano le costose e inutili specialità arrivate col nuovo secolo. Ma siccome i tempi erano cambiati e c'erano le specialità, la Botanica doveva adattarsi e andare in giro per i colli alla mattina presto in cerca di radici ed erbe medicamentose di cui riempiva un grosso sacco che trascinava a casa. Ogni tanto arrivava qualche cliente, ma erano pochi e per lo più venivano dalla campagna, dall'indirizzo di vecchie nonne. Due o tre erano gli habitués, vecchiotti artritici e giovani mezzo scemi accompagnati dai parenti avvolti in grossi scialli. Anche se la stanzetta era così piena di confusione e poteva dare l'impressione di qualcosa di magico per l'effetto delle radici pendenti dal soffitto, dal pavimento fosforescente per il veleno contro gli scarafaggi di cui era tutto cosperso, essa

per noi non aveva niente di tutto questo, nessuna impressione se ne riceveva se non di una grande e annosa pazienza: la Botanica non era una strega come la credevano quelle della campagna quando portavano da lei, con il carrozzino, un giovanotto di diciotto anni da circoncidere, non era una strega e non ne aveva le sembianze, era anzi una donnetta sempre in ordine, con i piccoli occhiali fumés a stringinaso che applicava al momento di uscire dalla sua oscurità, ed abiti decorosi. Era considerata con rispetto e stimata da tutti e si mormorava tutt'al più, in tono dubbioso, che avesse qualche altro cespite di guadagno in accordo con la Questura; il sospetto era nato dalla presenza di un sofà, un sofà-letto che teneva mezzo nascosto dalla coltre di erbe. Dicevano che l'affittasse a ore ad alcune coppie fisse e Camilla giurava di aver visto entrare della gente ben vestita che fumava la sigaretta col bocchino. Ma non era vero perché, fra tutti, chi avrebbe potuto dirlo con una certa sicurezza eravamo noi due, io e Cena.

Era sola al mondo; aveva dei nipotini in un'altra città, ma quando arrivavano non li riceveva in casa perché si vergognava; li portava così in pasticceria e con essi stava seduta nel locale, in mezzo a buoni profumi, tutta la domenica.

Parlava poco ma era sempre dolce con tutti. A me regalò più volte della polvere di basilico per i raffreddori, piantine di coltura e un paio di occhiali da sole uguali ai suoi, con il cordoncino da infilare intorno al collo.

Era una donnetta molto comune, forse eccessivamente dolce in tanta esasperazione famelica di sentimenti e in tanta miseria; nessuno si sarebbe aspettato da lei un gesto scorretto e poco sensato. Ma tutta la sua dolcezza e la calma, la rassegnazione e la devozione scomparvero un bel giorno come se si fosse tolta a un tratto il vestito e così, nuda, si fosse esposta allo scandalo con l'orgoglio della donna che ama. Fino ad allora però, non era successo.

Costoro che ho fin qui passato in rassegna, oltre ai miei e

Cena, furono quelli che vissero il magnifico anno felice delle Sanzioni, delle sfilate, fino alla dichiarazione di guerra. Tutti questi abitanti dei vari corpi di case che davano nel cortile, dalla famiglia Napoli al ciabattino Bombana, sapevano tutto uno dell'altro fino ai pensieri intimi, alle concupiscenze, fino ai peccati e alle malattie. Durante il giorno andavano a guardare le vetrine del mangiare e dei vestiti, a seccare in federazione nel tentativo di racimolare qualche soldo o qualche cibaria e come ultima tappa dei loro pellegrinaggi serbavano la canonica. Il ciabattino Bombana si recava spesso dal federale a parlare di scarpe di capretto che lui aveva confezionato nel 1912 per D'Annunzio, quando i suoi occhi erano buoni. Ma erano passati molti anni ed ora esaminava le scarpe centimetro per centimetro strisciandole sugli zigomi con affetto o modi sgarbati a seconda della pelle e del proprietario, certe volte tagliando la tomaia al posto della suola. Le dita, a causa del martelletto che batteva dove voleva, erano ridotte ad artigli violacei e neri, ammaccati e privi di unghie. E ogni qualvolta il martello cadeva su quelle povere dita tenaci e testarde lui bestemmiava e sputava tabacco nel cortile allungando lo scolo nero che scendeva sul muro lungo il davanzale.

In quei tempi, in cui non si udivano altro che inni - la guerra non c'era perché tutti dovevano aver paura degli italiani -, in cui la bandiera aveva due stemmi e Tito Schipa cantava la più bella canzone del mondo, "Vivere senza malinconia", don Gastone Caoduro, fiore di serra, spuntò, crebbe e si abbellì in quel cortile in mezzo a noi, simile a un'orchidea in un cumulo di spazzatura. Forse era il destino a mandarlo. Dal momento che l'idolo più grande non bastava a tutti i caseggiati d'Italia, il cielo ce ne spedì in terra uno che fosse per nostra esclusiva adorazione, in via Corpus Domini numero 18, bello, a somiglianza di eroe ma, per un certo ordine e buon costume, in abiti da prete.

CAPITOLO 3

Le prove per le poesie si intensificarono. La signorina Immacolata mi mandò dalla signorina Bianchi, un'altra delle donne cattoliche, e in casa sua trovai due ragazzini della mia età, ma di ceto molto superiore al mio. Tentai di far entrare anche Cena nel gruppo delle poesie e anche lui si diede in certo modo da fare senza tuttavia riuscire a niente. Era antipatico a tutti, nessuno lo voleva, era stracciato e la signorina Immacolata non intendeva spendere più un quattrino in vestiario per dei pezzenti che in una settimana avrebbero sciupato o venduto tutto. Cena era un po' avvilito e sentivo che mi invidiava nel profondo del cuore; le poesie non gli interessavano per niente, non davano da mangiare ma era tutta una faccenda morale, un prestigio che anche lui avrebbe voluto condividere.

Quando ebbi il permesso di portar fuori il vestito per un'ora, tutta la naia mi aspettava sul portone. Non avendo mai indossato il vestito completo avevo la sensazione di trovarmi imprigionato in un busto da paralitico che mi obbligava i movimenti. Non avevo il coraggio di scendere le scale o di muovermi in modo da rendere più flessibile quel busto; inoltre temevo la presenza della naia perché se ci fosse stato un solo accenno di lite l'abito sarebbe andato in pezzi; si sarebbe cominciato con lo sputarci addosso e poi rotolarci per terra. Eppure il velluto era morbido, più morbido e condiscendente ai movimenti che i miei abiti vecchi e se non fosse stato per il collo di pizzo che svolazzava da sotto il mento sul petto e per le

scarpe di vernice di uno splendore da Santissimo Sacramento non avrei provato quell'impressione. Ero uno strano uccello con la gola coperta di morbide e delicate penne; o una di quelle scimmie in abiti da società che fanno gli esercizi. Scesi le scale sudando e mi presentai al portone nell'attitudine, appunto, di un volatile, il pizzo in avanti col petto, le mani lungo i fianchi e le gambe rigide e un po' aperte.

«Ostia, il principe Mohamed!» esclamò Cena. «Fa' vedere.»

Qualcosa di eccessivamente rude mi suonò in quel 'fa' vedere', e nel timore che tale rudezza si comunicasse alle mani mi ritrassi di un passo.

«Piano, Madonna da Monte Berico, piano, ostia» tremai alzando lievemente le braccia stecchite in un gesto di debole difesa. «Se va rovinato questo, ciao patronesse, ciao carità, ciao roba da mangiare, non si becca più niente.» Sperai che queste parole, follie e miraggi della roba da mangiare, li tenesse un po' lontani. Ma la naia si avvicinava, sorridente e disinvolta e io in quelle bocche aperte vedevo strappi, vandalismi, miseria.

Cena si avvicinò e palpò il velluto con due dita, lo annusò. Non ebbe il coraggio di toccare il pizzo ma si chinò ad esaminarlo e così pure le scarpe. Fu molto soddisfatto e sorpreso quando le vide appannarsi come uno specchio al vapore dell'alito.

«Non andrei in giro, se fossi in te, con quel vestito lì,» disse uno «è roba da ricchi.»

«Tu taci sempre,» lo ammonì Cena «e va' a toccare tua sorella invece di invidiare.»

Sudai freddo, l'altro era un ragazzo robusto, maggiore di Cena di un anno e sentii nell'aria, le narici spalancate, l'odore della baruffa che sa di aglio e di sudore improvviso. Ma quello stette zitto, non prevedendo che io non avrei dato man forte. Anche Cena non aveva previsto. Solo io lo sapevo e mi vergognavo perché capii, per la prima volta, che cosa volesse

dire un vestito, la debolezza che può portare un miserabile vestito fatto di pezza. Avrei tradito i miei amici o avrei rovinato il vestito? Allora non conoscevo la parola compromesso ma solo baruffa e niente baruffa che equivaleva a coraggio o vigliaccheria.

«Bellissimo, ostia!» continuava Cena e fece cenno agli altri di venire intorno.

«La settimana ventura c'è la recita delle poesie» implorai. «Me lo ha lasciato per mezz'ora.»

Fissavo Cena con avidità cercando di indovinare i suoi pensieri, le sue reazioni alla visione dell'abito, i suoi piani di sfruttamento. Se avesse pensato di venderlo? O di portarlo al Monte dei Pegni? Oppure di mandarmi dal fornaio a far debito di un sacchetto di pane coi fichi o melazzo, o roba anche più costosa, con la garanzia della mia bella presenza? Dipendeva da lui e il vestito mi teneva prigioniero. Del resto quelle non erano che le migliori tra le tante supposizioni: perché la mente di Cena in campo di investimento, di vendite o di pegni mandava bagliori sempre nuovi. Ma ebbi la sensazione che Cena non mi stesse osservando per far nascere nella sua mente un baratto, niente che riguardasse il vestito in sé e per sé; forse perché avevo la vista più lunga, le bramosie mangerecce meno impellenti, sentivo che il vestito non era che l'inizio di qualcosa che, in rapporto alle signorine, poteva rendere molto di più. Anche Cena era d'accordo; ma in quel momento? Sapevo io quanto desiderio aveva di pane coi fichi, se aveva tabacco e se esisteva un tiro a segno sperduto alla periferia della città? Restai prudentemente sulla soglia del cancello pronto a chiuderlo e a filarmela.

«Eh, caro mio» mi disse in un orecchio tirandomi da parte. «Questa roba qui è oro, se hai testa» aggiunse con fare misterioso. «Però le scarpe,» sentii nel suo alito il desiderio «le scarpe dammele che le voglio provare.»

Era meglio accettare, erano solo le scarpe. Se le infilò e per

lui erano troppo strette; tuttavia si mise a ballonzolare per il portico mostrandomi come doveva camminare un signore; io ero troppo impalato, secondo lui, non facevo nessuna figura. In un momento in cui ci furono delle esclamazioni e un certo disinteresse in giro gliele tolsi e me le assicurai ai piedi.

«E adesso andiamo da Silvestrello e facciamo un bel giro a farlo vedere questo vestito» disse con entusiasmo.

Formò una piccola squadra ben ordinata nella quale io e lui eravamo gli elementi più in vista. Gli altri si procurarono in un batter d'occhi pentole rotte, vasi da notte nell'angolo del cortile, intoccabile dagli spazzini, e cominciò la sfilata al suono di questi strumenti.

Entrammo da Silvestrello, che aveva il suo negozio di cappelleria a pochi passi dal portone. Dentro non c'erano, come al solito, clienti. Grasso e gonfio come una mongolfiera, con gli occhi stralunati e le mani appoggiate sul pancione lunare scosso in eterno da terribili conflagrazioni e terremoti, ci accolse di malavoglia, col sigaro in bocca.

«Bel velluto» sentenziò in tono professionale. Vedeva già roba da cappelli, da nastri, e pensava ad una svendita.

«Non si vende» annunciò subito Cena.

Nel ventre di Silvestrello si succedevano brontolii, boati, e il suo viso si fece assente, vago. Dopo qualche istante un sibilo a grande pressione, ma brevissimo, uscì a serpeggiare in mezzo ai cappelli. Silvestrello stette ancora un poco in quell'atteggiamento mezzo ispirato battendo regolarmente e impercettibilmente la mano grassoccia al di sotto del gilè. Dopo una certa attesa nel mondo delle speranze, durante la quale la naia si era sparsa per il negozio a mettersi in testa cappelli di vario genere, tornò su questa terra.

«Ah! mah! che vita! ah! mai che mi liberi da questa troia di arial!»

Poi si accorse di noi.

«Via! fuori di qui, lazzaroni, brutte piattole da morti, fuori,

march!» gridò, cacciando via i ragazzi col piumino da polvere che teneva in mano.

Cena disse che bisognava stare all'ordine, non fare cagnara da Silvestrello. Questi riprese a battere le dita sulla pancia un po' più vigorosamente; si era già dimenticato di noi. Cena intanto andava illustrando il mio vestito.

«Eh! bel vestito, velluto fino» disse ancora Silvestrello, ma si vedeva che era ancora in un suo mondo. «Chi te l'ha dato? l'hai rubato?»

«Don Gastone e la signorina Immacolata. Un regalo, caro mio.»

«Va', va', sta' zitto, tieni la bocca chiusa, va', che schifo! Ruffiano, anche coi preti e le beghine ti metti adesso!»

Non poteva vedere i preti e le bigotte e aveva due figlie che peregrinavano da una chiesa all'altra in cerca della grazia del marito.

«Be' ! Silvestrello, ce la dà un'aquilettina, qui, in onore di Sergio vestito come principe?»

Silvestrello si batteva la pancia, sordo. Noi come al solito si faceva finta di niente, non si notava il suo difetto, perché se si accorgeva solo di un sorriso per i suoi armeggi a scopo di peto, diventava una furia.

«Un'aquilettina? Sei matto? E perché? Oh?»

«In onore di Sergio, del vestito» diceva Cena in tono piagnucoloso. E pensava: 'Lo so io, ne hai delle aquilette, brutto tirchio, ne hai di soldi, tanti e poi tanti ancora. Se quel tuo Dio ti gonfiasse con una pompa di bicicletta e ti lasciasse andare come un dirigibile tu butteresti giù quattrini per levarti zavorra e noi si mangerebbe'.

«Dai, Silvestrello, un'aquilettina... »

«Va', va', taci, lingua.» Si frugò nel taschino e tirò fuori dieci centesimi. Li diede a Cena e disse: «Adesso ho visto tutto, andate via, bel vestito, velluto fino». Era sempre più assorto. «E non toccate i cappelli!» gridò in aggiunta del tutto formale,

dando un colpo col bambù del piumino sulla mano di Cena che stava già predando.

Non c'era più niente da fare con Silvestrello. Bisognava cambiare bottega. Non ci avrebbe dato di più e poi si vedeva chiaramente che era in pensieri per l'intestino. Uscimmo, ma al momento di varcare la porta d'entrata Cena si fermò e lo chiamò battendo con la moneta sulla vetrina. Fece un gesto come se stesse usando una pompa da bicicletta, accompagnandolo con una pernacchia così sonora che Silvestrello, in pochi istanti, ebbe il sangue agli occhi. Stava già per uscire quando Cena si precipitò nella bottega con la testa bassa, e la tuffò nel pancione di Silvestrello; poi scomparve come un topo, fulmineamente com'era entrato, arraffando al volo un cappello di "velour" infilato nella forma di legno.

Silvestrello non si mosse; un istante dopo il colpo ricevuto le valvole si aprirono e l'aria fuggì, con un brontolio scoppiettante dapprima, poi con un uragano di scoppi e sibili. Il suo viso da livido, com'era diventato per il colpo di Cena, si fece via via roseo e poi rosso e gli occhi brillavano di una gioia sconosciuta a molti uomini. Piantato in mezzo alla bottega con le gambe larghe e tozze, la bombetta in bilico sulla testa e il piumino brandito che vibrava della tensione e dei fremiti trasmessi dalla mano, guardava il cielo con occhi d'estasi. A tratti socchiudeva le labbra in un sospiro: «Ahhh! Ahi, ahi, ahi! Ahhh!».

Ci volle un certo tempo perché ritornasse alla realtà; ma quando avvenne si precipitò fuori e cominciò a gridare. Noi stavamo per filarcela ma lui ci richiamò:

«Non vi faccio niente, niente, parola d'onore».

«Giura!»

«Sì, sì, giuro!»

Ci avvicinammo restando però a qualche metro di distanza. «Cena ladro!» cominciò. Cena era sparito. Silenzio. «Cena, senti, non ricaverai niente da quel cappello, o molto

poco. E' roba scadente» mentì. Non parlò di denunce. Sapeva perfettamente come tutti nei paraggi che le denunce erano bravate inutili e non servivano che ad acquistarsi la cattiva fama di fascista. Sarebbe stato sabotato in bottega, avrebbe avuto la vita amara, e per vivere avrebbe dovuto iscriversi davvero al Fascio.

«Senti, Cena» gridò. «Dammi indietro il cappello e io ti do due lire. Due lire non è facile averle, specie tu, e del cappello sì e no che Gaiola ti dia una lira. Dallo a me, via.» Parlava con debolezza ed era molto soddisfatto. Si vedeva che era ben disposto e voleva aiutarci. Non gli capitava così di frequente di liberarsi a quel modo; dalla faccia che aveva prima si vedeva che aspettava da giorni un peto soddisfacente. Ora camminava perfino su e giù per la bottega con una certa agilità e ogni tanto dava in brevi scoppiettii, sollevando una gamba, allegro, in mosse da balletto.

Cena non rispondeva; speculava sulla soddisfazione e se ne stava rintanato chissà dove, ma certo vicinissimo perché a un certo momento disse:

«Un'aquilettal!».

«Ti do tre lire o vengo a prenderti con l'ispettore del collegio» minacciò Silvestrello, ma la sua minaccia suonava debole, senza convinzione. Era una mossa.

«Un'aquilettal!»

Sembrava che quella sera Cena potesse comandare a distanza le valvole di Silvestrello, perché a un'altra pernacchia, lanciata dal suo nascondiglio, esse si aprirono nuovamente emettendo questa volta se non una bora, una debole ma continua ventilazione. Per Silvestrello era tutto oro. Si mise in posa e il piumino tremò. Questa specie di magico potere di Cena sembrò convincerlo perché facendo una smorfia tirò fuori dal taschino una sfavillante aquiletta che suonò sul selciato con note di clavicembalo, l'armonia delle lacrime di Gesù. Perché Gesù che ci vedeva ogni giorno e ci seguiva, noi che eravamo

senza angelo custode, subito aveva pensato, mentre le lacrime scendevano in via Corpus Domini: 'Così anche loro si compreranno qualcosa e sarà Cena a battersi la pancia'. Questo aveva pensato Gesù obbligando Silvestrello a farci l'offerta, in vece Sua, che non teneva in tasca denaro di questa terra.

Raccogliemmo la moneta e Cena passò di corsa davanti alla bottega e gettò dentro il cappello. Io andai a togliermi l'abito e poi ci dirigemmo a comprare castagnaccio, melazzo e quando tutto fu inghiottito Cena saltò fuori con la scoperta che ci restavano ancora tre lire e cinquanta. Potevamo comprare paste, una torta o magari un pollastro. Il pollastro ci invogliò e Cena lo avrebbe fatto cucinare dal cuoco delle Cucine Economiche in cambio di mezzo etto di cicche. Tornando al porticato dove ci si riuniva per star riparati comprammo anche un litro di vino con dei soldi che erano avanzati dall'acquisto del pollastro.

Giunse finalmente la sera della recita. Io mi vergognavo a parteciparvi ma non lo dissi a nessuno. Tutti i miei, compreso il nonno, erano fuori di sé dalla gioia e non facevano che ammirarmi e complimentarmi dopo aver chiamato a raccolta i vari parenti disseminati nella città. Eravamo tutti in cucina: il nonno, la nonna, la mamma, la zia Lina e lo zio Gigi, altri parenti, il cav. Esposito e le figlie, Camilla, la Botanica, e le due Walenska, la signorina Immacolata e la signorina Bianchi. Cena non era voluto venire e del resto anche i miei si erano opposti, per una miglior riuscita del ricevimento. Dopo un'ora di attesa in quell'unica stanza sovraffollata arrivò don Gastone. Ci fu un battimani molto caloroso che don Gastone cercò di frenare con cenni modesti e autoritari della mano. La sua bellezza diede ai muri una tinta più calda e più bianca, la miseria scomparve, la stanza stessa scomparve a poco a poco dileguandosi alla sua presenza. Indossava la divisa. Non era vestito soltanto da prete, sul cappello scintillavano due strisce d'oro e le spalline dorate, a frange, i gradi e la fascia azzurra gli davano un tutt'altro

aspetto, quello di un dragone, di un corazziere del Re; era più un'arma che un prete. La tonaca intristiva dietro l'imponenza dei gradi, delle medaglie che tintinnavano sul petto, della fascia azzurra con il fiocco che l'attraversava. Ma non aveva la spada e l'elmo e questo particolare insignificante non mancò di deludere le signorine più impreparate ed esigenti. Tuttavia l'agitazione in mezzo alle signorine era grande.

La Walenska giovane gli si era appiccicata al fianco e lo rapiva per sé con gli occhi da sotto il suo cappellino guarnito di nastri pasquali, con uno sguardo da san Sebastiano un momento prima delle frecciate. Aveva anche lo stesso atteggiamento: come se frecce di un amore alla Garbo l'avessero trafitta dolcemente, scoccate da un Cupido nascosto. In realtà il Cupido era Cena il quale era andato da lei e aveva acceso la prima scintilla di quel fuoco che doveva bruciare in seguito i cuori di tutti.

«Bell'ufficiale, bravo!» disse il nonno tanto per dire qualcosa, poiché non circolavano parole tra gli astanti, ma solo sospiri, brusii, e lievi movimenti dei piedi.

Fu guardato con apprensione. Don Gastone, come sacerdote e da quel santo che era, non voleva assolutamente sentirsi complimentare. La signorina Immacolata tremò nel timore che don Gastone l'avesse presa a male. 'E' così ? impulsivo!' dicevano i suoi occhi condiscendenti.

Ma don Gastone lo ringraziò, modestamente e con un sorriso. Mi venne vicino e poi, rivolto a tutti, alzò una mano:

«In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti».

Tutti si inginocchiarono ad eccezione di mio nonno e dello zio Gigi. Erano socialisti e non ne volevano sapere. Guardavano il soffitto con ostinazione e con altrettanta ostinazione guardarono poi don Gastone quando egli alzò la mano e la voce per ripetere la benedizione per loro due.

Il momento di tensione si sciolse grazie a un altro battimani dei parenti poveri. Camilla, la Botanica, la signorina

Immacolata e la signorina Bianchi stavano in disparte pur lanciando continue occhiate verso don Gastone. Mi avvicinai a loro e udii la signorina Bianchi che diceva: «E' che non sa neanche che cosa sia serio e che cosa non sia serio, poveretta», riferendosi alla Walenska che stava alle costole di don Gastone. La signorina Immacolata si limitò a tentennare lievemente il capo. Camilla sembrava la più infuriata per il comportamento della Walenska e pur non esprimendosi in maniera rumorosa non lesinò i titoli: «E' ebete, quando hai detto ebete hai detto tutto; guarda! Va', va', ma non è mica permesso al mondo d'essere così ebeti! Va', va'...».

La Botanica invece era la più composta del gruppo e sorrideva dolcemente nell'attitudine un po' reclina di una monaca.

Nel chiacchiericcio aveva distintamente la sua parte il ponte dentario della zia Lina che andava su e giù e scattava come un chiavistello. A un certo punto Camilla, incaricata dalla nonna che a sua volta era stata finanziata dalla signorina Immacolata, era comparsa con una bottiglia di marsala e con quella, un vassoio e dei bicchierini fece un giro per la stanza. Tutti ne approfittarono bevendo rumorosamente, invocando perfino 'bis' ad alta voce. Il nonno e lo zio Gigi accostando i bicchierini dissero distintamente:

«Al nostro martire, a Matteotti!». Bevvero facendo schioccare la lingua e poi aggiunsero:

«Ah! che gustoso! Ahhh!».

Don Gastone si avvicinò passando in mezzo alle donne, sempre seguito dalla Walenska e nella distrazione, mentre stava dando una grande manata al fiocco al suo fianco, col gomito penetrò nel suo povero petto flaccido.

«Ahh! proprio nel petto che è tanto delicato!» gemette lei con voce flautata.

«Oh poveretta, scusi, scusi tanto! Eh! Io so che è una parte delicata» con premura disse don Gastone. Poi si avvicinò

ancora di più al nonno, si chinò su di lui che era piccolo e disse, forzando la voce nel canone morale e nasale del clero:

«Qui si parla da socialisti, cari fratelli».

Il nonno lo guardò in viso. «Sissignore, perché?»

«Perché bisogna sapere quello che si dice, falce e martello so cosa sono.»

«Sempre meglio del fascio, e poi, poi, po', po'... »

«Molte volte è l'ignoranza...» disse don Gastone allontanandosi.

Il cav. Esposito, di lontano, aveva tutta l'intenzione di prendere parte alla faccenda e cercava di farsi strada tra i parenti. Ma questi, che avevano capito fin troppo bene quello che avrebbe tirato fuori, vaghi ricordi di carcere e di manette, che lui era ancora un'autorità, in pensione, ma un tutore dell'ordine, e che poteva, per esempio, comunicare in casi estremi e in mancanza di un sacerdote, gli sbarrarono la strada. Gli si erano fatti sotto complimentandogli le figlie, dicendo che avevano certi occhi che parevano stelle. Così la partecipazione del cav. Esposito si ridusse a sistematici e gutturali 'Viva il Duce!' urlati chissà perché e trangugiando, e 'Viva don Gastone nostro!' accompagnando le frasi con il saluto romano che cercava faticosamente di mettere in rilievo, con dei salti, da dietro le teste dei parenti.

Don Gastone si era ritirato dalla parte opposta, in mezzo alle donne, distribuendo benedizioni e conforto; aveva la parola buona per i parenti a cui a un certo punto incominciò a distribuire buoni della Società San Vincenzo de' Paoli, per razioni di mangiare. Cominciarono così i primi entusiastici baciavano e il nonno fece una magra figura.

La nonna era infuriata, la mamma avvilita, lo zio Gigi tracannava il marsala che aveva preso di mano a Camilla facendola fuggire con bestemmie e proposte sconce. Tracannava selvaggiamente, senza pudore, avido e diceva sempre di sì, annuendo alle parole del nonno che gli si era

attaccato all'orecchio e gli stava spiegando le sue ragioni. Ma lo zio Gigi rimandava il socialismo a un altro momento, non quando ci fosse stato il marsala. Finché si spazientì a sentire quel moscone del nonno all'orecchio e cercò di liberarsi di lui, con colpi di gomito, dapprima solo colpetti, sollecitazioni, poi colpi sempre più forti fuggendo qua e là con la bottiglia in mano. Finché disse:

«Senti, Toni!» e staccò la bottiglia dalle labbra. «Aspetta un momento eh! eh! Scusa! Non vedi che sto assaggiando il marsala?»

«Perché non sei già abbastanza pieno di vino!» gli sibilò addosso, amareggiato, il nonno.

«Cosa sono?»

«Alcolizzato sei!»

«E perché?»

«Taci. Taci, sta' sempre zitto; non ti vergogni? davanti a un sacerdote! Avanti! Ne hai tanto in corpo che ormai pisci vino; l'Adige, il Po, se fossero vino, anche quelli berresti. Andiamo! una figura davanti a un sacerdote, a un bel sacerdote così!»

Lo zio Gigi sospirò: «Ma se bevo un bicchiere alla mattina e uno alla sera».

Faceva sempre così quand'era in presenza della moglie, per scolparsi della sua più grave colpa di aver fatto diventare alcolizzata anche lei in conseguenza di pellegrinaggi che le toccava fare alla sera per rintracciarlo nelle osterie. «E poi, caro Toni, ca-ro To-ni, tu non sai la sete che patisco io!»

In mezzo alle donne si era stabilita una certa calma; nei momenti in cui il nonno e don Gastone stavano trovando da dire, la signorina Immacolata si era lasciata scappare una frase che il nonno non aveva udita.

«E' una vergogna approfittare del santo! ci penso io, con l'affitto ci penso!»

In mezzo a tutta questa gente, al di sotto delle loro

questioni, c'ero io, fermo immobile, perché così mi sentivo di stare. A un certo momento don Gastone venne a prendermi e mi condusse fuori. Con poche parole decise congedò le signorine e scendemmo in strada. Era stato un po' lungo attraversare tutto il labirinto di scale, nelle quali don Gastone si mostrò stranamente impacciato e pieno di esitazioni. Trasaliva al minimo rumore, una volta disse anche: «Oh Dio!» in voce di falsetto. Mancò poco che non ruzzolasse con tutto il suo armamentario da parata giù dalla scala a chiocciola. Camminava con una mano davanti agli occhi mentre con l'altra stringeva la mia.

Un'auto pubblica ci aspettava fuori, circondata dalla naia capeggiata da Cena. Diede il via ai battimano della naia e si prese dieci lire da don Gastone. Non ero mai salito su un'automobile e di conseguenza, dopo una decina di metri, dovemmo fermarci con mio grande rammarico, perché mi ero sentito male e per poco non vomitavo addosso a don Gastone con grande sua stizza e terrore. Quando gli dissi che stavo per rigettare mi allontanò da sé il più possibile, si rincantucciò in un angolo del sedile e gridò all'autista di fermare. Non successe niente e dopo qualche passo mi sentii meglio ma pieno di vergogna perché la naia che ci aveva seguito di corsa aveva immaginato e mi prendeva in giro con oscenità. Loro non conoscevano altre espressioni che quelle ed erano lontanissimi dal pensare che don Gastone da buon soldato, oltre che prete, e fascista per di più, non si esprimesse anch'egli a quel modo. Quando arrivammo, scomparvero come scimmie nella foresta. Erano davvero delle scimmie: le loro grida sembravano strida e squittii, la loro agilità era straordinaria e le case intorno, le antiche finestre inferriate al piano rialzato erano per loro alberi di mango, banani e liane a cui appendersi. Ma, a differenza delle scimmie, avevano occhi profondi e malinconici anche se astuti, abiti addosso anche se a brandelli, sentimenti in cuore anche se questi cedevano più spesso il posto alla fame eterna e

soprattutto, ma a loro a quel tempo importava poco, erano italiani senza saperlo.

La recita nel grande salone retrostante la canonica cominciò alle nove. Prima di me, dopo lunghi conciliaboli e indecisioni nello sgabuzzo a lato del salone, avrebbero dovuto debuttare altri due bambini, uno dei quali era Desiderio, il nipote della signorina Immacolata. La tirchiona voleva avere almeno quella soddisfazione su di me. Ma Desiderio fece fiasco perché era così emozionato che non si ricordava più niente. Si udivano brusii in mezzo alle patronesse, ed il bisbiglio, che era quasi uno strido disperato della signorina Immacolata che gli suggeriva, non servì che a peggiorare l'effetto.

«Ho male la testina, ho male la testina» smaniava Desiderio. «Vado a bagnarmi la testina.» Invece corse dentro lo sgabuzzo dove gli venne il convulso di rabbia, rigettò in mezzo alle lacrime della saliva verde, accartocciato su una sedia. Don Gastone, che mi aveva sostenuto presso la signorina Immacolata, non lo degnò di uno sguardo. Mi mise a posto il ciuffo rado, mi baciò e mi mandò fuori senza una parola.

Mi trovai su una piattaforma di legno, coperta di un soffice tappeto. Udii un gran batter di mani tra le patronesse che mi sembravano un'infinità, in quel grande salone dalle pareti affrescate. Feci l'inchino e cominciai a recitare la prima delle mie tre poesie. Erano tutte e tre lunghe, di tre grandi poeti italiani dei quali però non ricordo che un nome: Vincenzo Monti. Gli altri saranno stati grandi anch'essi, come mi diceva continuamente la signorina Bianchi, ma a me queste poesie facevano ridere anche se avevano fatto piangere i soldati della guerra del '15.

Recitai bene la prima poesia e feci l'inchino. Non so come riuscivo a ricordare con tanta facilità, ma questa sensazione di sicurezza dipendeva forse dall'insuccesso di Desiderio. A lui avevano battuto le punte delle dita; a me quelle vecchie pollastre di patronesse piene di pennacchi e di aquillette

mischiate nel borsellino alla moneta di rame, battevano le mani al punto di far saltar via gli anelli.

«Una vera rivelazione!» dicevano.

«Un bambino prodigio!»

«Chi è?»

«L'ha portato don Gastone; l'ha tolto su dal fango.»

«Oh! sempre buon gusto don Gastone, immancabilmente, immancabilmente!»

«Oh, Dio! il busto!»

«Porta il busto!» diceva subito dopo una vocetta ch'era più che altro il cinguettio di un passero.

«Volevo dire la fascia elastica» diceva quella del busto palpanzosi, tastandosi, smanando e infilando le dita nelle stecche di balena come nel sedere di una gallina.

Vedevo davanti a me la selva delle loro mani, per lo più grasse, mani di donne sposate e soddisfatte, non di zitelle. I loro occhi giallognoli e volpini erano quattro, non due, perché ad essi si univano, prendendo parte all'interesse per le poesie con una espressione umana, gli occhi dei 'boa', dello stesso colore, che avevano alle spalle. Dietro alle patronesse le semplici donne cattoliche si perdevano in una massa confusa di signorine, molte delle quali riconoscevo dalla voce ma non riuscivo a distinguere. Le mani erano nubili, secche e grige, quasi le avessero disposte in settori. Per qualche istante vidi il cappello verde di Camilla, che galleggiava sulle patronesse come un pitale attratto dalla griglia del canale.

Dopo la seconda poesia ebbi qualche momento di pausa annunciato dalla signorina Immacolata, durante il quale mi accorsi che la naia si era infiltrata nella sala. Cena, per vedermi era appeso a una statua di san Lorenzo, aggrappato alla graticola del santo. Sapevo già perché erano venuti, cosa sarebbe successo ed ero perseguitato dagli spostamenti dei vari tipi della naia che si aggiravano in mezzo alle signore. Scorsi a malapena la mamma, il nonno e i parenti che si trovavano in un

angolo della sala, tutti uniti, e formavano un gruppetto oscuro che batteva le mani freneticamente e il cui entusiasmo si perdeva nella semioscurità di quell'angolo e nella modestia dei loro cuori.

Anche Cena batteva le mani sempre aggrappato alla statua di san Lorenzo e dopo un po' fu fatto scendere da una signorina. Con mia grande sorpresa venne giù subito senza proteste e parolacce e si mise composto in un angolo chiamando a raccolta la naia. Una della naia, Liliana, rimase accanto al vecchio senatore che a un certo punto la prese perfino in braccio.

Tornò il silenzio ed io cominciai la tirata della terza poesia, senza intoppi. Ci furono altri applausi e a un certo punto la bandiera di Cena spuntò con discrezione dalle sedie, in uno sventolio composto. Feci l'inchino e tornando allo sgabuzzo detti un ultimo sguardo intorno: notai che dietro di me, sul muro, c'era stesa una bandiera col simbolo della falange spagnola. Don Gastone mi accolse con piccoli applausi, mi accarezzò ancora e mi diede venti lire di nascosto. Mi parve però che la sua fosse una soddisfazione tutta convenzionale per le mie poesie. Forse non avevo torto.

Seguirono le recite degli altri due e poi, subito dopo queste, venne la sorpresa che don Gastone serbava per chiudere la serata.

Nello sgabuzzino, oltre a noi due, a un altro prete con un ragazzo a cui seguiva a parlare nell'orecchio, c'era un uomo che sorvegliava una cassetta.

Don Gastone si assestò i capelli, la veste e la fascia sul fianco, e con una voce piena di emozione, lo sguardo dritto davanti a sé, diede un ordine all'uomo.

«Avanti» disse.

L'ometto si mise la cassetta in spalla e la portò sin sulla piattaforma della sala. Don Gastone fece il suo ingresso; a pochi centimetri dalla tenda che lo separava dal pubblico accennò

una lieve flessione delle ginocchia e la tonaca frusciò. Fu accolto da applausi frenetici che cercò subito di frenare con cenni delle mani.

«Gentili signore e signori invitati...» Era la sua più bella voce ed essa vibrava dall'ugola come non avrebbe potuto uscirne meglio una romanza. «C'è qualcosa per voi in questa cassa» e accennò alla cassetta con civetteria. «Un piccolo regalo.»

Dopo queste parole fu subissato da altri applausi. Tuttavia nessuno conosceva il misterioso contenuto della cassetta. Ognuno sognava per conto suo le sorprese più liete: il senatore qualcosa esclusivamente per sé, magari un busto di bronzo, le patronesse dei ritratti, e qualcuno giurava che erano dei sacchetti di caramelle. In ogni caso tutti applaudivano e aspettavano. Don Gastone anche lui applaudiva, paziente e impaziente allo stesso tempo.

«Un regalo...» ripeté. E a questo punto non seppe trattenersi.

«Apri!» ingiunse all'ometto. Questi si mise all'opera ma a giudizio di don Gastone non così celermente, sicché incominciò a sussurrargli in un orecchio mentre la silenziosa attesa si allungava oltre l'umana curiosità:

«Eh! dovevi pensarci prima ai chiodi, eh!», poi non si tenne e si mise ad aiutarlo lui stesso, rigirando sui chiodi i pezzi di legno con mani tremanti, con i chiodi che gli strappavano piccole imprecazioni e gemiti e, giunto allo stremo, dinanzi agli sguardi avidi dei presenti scrollò e rovesciò qua e là la cassetta dalla quale uscirono dei pacchi e dai pacchi una quantità di libri. Tutti libri.

Il pubblico rimase ancora qualche istante sospeso, poi altri applausi, ma di un suono leggero, lievemente deluso. Solo dopo, quando serpeggiò la notizia che i libri erano opera sua, che li aveva scritti lui, le signorine non si trattennero più.

Il senatore, seccato, cadde a sedere nella poltrona

spingendo con malagrazia Liliana che da lui era stata fino ad allora lusingata e con voce profonda disse tre volte: «Bravo! bravo! bravo!» in tono che degradava fino al sussurro. Dopo di che si diede una gran manata sulle ginocchia brontolando in tono acido: «Tutte stupidaggini!».

Il titolo del libro era: "Spagna, fucina di Fede e di Ardimento". E don Gastone lo disse, dispensandolo, con la stessa voce con cui avrebbe pronunciato dietro il banco dei comunicandi: 'Corpus Domini nostri Jesu Christi...'. «Il romanzo della mia vita in guerra di Spagna... i miei appunti di cappellano combattente... »

Ma pochi o nessuno lo ascoltava. Si era giunti a quel momento particolare di ogni conferenza o riunione in cui lo scopo iniziale della partecipazione ha avuto il suo corso e i suoi applausi e quindi langue, per cui è giudicato superfluo conservare l'attenzione. Un buon italiano non sta seduto due ore ad ascoltare se non per avere poi la sua giusta ricompensa. Sarebbe un'umiliazione ascoltare e basta, o se non un'umiliazione, una noia, una offesa, a seconda dei caratteri. C'è chi dorme, ma chi non dorme vuole affermarsi, vuole far parte viva della serata, avere anche lui il suo ruolo, dire la sua parola e le sue ragioni, qualunque esse siano, se meditate o da inventare al momento per salvare il decoro. Naturalmente ogni altro astante, sempre esclusi i dormienti, ha la medesima ambizione per il momento successivo, ma potenziata e inacidita da quella leggera attesa e dal fatto di non essere stato lui il primo. Costoro, che attendono il loro turno, non lesinano al personaggio del momento che si trova sulla piattaforma o nei pressi, abbarbicato, appeso a ciò che lo può portare nel mondo più in su di dieci centimetri, i loro generosi battimani. Più presto lo faranno contento e tanto prima raggiungeranno anch'essi l'ambita seppur incomoda posizione. Il gradino sociale non è una frase qualunque; in Italia tutto ha la sua rispondenza nella realtà: uno scalino di legno è uno scalino

sociale.

In questo esatto stato d'animo si trovavano quella sera le patronesse che si succedevano vicino a don Gastone con armeggi, spinte, discussioni sui maggiori o minori diritti. Tutte volevano il libro con l'autografo, chi scritto in margine a una delle fotografie che corredevano il testo e dove appariva sempre lui, altre addirittura sulla copertina, dove nello sfondo della bandiera spagnola, una grande croce irradiava luce.

Sentii che quello era il momento della naia e cercai Cena con gli occhi. Ormai la sala era quasi vuota e tutti si erano accalcati sulla piattaforma intorno a don Gastone: era il momento nostro, altro momento nazionale in chiave minore, di fare man bassa sulle borse delle patronesse rimaste sulle sedie. Se le borsette erano sulle sedie significava che le proprietarie erano ricche, o se non ricche, così distratte, affascinate e prese dall'atmosfera, da permettersi il lusso di lasciarle anche per un poco incustodite. Da noi questo non sarebbe mai accaduto. Ero tutto occhi e guardavo con avidità in giro aprendomi un varco tra i busti, in mezzo ai sederi, soffocanti, legnosi, unticci, seni che mi pesavano sulla testa come sacchetti di farina, vestiti e sudori, il tutto nutrito da una punta di tabacco da fiuto marca 'Zin Zilio'.

Cena aveva sentito il mio sguardo o eravamo fratelli di sangue perché la naia era già all'opera. Liliana intratteneva abilmente il vecchio con ogni sorta di scherzi se non licenziosi certo eccessivi, gli faceva il solletico, gli tirava i baffi e lo toccava qua e là in parti delicate. Lui lasciava fare con il viso tutto rosso e lei gli si arrampicò addosso abbracciandolo fino a nascondergli lo sguardo. Per maggior sicurezza gli aveva tolto il pince-nez e il vecchio brancolava ridendo di soddisfazione, vittima compiacente dell'invadenza di Liliana. Il senatore era l'unica persona che in quel momento si trovasse in platea. Il resto della naia si era sparpagliato sulle seggiole; si sedevano in modo da essere più pronti e nascosti nel frugare nelle borsette.

Tutta l'azione si svolse in brevissimo tempo e noi due ispezionammo alla fine se le borsette erano chiuse e al loro posto. Nel frattempo la naia si era sparpagliata in mezzo alle signore, domandando la carità, e in un batter d'occhio era giunta sino a don Gastone, e s'era attaccata alla veste applaudendo. Don Gastone all'apice del trionfo li teneva vicini a sé e li accarezzava. Lo raggiunsi anch'io e don Gastone mi mise in piedi sul tavolo dove riscossi nuovi applausi e felicitazioni, attorniato da tutti i parenti, parte dei quali erano stati confinati nello sgabuzzino dalla pressione delle patronesse. La confusione durò ancora qualche tempo finché, esauste, si ritirarono, e una delle patronesse ebbe la dolce trovata di un piccolo vermut. La signorina Immacolata giunta già da qualche tempo ai sette cieli, si lasciò andare e invitò, lì per lì, un gruppetto di signorine a casa sua, tralasciando naturalmente i personaggi meno importanti. Avrei dovuto seguirli anch'io, per benvolere a don Gastone. Quanto a lui, alcune delle patronesse erano giunte a tale parossismo, che il desiderio di baci aveva mutato le loro labbra in becchi acuti, sempre volti in direzione di don Gastone. L'odore caldo, percorso da lievi zaffate di tabacco da fiuto, era diventato un'evaporazione di sensualità collettiva da cui don Gastone si sentiva visibilmente oppresso.

Uscirono e si diressero verso la casa della signorina Immacolata. Il cav. Esposito era riuscito ad aggregarsi agl'invitati e stava scorrendo, tutto trionfo, col senatore. Parlavano di vermut.

Nessuna delle signore aveva finora messo mano alle borsette. Le avevo guardate bene quelle borsette, e calcolato dalla forma e dal lusso quanto si era potuto ricavare da ognuna. La razzia era andata bene e mi venne di ringraziare il Signore con una bella preghiera. Con occhio attento alla naia pensai a Gesù, benevolmente, quasi con amore, e senza rimorsi, come sempre in quelle occasioni, e lo ringraziai. Non udii il suono di

monete e non ne ebbi bisogno per sentire in me la sua presenza ma guardai il cielo e le cose, tutte viola nella notte come ravvolte in un grande tulipano, e questo mi bastò.

Me la svignai dalla comitiva approfittando dei parenti che facevano confusione, e raggiunsi il porticato dove pensavo che Cena e la naia mi avrebbero aspettato. Ma non c'era nessuno. Girellai per via San Domenico, via San Faustino, fino al canale, entrai in tutti i vicoli e i porticati nelle vicinanze delle abitazioni della naia e scovai solo Liliana e altri due che non sapevano però dov'era andato Cena. Non feci domande del danaro, ammesso che vi fossero state delle spartizioni e continuai le mie ricerche. A un certo punto la soluzione mi venne in mente da sola. Cena era in casa, rintanato dietro i fratelli scaricatori di carbone o sotto le sottane di quella megera di sua madre che si sarebbe strappato il cuore purché il figlio fosse diventato un delinquente in gamba. Pensai con furore che non mi avrebbe dato un quattrino. Quanto agli altri della naia era fin troppo chiaro, ora, che tacevano perché lui li aveva minacciati. Avevo tanta rabbia in corpo da spremere il coraggio necessario per salire le scalette di casa sua.

Avanzai sui primi gradini di pietra con una certa baldanza. Di gradino in gradino, a mano a mano che la scala diventava più ripida e gli scalini, da quelli di pietra tenera, sbocconcellati, ma pur sempre di pietra e di un certo conforto al piede, si facevan di legno, sentivo il cuore battere sempre più forte e salire tutto intero alla gola. Oltre i gradini di pietra non c'era più luce e poteva andare avanti soltanto chi conosceva la strada. I gradini di legno traballavano, scricchiolavano e le assi, piene di tarli, parevano mille voci minacciose. Anche senza calpestarle emettevano leggerissimi sibili, soffiavano fuori invisibili sbuffi di segatura e di polvere e ansimavano in una agonia perenne fatta di parole gravi e sospirate. E mentre tentavo di aggrapparmi ad ogni oggetto che incontravo sulla parete, come statue di cavalieri con la parrucca e Veneri portate

da chissà dove fin lassù, disposte in certe nicchie, sempre tenevo d'occhio e sentivo dentro di me il vuoto delle scale, il "Dies Irae" delle assi che gemevano e soffiavano rantolando le parole dei Salmi. Non c'era corrimano su quelle scale e io, pur conoscendole bene, mi tenevo vicino al muro e strisciavo contro di esso senza pensare al vestito di velluto che si sporcava, mentre il coraggio andava via via scemando e polverizzandosi oltre la tromba nera delle scale che si apriva al di sotto.

Mi avevano udito salire e la porta si aprì. Fu Cena ad aprirmi, con un gran sorriso. Dietro di lui c'erano i ceffi dei suoi fratelli e la madre. Si burlavano di me e forse mi avrebbero picchiato.

«Ciao, Sergio» disse Cena per primo. «Quanti soldi sono?» domandai subito. «Che soldi?»

Lo sapevo, bisognava essere pazienti e io non lo ero. Mi trovavo sulle scale, in posizione sfavorevole rispetto a lui, e la megera di sua madre nascondeva con le sue voluminose sottane quel po' di luce che sarebbe bastata a darmi forza e coraggio.

A sentir parlare di soldi tutti rizzarono le orecchie.

«Cena, i soldi» dissi. Sentivo la mia impotenza e mi sarei messo a piangere.

Cena si tirò in un cantuccio. «Che soldi, oh, deficiente?»

«Ma di che soldi parlate?» saltò fuori sua madre. Non era tanto di malumore quella sera, pareva. Il tono della sua voce, pur essendo come al solito corroso, reso rancido dal vino, simulava una certa gentilezza.

«Non so niente io! mah!» disse subito Cena ritirando la testa nella maglia come una tartaruga; la donna fece un passo avanti verso di lui con la mano alzata. «Che cosa vuoi che sappia, io?» piagnucolò Cena.

«Come non sai? Di che soldi parli?» disse ancora rivolgendosi a me.

Non capivo e risposi a casaccio.

«Pensavo che avesse domandato dei soldi alle signore, alle patronesse... »

La donna mi squadrava con aria di ammirazione e di invidia. Sentivo i suoi occhi che penetravano nel velluto del vestito in cerca di morbidezza.

«Quelle troie di tirchie» disse, assecondata da Cena con garbati cenni del capo. «Una lira in tutto ho messo insieme. Troione!»

Guardava sempre il mio vestito.

«Sembri un principe, ostia!» esclamò finalmente, con una punta d'ironia nello sguardo. Era lei che mi invidiava, al figlio a cui sarebbe andato bene l'abito non pensava nemmeno. «Vedi che lo sa fare il ruffiano lui? Impara!»

Cena non disse niente.

Io non riuscivo a capire. Era d'accordo con la madre o questa non sapeva nulla. Già, aveva tentato il colpo grosso. Voleva tenersi tutti per sé e non aveva detto niente ai suoi con la certezza che io, sospettando quello che avevo sospettato, che lui li avesse versati in famiglia, non avessi il coraggio di andare a casa sua. Aveva puntato su questo. Quando poi sarebbe venuto il momento di rendere i conti avrebbe detto:

«Sai, mi hanno sequestrato tutto, mi hanno sequestrato tutto a casa. Mia madre mi ha anche pestato di botte perché l'ho fatto in presenza di testimoni».

Ecco, ora vedevo chiaro finalmente, e vedevo chiaro al punto di intuire, anche se la speranza era eccessiva, che avevo io il coltello per il manico. «Vieni fuori. Prima sei sparito.» Cena nicchiava. Era rabbioso e si riprese solo dopo una certa pausa.

«Non ne ho voglia.»

«Come non ne hai voglia?» saltò su la madre. «Va', avanti!» E gli diede una spinta. Anche lei era con me: ed era con me per il mio abito. Ci teneva che Cena, pezzente com'era, andasse in giro con un amico così ben vestito. Ne approfittai di

colpo.

«Se vuoi te lo presto per un'oretta» dissi. «Ostia, sì, sì, voglio proprio vederti» disse la donna. Era quasi commossa quella megera. Prima era stata lei ad amare il mio vestito, pensando a un bel giubbetto per sé, e adesso era diventata madre e si accontentava che il figlio lo provasse. Entrai in casa e mentre mi spogliavo e indossavo i vestiti di Cena volle farmi bere un bicchiere di vino. Mi benedisse e parlò di Dio tra parole e ostie. Anche i fratelli sembravano soddisfatti.

Cena era nervoso e indossava l'abito con gesti sprezzanti e pieni di una rabbia mal contenuta. Il piano non gli era andato. Ma stava zitto perché preferiva dividere i soldi in due piuttosto che in famiglia dove gli avrebbero fatto la testa come un pallone per il tentato imbroglio.

Mancò poco che non strappasse il pizzo dello sparato e la madre gli diede un gran pugno sulla testa accompagnando il gesto con un verso rabbioso della bocca.

«Ma guarda se è il modo, schifoso maledetto, non impari mai tu, solo un po' di educazione?» disse uno dei fratelli dal secchiaio. Si sciacquò la bocca con dell'acqua, poi la sputò nel secchio.

Quando fu pronto e pettinato, perché il fratello volle anche pettinarlo, uscimmo.

Sulle scale non disse niente. Aspettò di essere in strada e lì fece di tutto per provocarmi, per attaccar baruffa, per darmele. Ma nello stesso tempo si pentiva di quelle sue violenze per timore che andassi a raccontare tutto ai suoi come infatti minacciavo.

«Quanti sono?» gli chiesi quando lo vidi un po' più calmo.

«Pochi.»

«Come pochi?»

«Pochi, ostia, pochi!»

«Come? Se erano venti borsette e più, tutte di signore eleganti. A dir poco venti o trenta lire l'una.»

«Bel furbo! Lo so anch'io, ma io non sono mica cretino, non ho mica quella testa a pero lì, io!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Se li avessi presi tutti sarebbero anche di più. Cinquecento lire aveva Immacolata, cinquecento, solo lei. Hai capito? Cinquecento. Hai le orecchie?»

«Ho capito, ho capito.»

«Be', caro mio, le ho lasciate là e ho preso la moneta. E la stessa storia per le altre. Non c'era gran che ma in tutte ho lasciato qualcosa, specie i foglietti da cinquanta lire. Bel furbo sei! Se prendevo tutto, qualcuna se ne accorgeva bene e poi lo diceva a un'altra e quella si accorgeva e allora addio Cena. Domani sarei già in riformatorio a Venezia. Mica stupido Cena!»

Non era stupido, io non l'avevo pensato.

«Ma quelli di Immacolata potevi prenderli, sacramento! Lei pensava di averli perduti.»

«Impossibile. Erano in un reparto del borsellino e piegati in quattro.»

«Insomma quanti sono?»

«Quasi cinquecento lire.»

Misi tutta la mia attenzione nell'udire quelle parole e sentii che non mentiva.

«Dove sono?»

«Sotto la scala.»

Tornammo indietro. I soldi erano davvero dove aveva detto, negli interstizi aperti. Erano avvolti in carta da giornale, nascosti dietro a scaglie di gesso rappreso, avanzo di riparazioni ai gradini da parte di qualche inquilino preso dalla paura di un crollo.

Provai un certo stupore quando Cena tirò fuori tutti i pacchetti in cui aveva sparso i soldi. Me li fece vedere e disse di fare le parti.

Andammo nel porticato e ricontammo il denaro fino a che

fu stabilita la cifra esatta da dividere. Toccava a ciascuno di noi duecento e trentotto lire, più quaranta centesimi. Non avevamo mai avuto tanto denaro nelle mani. Li sentii cantare nel palmo, ma questa volta non udii la musica dell'aquilella di Silvestrello. Li sentii cantare soltanto del loro proprio suono metallico. Erano soldi veri, di argento scurito, perfino monete da venti lire che avevo visto in rare occasioni brillare nelle mani di qualche signore, nei negozi. Credo due o tre volte in tutto. Ora pesavano nelle mie mani, quelle stupende monete con l'aquila, ombreggiate leggermente, negli interstizi, dall'ossido, pesanti, morbide, maneggevoli, magnifiche. Brillavano come le stelle, come il diadema e le perle della Madonna nelle immagini e sentivo la gola chiudersi dall'emozione.

Dopo un certo tempo mi ripresi.

«E la naia?» dissi. Anche loro ne avevano bisogno, non li avrebbero domandati perché non avevano coraggio, e infatti non avevano mai domandato niente. Liliana aveva intrattenuto il senatore e gli altri avevano eseguito la loro azione, ben fatta, con astuzia, ubbidienza a Cena e precisione. Ma non era a questo che pensavamo io e Cena. Non alle loro prestazioni. Ma ancora, nuovamente, alla loro fame senza parole, malandata, alla fame di Liliana e degli altri rachitici della naia, alla loro fame senza pensieri, alla fame di quando non chiedevano niente, nemmeno l'elemosina per rassegnazione, alla fame di quando giocavano a scalone, quando dormivano, quando si svegliavano quando sbadigliavano muovendo la pelle flaccida delle guance, alla fame di quando avevano fatto la prima comunione, di quando pioveva o c'era sole o andavano a ritirare il pacco poveri e i buoni della San Vincenzo. Non so se Cena pensasse a questo. Ma disse: «To'», contò i soldi un'altra volta, fece gesti e grugniti e mi diede cinquanta lire.

«Cinquanta lire?»

«Eh!» C'era tutta la fame di sempre in quell'eh!.

Aggiunsi la mia parte e accartocciammo il denaro per la

naia. Poi scendemmo da via San Faustino saltellando in direzione dell'imbuto di case sopra il canale. Eravamo due angeli, e le nostre tasche erano piene di stelle più rare e preziose di quante si stavano accendendo in cielo.

CAPITOLO 4

Pochi giorni dopo la recita delle poesie, per misteriose ragioni, l'animazione tra le signorine, per non dire la frenesia, si fece ancora più intensa. Forse era successo qualcosa che io non sapevo. Era strano. Ma dal momento che anche Cena era sparito, lo si vedeva pochissimo e aveva abbandonato la naia, e c'era in giro mistero, non mi restò altro che sospettare che il mistero fosse lui o che lui, comunque, c'entrasse. Perché in Cena l'istinto di imbrogliare il prossimo era connaturato, faceva parte del suo corpo come una vena di sangue in più. Una ne pensava e due ne faceva; ma questo istinto gli suggeriva anche di tener ogni cosa nascosta, da buon veneto, far finta di niente per intascare tutto da solo e lasciare gli altri alla carità. Ma non era abbastanza maturo per questo, non era un buon affarista della sua fantasia perché alla fine bastava parlargli un po', commuoverlo, e lui dava, donava, divideva al punto che non gli restava in tasca che poco o niente. Aveva, in embrione, tutte le doti di un brigante di buona razza, truffaldino, creatore di ingarbugliati sotterfugi, ladro per sentimento, ma alla fine sempre si perdeva in lacrime per un film, consegnava tutto a piene mani al primo che sapesse recitare la commedia quanto lui l'aveva recitata per arraffare.

In quei giorni, dopo indagini di ore trascorse ad origliare dietro le porte e appostamenti, perfino nel cesso-cassaforte del cav. Esposito, riuscii a scoprirlo; e appunto in quei giorni si trovava nella prima fase della sua attività, il momento cinico diremo, fatto di sotterfugi e di indifferenza nei nostri riguardi.

Inoltre era oltrech  irreperibile, anche invisibile. Non so da quali porte entrasse in cortile, a quali ore salisse le scale e si inoltrasse nei labirinti del caseggiato, dal momento che io mi trovavo ad attenderlo sempre e dovunque. Alla fine del quarto giorno lo vidi strisciare con i movimenti di un gatto nelle scale; non impieg  pi  di due o tre secondi a salire e poi scomparve. Io stavo a spiare dal cortile, dietro la poltrona e l'apparecchio del nonno dalle cui feritoie potevo godere di una vasta visuale senza essere a mia volta scorto. Intravidi solo i suoi zoccoli e ne sentii il rumore piatto e leggero mentre lui passava fulmineo all'altezza di una vetrata rotta che dalle scale si apriva sul cortile. In quella breve visione mi parve anche che portasse un grosso pacco sotto il braccio. Corsi a nascondermi dietro la porta della famiglia Napoli, raggomitolato in mezzo alle immondizie, all'ombra della scaletta a chiocciola. Rimasi l  dietro per una mezz'ora; poi, un po' per la puzza, un po' per i topi che uscivano simili a pantere e mi venivano anche troppo vicino per il fatto che eravamo in confidenza e quasi della stessa razza, decisi di andar fuori di l  e di salire un'altra rampa di scale. Cominciai a origliare alla porta della famiglia Napoli e, piano, salii il Calvario dello stabile, percorsi tutti i suoi meandri. Appoggiai l'orecchio dal ciabattino Bombana: niente. Non c'era nemmeno il ciabattino. Mi fermai dalla suocera di Bombana e l  dentro sentii solo il rumore delle lenti di Bombana, lui, che stava facendo non so cosa. Dalla vedova del fotografo: la vecchia dormiva e russava mormorando delle parole nel sonno accompagnate da allegre risatine. Ispezionai le porte soffermandomi dietro a ognuna un minimo che andava dai cinque ai dieci minuti. Avevo gi  passato in rassegna il primo, il secondo e il terzo piano.

Camilla e la Botanica abitavano al piano terreno e Cena aveva salito le scale. Non mi restava che il quarto piano perch  all'abbaino avevo gi  fatto una scappata. Al quarto piano abitavano le Walenska. Dalle fessure non filtrava luce, tutto

dava da pensare che anche là dentro non ci fosse nessuno. Ma la luce non aveva nessuna importanza. Già da vari mesi l'illuminazione elettrica era stata tolta a una buona parte degli inquilini e non c'era da stupirsi se la vita, anche in periodo invernale, si poteva svolgere ugualmente al buio. Rari erano i giorni in cui saltavano fuori i denari per un po' di petrolio o per qualche candela di sego. Mi accostai ancora meglio alla porta e sentii che dentro qualcuno stava confabulando. Cena era là.

Udivo perfettamente la sua voce. Non mi riuscì però di udire la voce della vecchia Walenska. Si trovava in periodo di catalessi per ragioni di appetito o era alla finestra che aspettava il cibo? Quella era l'ora.

Per quanto avessi frugato nel cervello in quei quattro giorni non avevo ancora la minima idea di qual genere di progetti Cena si fosse riempito la zucca. Perciò faticavo a trovare una spiegazione, un nesso logico, una ragione d'interesse, soprattutto di denaro, nelle parole che udivo.

Udii la signora Walenska canterellare, ballonzolare per la stanza, per poi tornare in conciliabolo con quel Giuda di Cena.

La signorina Walenska disse:

«Non poteva osservare che me, se aveva un po' di buon gusto. Effettivamente sono un 'tipo', neh?».

«Ah, io il perché non lo so, fatto sta che è così.» Seguì una pausa: «Almeno a me è sembrato di capire».

Altra pausa dopo la quale la Walenska disse:

«Solo che fosse sicuro. Ahh!».

«Ma è sicuro, sicurissimo» disse Cena senza lasciarle il tempo di sospirare; con una sicurezza tale che fu come se avessi visto la faccia di verginona della Walenska allargarsi come una polenta in un altro sospiro di soddisfazione.

Parlavano e confabulavano ancora ma mi parve di intendere che Cena non ne poteva più di stare chiuso là dentro; sbirciai dalla serratura e lo vidi muoversi, grattarsi, e andare in direzione della finestra molto spesso. Non capivo ancora

niente. Nessuno, prima di allora, l'aveva accettato in casa. Era malvisto da tutti, e per opinione generale era o sarebbe comunque diventato un assassino, un figlio del diavolo e un corruttore per il solo fatto che conosceva ogni argomento delicato e perché tentava a quell'età di praticare i rapporti tra uomo e donna. Io gli stavo a fianco quanto a questo, ma avevo le spalle al muro per don Gastone. Era un reietto, lo odiavano, in special modo la Walenska dopo il fatto della legna. Possibile che l'avessero fatto entrare in casa, bene accolto, ospite gradito come pareva? Ed era andato a far visita anche a Camilla e alla signorina Immacolata stando a quanto mi aveva riferito il nonno. Non mi raccapezzavo più. Decisi di stare ancora un po' in ascolto, e in caso estremo, di affrontarlo a pugni; intuivo che in quell'intrigo sarebbero stati in ogni caso necessari. Le avrei prese, mi avrebbe storto il braccio, mi avrebbe obbligato a implorare pietà, io non sarei riuscito certo a vincerlo. Pensavo già a tutto questo quando udii il nome di don Gastone e un'ultima frase di Cena, esattamente la seguente: «Ha detto che si potrebbe fare di lei una grande attrice con quei capelli dorati».

Queste parole gettarono un po' di luce in tanto mistero.

I capelli dorati non erano altro che quelli, trasfigurati da una fantasia ruffiana, della Walenska, e c'era di mezzo don Gastone. D'altra parte don Gastone entrava in ogni discorso e in ogni argomento. Ma che proprio Cena andasse a riferire quelle frasette galanti alla Walenska i cui capelli erano piuttosto una polverosa parrucca di sfilacci, era ammissibile solo a scopo di lucro. Cena si era messo a fare il ruffiano, su questo non c'erano dubbi, a far complimenti alle signorine a nome di don Gastone. Di più: a nome di don Gastone per tramite mio. Sapeva che l'unico mezzo per ingraziarsi le signorine, che fino allora lo avevano fuggito con strida da cocorite solo a vederlo, era quello di conquistarne i cuori allettandole con frasi e parole buttate qua e là, sulle simpatie di

don Gastone. E, a dire il vero, il ruffiano Cena lo sapeva fare. Non gli mancava che il garofano all'occhiello.

Rimasi ancora un poco ad origliare in quella posizione. Ma avevo finalmente scoperto i suoi armeggi ed ora non mi restava altro che studiare il sistema per fare altrettanto. Me ne andai via senza più interessarmi di lui.

Passarono altri due giorni durante i quali mi fu facile constatare che ormai Cena era diventato di casa presso tutte le signorine e buona parte degli inquilini. Le signorine naturalmente non avevano il coraggio e l'impudicizia di rivolgersi direttamente a me per avere notizie di don Gastone o per fare domande imbarazzanti per la morale. Io dal canto mio non dicevo mai niente e mai mi era passato per la testa il sospetto che la loro curiosità fosse diventata così morbosa; anche se conoscevo il loro tacito e sempre più appassionato amore. Esse saggiavano, domandavano, investigavano, supponevano a vuoto perché io dicevo quel che mi veniva da dire e niente altro. Così loro se n'erano dovute stare a bocca asciutta, mezzo isteriche, piene di dubbi, di sconcerti e di gelosie per le mie risposte in cui, non potendo approfondire, ognuna vedeva affacciarsi, nella nebbia d'amore che offuscava la figura e i sentimenti di don Gastone, rivalità, indifferenza o addirittura antipatia. Mi congedavano ogni volta con gesti isterici, altere, giurando in cuor loro che non mi avrebbero più chiamato. La gelosia però covava, sicché una guardava l'altra ogni giorno con maggiore apprensione, e tutte insieme, alla sera, puntavano avidamente gli occhi verso le vetrate del salotto giallo della signorina Immacolata dove lei e don Gastone si trovavano da solo a sola. Spiavano le ombre prodotte dai movimenti anche impercettibili; ogni interruzione di gesti, ogni pausa era una dolorosa fitta, pareva a loro, in quel momento, di morire.

«Che cosa gli fa quella strega?» dicevano.

«Chi è la più bella di tutte?»

«Certo io non sono bella, ma buona, onesta, illibata all'età di quarantadue anni e con un grande affetto dentro che mi pare di scoppiare.»

«La signorina Immacolata, a dire il vero, è una specie di locusta, poveretta! che disgrazia! rachitica fin dalla nascita! Ahh!»

«Io non ho niente, solo dei magnifici capelli» diceva la Walenska, lisciando quelle bave secche e stoppose che le cadevano sugli occhi alla moda della Garbo.

Queste erano frasi che sentivo spesso ripetere dalle signorine quando mi fermavano in cortile. Le pronunciavano dopo una o due parole di prammatica su argomenti vari, e io non riuscivo a capire cos'erano tutti quei complimenti fatti a se stesse e poi, immediatamente dopo, un'infinità di domande, con obbligatoria descrizione di particolari, su don Gastone. E facevano questi complimenti con lo stesso zelo, lo stesso amore che avrebbero impiegato nel confezionare una dote, con la stessa umiltà con cui una promessa sposa senza marito acquista, attraverso le parole e i buoni intendimenti, conoscenze, fama di verginità, e alla fine, un giovane cattolico ben disposto.

In tale ridda di sconcerti e turbamenti Cena era giunto come il messia dell'amore. Era naturale che le signorine, esasperate dalla mia stupidità, dalla mia incertezza e soprattutto dalla mia inconsistenza di argomenti, si fossero gettate su Cena a bere dalle sue labbra un ben organizzato programma di impressioni, di stati d'animo, e di frasette buttate là da don Gastone. Cena non faceva altro che accontentare le esigenze di ognuna, dando argomento a supposizioni piacevoli, nutrendole con particolari intimi della vita di lui, sostenuti tuttavia da un tono di voce e di espressione che indicava riservatezza e segreto. Era certo che nessuna sarebbe andata a raccontare all'altra quello che lui aveva rivelato e la sua certezza nasceva dal semplice fatto che le

signorine erano terribilmente gelose di quello che i loro cuori e le loro orecchie andavano ascoltando da Cena e di quello che, inevitabilmente, finivano per confidargli.

Cena aveva cominciato con Camilla e da quella sua visita aveva valutato gli effetti. Lei gli aveva fatto giurare che non ne avrebbe parlato a nessuno, che, per carità, era l'unico a conoscere il suo sentimento, perché quello stupido di Sergio non aveva capito niente essendo troppo bambino per capire. Aveva finito per abbracciarlo, gli aveva dato dei soldi, roba da vestire e da mangiare: ogni sera quando tornava dalle famiglie portava il tegamino di buon cibo per lui. Così Cena aveva pensato bene di ripetere la stessa cosa con tutte le signorine, e aggiunse il cav. Esposito a cui aveva fatto accenni di promozioni. Era andato dalla Botanica e via via, con astuzia, era arrivato ad infilarsi perfino in casa della signorina Immacolata: da quest'ultima con un patto di segretezza ancora più inviolabile e suggellato da mance cospicue. Cena, che era il primo a ricavare buoni profitti col tenere la bocca chiusa, passava di visita in visita come un francescano va in cerca di pane, con lo stesso atteggiamento umile e sottomesso ma con l'anima del negriero.

Mercanteggiava sui sentimenti delle signorine nel modo più sfacciato, senza che quelle se ne accorgessero, lasciava andare la corda delle speranze e dei sogni e poi la tirava tutta in un colpo con riserve improvise create al momento, trascinandole per i mutandoni e la sottoveste dell'amore dai baratri della delusione più nera alle vertigini della felicità. Loro si lasciavano ondeggiare qua e là, senza badare a spese, donando l'intero borsellino e oggetti da pegno nell'anelito a una frase, quella frase che aspettavano ogni giorno e che lui ogni giorno tentennava a pronunciare e che alla fine non pronunciava: si limitava ad assicurare una risposta più sicura, più precisa, la definitiva insomma, quando avesse avuto da me le ultime notizie. Intanto domandava un prestito, si faceva dare

un oggettino che gli piaceva tanto e loro non lesinavano nulla per paura che lui facesse il muso, le insultasse, o peggio, andasse a spifferare tutto in giro.

Nel giro di un paio di settimane, Cena si fece il vestito nuovo, più bello del mio, un magnifico vestito alla marinara, da cadetto, e c'era nell'aria la promessa di una bicicletta. Tutta roba, naturalmente, che non poteva venire che dalla signorina Immacolata, in grande incognito. Infatti, una volta sola lo vidi salire le scale del piano nobile, e lo fece compostamente, sempre con quel pacco sotto il braccio, con i modi sottomessi di un fattorino.

Quanto ai misteriosi pacchi di cui era provvisto non erano altro che libri di don Gastone che le signorine mandavano a comprare da Cena e che poi tentavano di smerciare a basso prezzo insieme agli stampati della diocesi. E tutto questo per far piacere a don Gastone dal momento che le copie del libro non ne andavano vendute. La signorina Immacolata, per mezzo di conoscenze, aveva riempito molte librerie della città, ma il giornale non ne parlò, i librai cominciarono a portarli indietro e la signorina Immacolata trovò rimedio anche a questo. Ammucchiò i libri in uno sgabuzzino adibito a magazzino e di là li smistava alla donne cattoliche che facevano i giri delle famiglie con i vaglia di don Bosco e poi con "Spagna, fucina di Fede e di Ardimento". Il libro in quel modo andò venduto, e non poco, secondo le previsioni della signorina Immacolata che era una gran donna quanto a speculazioni.

E Cena, che era un po' il tirapiedi della signorina Immacolata, oltre a piluccare qua e là dalle signorine affamate e senza un soldo riducendole alla carità per una sola parola di simpatia, in breve tempo si fece una certa fortuna in denaro e reputazione.

Avevo una rabbia maledetta. Non riuscivo a dormire la notte, non tanto per la sua fortuna ma piuttosto perché non accennava a dividerne i favori, anzi, al contrario, alzava i pugni

ogni volta che si affrontava l'argomento.

Così decisi di vendicarmi e andai in giro a smentire tutte le sue notizie, sostituendole con altre, distribuite con sapienza a seconda del tipo e dell'intensità degli affetti delle varie signorine. Lo feci con un certo tatto ma non valse ad altro che a creare panico, sconforto, e ad aumentare i batticuori. Qualunque cosa dicessi sempre facevo il gioco di Cena. Lui aveva sempre la meglio essendo stato il primo di cui si erano servite e soprattutto perché Cena era, dei due, quello che le accontentava di più e le metteva calme. Erano sempre ben disposte a ricevere lui, piuttosto che uno come me pericoloso e allarmante. E poi due informatori creavano scompiglio, non si cambia la strada vecchia per la nuova, soprattutto quando la vecchia era piacevole e tranquillante per i loro cuori. Cena me l'aveva fatta e io avrei dovuto intascare le mie mosse false e star zitto. Non ne volevo sapere. Tentai l'ultimo ed unico mezzo a mia disposizione: feci da Giuda a Cena, a lui che era un Giuda ben peggiore di me.

Cominciai a stargli alle calcagna, adulandolo, dicendogli che ormai era diventato un tipo da invidiare, che le signorine lui se le rigirava come voleva e altri complimenti del genere per i quali Cena mostrava particolari debolezze. Mi attaccai a lui, gli feci il servitorello, gli montai la testa ripetendo all'infinito che lui, ormai, non doveva aver paura di niente.

In pochi giorni diventò un pavone di gran razza, si faceva bello non solo con la naia ma cominciò a darsi arie anche con le signorine dicendo a Camilla: «Ah! quella là la piglio in giro come voglio, basta toccarla in parti delicate,» e a questo punto strizzava l'occhio «con qualche balla ben raccontata». Oppure: «Quella pappagalla! Don Gastone se ne frega di lei, non sa neanche che esiste!». Oppure alla signorina Immacolata raccontava che recapitava biglietti di don Gastone alla Walenska, ma non autentici, no, macché! Li aveva fatti scrivere da suo fratello.

La vanità del povero gli tagliò le gambe. A sentire quelle frasi le signorine, aguzzato l'ingegno dall'amore che tutto crede e a tutti, se le cose son dette con segretezza, a filo di voce, ma non ai chiacchieroni, a quelli che si fanno belli, cominciarono a sospettare: se Cena raccontava a Camilla cose del genere sulla signorina Immacolata, che cosa poi sarebbe stato capace d'inventare parlando con lei di Camilla? Ed erano vere, poi, le confidenze che aveva fatto a lei, così dolci, così appassionate? Mentre la Botanica mescolando con gioia ineffabile le sue radici nel paiolo cominciava a dubitare fortemente che un uomo forte e sano come don Gastone avesse bisogno del decotto di gramigna per il fastidioso disturbo della cistite.

Ne seguì un altro scompiglio: Cena perse il posto di colpo, le porte si chiusero e lui si trovò in miseria, senza la bicicletta. In quei pochi giorni di successo s'era dato a panetterie e pasticcerie, non aveva risparmiato neanche cinquanta centesimi, nemmeno un paio di sacchetti di pane biscottato, non era stato una buona formica. L'intemperante aveva mangiato tutto.

Le signorine caddero in uno stato epidemico di esasperazione, si ridussero volontariamente alla solitudine poiché ognuna vedeva nell'altra la rivale e così infatti si guardavano.

Era il mio momento. Non c'erano altri su cui avessero potuto riversare il loro animo, nessun povero diavolo d'essere umano voglio dire, dal momento che i santi in chiesa non parlavano, i crocefissi non davano consigli, non mettevano nemmeno quella buona parola se non addirittura il miracolo; di concreto, insomma, nel luogo della consolazione degli animi non ricevevano niente. E pregare quando si è innamorati, esse, per quel concentrato bruciante di femminilità che premeva nelle loro vene, capivano che non serviva a niente. Non restavo che io, e diventare l'amico vero, innocente, il testimone più fedele e diretto dei sentimenti di don Gastone, fu questione di

ore. Cena cadde nell'ignominia e nel disprezzo tornando ad essere ai loro occhi quello ch'era sempre stato: un fannullone, un piccolo delinquente da collegio, che bestemmiava come un turco e faceva atti osceni per la strada. Per Cena era finita e io tornai agli altari. La promessa della bicicletta da parte della signorina Immacolata passò automaticamente sul conto dei miei favori ma io non ero poi così stupido da crederci. La bicicletta l'avrei vista solo nelle vetrine dinanzi alle quali quella tirchia mi accompagnava per farmi venir voglia e per spronarmi allo zelo di ruffiano. Una volta arrivò perfino a farmela provare dandomi così quella sensazione di ebbrezza e di vertigine, propria, sono convinto, di chi possiede una bicicletta come l'unico bene in un pozzo di indigenza, e la bicicletta diventa quindi un castello, un podere, un capitale alle spalle. E per di più una bicicletta rossa da corsa che somigliava a un aliante e pareva di volare con essa sui tetti delle case alla prima spinta - leggerissima, quasi insensibile - dei pedali. In quelle occasioni cercavo, per quel che potevo, di non lasciarmi andare a visioni di gare, di gran gite e mi sforzavo piuttosto di concentrarmi nei piccoli guadagni immediati, di poco conto, ma necessari.

Tuttavia non ero contento perché il mio amico Cena s'era buttato male dopo la faccenda. Se l'era presa con me, andava a raccontare alla naia che io ero un traditore e cose del genere: tutto quello che poco tempo prima la naia aveva detto di lui. Provai una grande tristezza, lo dissi a Cena che si mise a piangere per l'avvilimento e finimmo coll'abbracciarci. Ebbi modo di osservare quello che non mi sarei mai aspettato da lui: che la storia della reputazione e del vestito nuovo a un certo punto aveva finito per prenderla a cuore quasi come una nuova vita, che non era uno scherzo, e che lui intendeva difenderla coi denti. Onorevole o no, e questo non lo sapeva, era sempre una posizione di simpatia che la signorina Immacolata, una ricca, una perbene, aveva assunto nei suoi riguardi, ed ella un giorno avrebbe magari potuto farlo studiare e trovargli un posto in un

ufficio, lavoro che rappresentava la sua maggiore aspirazione.

Piangemmo tutti e due, ci abbracciammo ancora e io stabilii di mettermi all'opera per riabilitare Cena presso la signorina Immacolata. Saremmo tornati in due, senza imbrogli, facendo a metà dei guadagni, dividendo le bollette del Monte dei Pegni e gli incarichi, in una felice e amorevole società.

Non mi fu difficile; lasciai passare qualche giorno in modo che lo sdegno e la rabbia iniziale perdessero d'intensità: nelle signorine tutto era eccessivo in quei giorni, ogni sentimento era portato alle estreme manifestazioni e questo era comprensibile, nello stato di continua tensione in cui si trovavano giorno e notte. Assicurai che era stato tutto un malinteso, le feci ragionare insistendo sul fatto che quelle cose non si sanno mai per intero e che affidarsi al sospetto e ai dubbi non era poi da persone di fede religiosa e che, in ogni caso, sarebbe stato bene perdonare. La signorina Immacolata obiettò che lei non era il tipo da porgere l'altra guancia. Questa obiezione mi stupì e fu la prima di una lunga serie di altre manifestazioni di forza e di superbia che il cattivo costume e l'educazione sentimentale di spirito fascista di don Gastone le avevano insegnato. La rischiai per intero e dissi che loro non erano delle acide zitelle ma delle persone con un cuore di cui sentivano anche troppo il palpito. Fu quello che le decise immediatamente. No, non erano zitelle. Erano finalmente donne, nell'animo e soprattutto nel corpo. E se un tempo, prima dell'arrivo di don Gastone non facevano altro che chinare il capo dicendo di sé, con rassegnazione: «Ah temo proprio di rimanere zitella ma non mi spavento», ora in questi ultimi tempi, non le volevano più sentire frasi del genere. Né, in quanto a questo, si sentivano loro per prime delle zitelle. Il nome donna aveva sostituito nel loro vocabolario quello che a malincuore avevano dovuto accettare dopo tanti anni di speranze. «Donna,» dicevano ora «sono una donna», e gli occhi scintillavano, anche i più deboli, anche i più miopi, i più opachi, non di orgoglio soltanto ma di desiderio e

del nascostissimo impegno di soddisfare quel desiderio che il nome portava con sé. Parlando appunto con espressioni del genere ottenni che Cena fosse riammesso nelle case. I chiavistelli furono aperti, i biscotti savoardi cominciarono a far capolino dai vasi di vetro nella credenza e un buon odore di cacao si spandeva nelle stanze quando c'eravamo noi; dapprima Cena venne ricevuto come un semplice visitatore, poi, da solo, si rifece degli sbagli, tornando a fare e a ricevere confidenze. Si parlava quasi sempre di don Gastone; tuttavia, esauriti tutti i primi immediati, deliziosi, sognati argomenti, le signorine ci davano lezione di educazione: imparammo a bere la cioccolata tenendo in mano il piattino, a mangiare i biscotti con garbo e pazienza, a pulirci la bocca con la salvietta e a lasciare quest'ultima, quando la visita era terminata, alla legittima proprietaria.

Don Gastone di tutti questi traffici, di questo andirivieni di notizie in cui aveva la parte dell'eroe, del tentatore, di san Luigi Gonzaga e di Romeo insieme, non sapeva niente. O almeno così sembrava. Se sapeva qualcosa non lo dava a vedere certamente per non andare incontro a chissà quali noie col vescovo e con la Curia di cui era oltremodo rispettoso. 'Non si muove foglia che Dio non voglia' diceva a se stesso; lasciava che le signorine nutrissero le più trasognate e piccanti fantasie ed era sempre gentile con loro.

Tuttavia, per maggior prudenza, non trascurava mai di portare me o Cena se andava a far visita a qualcuna di loro. Un buon istinto, la Provvidenza stessa, che tra l'altro salvaguarda la castità e il buon costume dei sacerdoti, l'avevano evidentemente avvertito di stare all'erta, di non fidarsi delle sue sole forze perché non si sa mai cosa poteva succedere.

Praticava molti sport, era uomo di azione e, col passare dei giorni, più virile che mai d'aspetto; sempre ben vestito, garbato, fumava sigarette con un bocchino d'oro e qualche volta un pipino inglese, di sambuco, ma quest'ultimo solo in privato.

Sapeva tutti i buoni odori di questo mondo ma era privo di quello che gli sarebbe spettato per dote, quello di cui la Provvidenza avrebbe dovuto fornirlo per prima cosa a custodia della sua illibatezza: l'odore del prete. Odore non aveva; non un minimo d'incenso si attaccava al tessuto della sua tonaca, un sentorino di cera neppure quello, o quel selvatico che prendono i sacerdoti fin dagli anni del seminario. Don Gastone aveva indossato la veste dopo la laurea, e prima non si sapeva cosa mai avesse fatto, chi avesse frequentato, se era andato a ballare o aveva avuto una fidanzata. Ma dopo dieci anni di spola da una chiesa alla sacrestia di un'altra, un certo non so che, quel non so che d'eucaristico avrebbe ben potuto assorbirlo. Invece niente: sapeva di un buon profumo di sapone, di cuoio di capretto, di brillantina Arys, ma niente di prete. E un prete di trentasei anni, bello, alto, che sapeva pilotare l'aeroplano, che andava alla palestra del ricreatorio e al cinema quasi ogni giorno e per di più non sapeva di odor di prete, che prete era? Ma indossava la veste, questo salvava le apparenze e le signorine avevano sempre dalla loro la scusa degli ospizi, delle associazioni, delle beneficenze e, alla disperata, il confessionale, dietro cui nessuno avrebbe potuto ficcare il naso.

Tuttavia don Gastone non andava più, da solo, dalla signorina Immacolata, né dalle altre. Alle signorine questo non andava, eh, no!, ma si rassegnavano ad averlo quei pochi minuti che bastavano loro per vivere una giornata, due giornate, magari, a stento, boccheggiando, una settimana. Ma se da una parte le signorine erano invase dalla febbre dell'amore anche don Gastone aveva le sue pene.

Le signorine credevano d'aver fatto bene, di avergli fatto piacere, a lui che era tanto modesto, a smerciare "Spagna, fucina di Fede e di Ardimento" per la città e renderlo pubblico. E su questo, non c'era che dire, erano riuscite bene; fu venduto tutto, altre copie furono stampate e diffuse nelle campagne insieme ai giornalini delle missioni e ai vaglia di beneficenza; e

ormai i vaglia di don Bosco venivano infilati nelle pagine del libro senza tanti sotterfugi. Lo acquistavano donne di mezza età che in quella città non si contano, ma non erano soltanto quelle, ora, che lo leggevano; ad esse si erano aggiunte le signorine di buona famiglia, e poi le ragazze, le sartine, che andavano a sentire le sue prediche come leggevano i romanzi d'appendice e le donne della filanda a cui don Gastone faceva delle conferenze. «Bell'uomo!» lo dicevano tutte, donne cattoliche o no, chi a parole, chi a pensieri. Credevano di aver fatto bene le signorine, di avergli fatto piacere, a renderlo così celebre, e così infatti era avvenuto. Ma dall'iniziale, sorridente, modesto compiacimento don Gastone ben presto era stato travolto da una ambizione e da una febbre di gloria paragonabile, in intensità, ai sentimenti più intimi, e peccaminosi, delle signorine.

Non stava più quieto. Andava qua e là, a visite, a salotti, sempre di corsa, la sottana al vento: la scappatina in federazione per il visto alle nuove copie, il suo bel saluto romano, teso, faticoso, al federale, vicefederale e uffici minori, giù, fino agli uscieri. Lettere sopra lettere, da un capo all'altro dell'Italia, a tutti i giornali, a tutti i critici. Spedì una lettera anche a D'Annunzio: il poeta non scrisse l'articolo ma in compenso gli mandò un bell'anello e una grande pergamena-diploma. E intanto si affacciava a far conferenze e in chiesa, alla domenica, voleva parlare sempre lui, le prediche erano tutte sue, dava vigorose spallate ai pretini, troppo piccoli e dolci dalle nostre parti per rispondere per le rime; così quando essi, con umiltà ma con sicurezza che nasceva loro dalla Fede e dalla coscienza del buon dovere, stavano per uscire in chiesa e per salire sul pulpito nella loro tonachetta lucida, la cotta e la pianeta della domenica appena appena infilata con un certo sorriso non di vanità ma di pulizia e di decoro, il loro unico giorno in fin dei conti, lui li precedeva con le sue gambe lunghe e snelle a gran salti da camoscio per tutta la sacrestia. Li

fermava proprio sulla porta, li pregava con buone maniere, prometteva, predicava loro perfino l'umiltà quando pronunciavano qualche parola di protesta dicendo che lui, al loro posto, si sarebbe ritirato. Il faccino puntuto dei poveri ministri, ridotto in quel momento a sottosegretari, se non uscieri di Dio, da lucido e roseo per quell'umana soddisfazione della comparsa domenicale, diventava smunto e avvilito com'era durante tutti gli altri giorni feriali. Si ritiravano umiliati, farfugliando: «Prego, prego, sia lodato Gesù Cristo», e andavano a mangiare il caffellatte. E se qualcuno al momento di togliersi la cotta e la pianeta si lasciava andare quasi piangendo a un minimo, innocente, impercettibile segno di disappunto, come ad esempio: «Uffaa!!», niente, non andava bene, e lui in un salto andava a rimproverarli accusandoli di eccessi d'ira, di accidia, di invidia. Dopo di che saliva le scalette del pulpito con le vesti fruscianti e faceva la sua sortita nel pulpito accolto da un brusio di tacito applauso.

In quel modo le prediche toccavano sempre a lui, e, bisogna dire la verità, era bello sentire la sua voce incisiva e l'eco di essa scivolare nelle grandi navate come se un gran volo di colombe e di Spiriti Santi fosse entrato all'improvviso a volteggiare in tutto quel vuoto.

Naturalmente la metà, o poco meno, delle prediche, era dedicata alla guerra di Spagna e, con modesta intesa, al libro.

Ma il pensiero assillante di don Gastone erano le recensioni. Con tutto il suo darsi d'attorno non ne aveva avuta una. Molte promesse che si erano fermate alle parole. Niente da nessuna parte, né sui giornali cattolici, né su quelli fascisti. E queste figuracce non avrebbero dovuto farle con lui che era un ottimo elemento da entrambi i punti di vista. Ma quel che è peggio era che neppure "Squilla Fascista", il quotidiano cittadino, si era mosso a pubblicare due righe. E questo don Gastone non lo ammetteva. Eh, no! Aveva parlato col cronista, aveva dispensato copie gratis perfino ai tipografi chissà con

quali speranze di sollecitazioni operaie, aveva fatto visita al direttore e al redattore capo, ma non si era ancora visto niente. Passavano i giorni e ogni mattina il giornale era sempre quello, scialbo e disadorno, spoglio di notizie, il vero giornale degli analfabeti, e nemmeno una riga su "Spagna, fucina di Fede". Sollecitò il redattore per lettera, per telefono, dal momento che questi gli aveva fatto una promessa davvero ufficiale e alla fine, esasperato, don Gastone aveva deciso che sarebbe andato a trovare il redattore a casa sua, che forse quello era il luogo dove il redattore avrebbe avuto piacere di riceverlo: con calma, in un salottino, in uno studio o meglio ancora in una libreria don Gastone avrebbe potuto concedergli l'intervista. Al giornale ogni volta dicevano che era uscito un momento e non avrebbe tardato a tornare. E intanto veniva sera.

Andai anch'io con lui; il redattore abitava alla periferia e dovemmo fare un bel pezzo a piedi in un'aria nutrita di ghiaccioli. Erano le due del pomeriggio. Don Gastone suonò il campanello con discrezione e di lì a poco le imposte di una finestra al primo piano si dischiusero. Si udì un breve rumore di passi, poi tornò il silenzio. I ghiaccioli sferzavano il viso e io battevo i miei zoccoli per terra e sentivo i geloni gonfiarmisi sulle mani. Non mi muovevo mai da casa, dai portici, dai vicoli ben protetti del rione. Negli androni e nei porticati non c'era tanto freddo, e non occorreva andare in giro a camminare se non quando c'era bisogno di battere le strade e i colli in cerca di legna. Ma quelli erano giorni disperati e la nostra lotta giornaliera era appunto fatta per evitarli. Non si andava neppure per la città se non appunto per guadagnare qualcosa o portare al Monte dei Pegni qualche oggetto pesante, per il quale si percepiva il facchinaggio. Per queste sole ragioni. E quali altre ragioni avrebbero potuto esistere per lasciare i sottoscala o i portici, e i nostri mucchi di paglia e trucioli dove si stava tutto il giorno a raccontare storie e a mangiare castagne secche? Nessuna. Si stava fin troppo bene là. Pensavo questo

mentre osservavo don Gastone che invece, sotto la sua pelliccia, non sembrava avere molto freddo. Lui aveva la gloria per la testa. E siccome al primo suono di campanello nessuno era venuto ad aprire, e nemmeno al secondo e al terzo, don Gastone cominciò a chiamare e a lanciare sassolini sempre più consistenti contro le finestre.

«Signor Aldo! signor Aldo!» chiamava.

Solo a quel richiamo e dopo una nutrita sassaiola nella quale mi aveva chiesto di aiutarlo, la faccia di una tale, richiusa fin sopra la testa da una vestaglia rosa, fece capolino tra due balconi. Il signor Aldo doveva essersi alzato dal letto in quel momento.

«Buongiorno, buongiorno,» disse «mi ero appena, appena buttato lì, così...» Don Gastone non lo lasciò finire.

«Mi scusi, mi scusi, ma si ricorda che mi aveva promesso la recensione per la mia opera sulla Spagna?»

«Sì, sì che mi ricordo, eh, perbacco! il nostro don Gastone Caoduro, eh!» disse quello cominciando a battere i denti. «Gliela farò, eh, perbacco! gliela farò certo, eh!»

«Già, già, ma sa, me l'aveva promesso un'altra volta...»

«Ha ragione, ha ragione, quanto ha ragione, ma mi ero appena buttato lì, mi ero... »

«Ah! capisco, capisco, ma voi giornalisti però dormite sempre, dovrete piuttosto mantener le promesse fatte ai sacerdoti e metter giù qualche articolino invece di lasciare il giornale in mano al tipografi, gli eroi poveretti!» ribatté don Gastone ridacchiando, celiando.

Il dialogo si svolgeva sfrecciando tra i ghiaccioli, il freddo e i fili della luce. Avevo un gran gelo addosso e anche il signor Aldo l'aveva. Per questo si ritirò con un sorriso dietro lo spiraglio e chiuse di nuovo le imposte.

Ma don Gastone non si diede per vinto e chiamò ancora:

«Signor Aldo ! signor Aldo ! ».

Il signor Aldo sbucò dopo cinque o sei minuti durante i

quali don Gastone non aveva fatto altro che chiamare e suonare colpetti secchi di campanello.

Ricomparve sul balcone e gridò:

«Cosa vuole?».

«Non si dimentichi però, non si dimentichi» disse don Gastone.

Il signor Aldo si agitò tutto sotto la vestaglia che lo copriva e si riparò da una ventata di ghiaccioli. Appena si scoprì non vidi che bocca, un gran forno di bocca che gridava:

«Che? che? Sa... sa... sa cosa le dico? Che mi ha rotto i coglioni le dico... le dico... ecco!... mi ero appena buttato lì... appena mi ero buttato».

Don Gastone fremette ma si contenne e sorrise di scherno, sonoramente: «Lei è una persona volgare e mi stupisco, solo per il rispetto alla veste che porto. Andrò io...» minacciò tremando.

«Ma vada da chi vuole, ma vada, vada... va', che io mi ero appena buttato... mi ero» disse quasi piangendo dalla rabbia il signor Aldo. Poi, scandendo le parole e puntando un mezzo dito accusatore fuori dalla vestaglia aggiunse: «Ambizioso! Ambizioso! via, via!... basta!».

E con queste parole chiuse definitivamente la finestra con un colpo strisciato e cigolante.

Don Gastone sorrise ancora, di scherno, crollò il capo, fece un altro sorrisetto, si ravviò i capelli gettando indietro il capo di scatto. Alla fine si decise a camminare in direzione di casa. Disse, per un istante, che era freddo. Ma in meno di cinque minuti, come niente fosse successo, recuperò tutta la sua baldanza, parlò, parlò e parlò senza posa, gesticolando, fino a casa. Lì c'era chi gli avrebbe dato ascolto, stima, ammirazione, persone intelligenti, persone fini e intelligenti, che gli avrebbero dato ascolto, cuore, e, anche se lui a questo non pensava, molto ma molto più di tutto questo e con grande gioia. Sarebbe bastato che lui avesse aggiunto un poco, un pochino di suo.

CAPITOLO 5

Era Natale. Come in molte altre città del mondo arrivò anche da noi, nel rione e nei cortili. Vorrei poter descrivere un Natale con vecchi 'babbi' di cioccolato, con alberi adorni di ogni ben di Dio, con Presepi e doni avvolti in carta cellofane e nastri; non c'era niente di tutto questo. Tuttavia Natale era Natale e in qualche modo si festeggiava. Non ho più trascorso un Natale così bello e ne provo una nostalgia profonda. Anche adesso esistono i poveri, come in ogni tempo passato e futuro, i miserabili, e tutta quella gente che non ha il fuocherello e su cui si è creata tutta una letteratura per quelli che ce l'hanno. I poveri non conoscono questa letteratura e fanno il Natale per conto loro, chiusi in un mondo particolare, assolutamente diverso da quello degli altri. Credo sia così per i poveri di tutti i paesi, anzi ne sono convinto, e in ogni caso me lo auguro.

Tutti sanno che è molto meglio desiderare che possedere ogni ben di Dio; finché le meraviglie agognate non si possono toccare hanno la virtù di racchiudere in sé magici significati e i pacchetti di cellofane si crede arrivino direttamente dal cielo, sono profumati di aria, di stratosfera, di ozono e più giù, verso terra, di nebbia: sono tutti lucenti come se le stelle indirizzassero i loro bagliori a scintillare su di essi.

Noi si era di quelli che desideravano. E solo noi o quelli come noi, potrebbero dire l'odore dei cioccolatini in forma di minuscoli castelli, di animali domestici o di lanterne, che traboccavano dai grandi magazzini e dalle pasticcerie. Chi conosceva a fondo la luce, i bagliori, lo scoppiettio dei piccoli

razzi da dieci centesimi eravamo noi che stavamo col naso e gli occhi sopra lo spettacolo inalando le scintille fino all'ultimo. Non passerò più un Natale come quello. C'erano Cena, Liliana, il via vai delle signorine, l'avvilimento della mamma che aveva desideri e ambizioni per me ma non possedeva che il suo disonore di donna non maritata e neppure un quattrino in borsetta. Ah! Il Natale più bello di tutti! E se c'era gente per cui Gesù nasceva il 25 dicembre, quelli eravamo noi e quelli di tutto il mondo della nostra specie.

L'unico ostacolo alla pienezza dell'entusiasmo, non dissimile se non addirittura più emozionante dell'entusiasmo dei ragazzi ricchi, era il freddo. E trovandosi la nostra città ai piedi di una catena di monti, era battuta dal gelo come da un castigo. Si era provvisti di zoccoli, noi due, ma la maggior parte degli altri ragazzi portava ancora i sandali di gomma dell'estate, dono miracoloso ed estremamente durevole, bisogna dirlo, del Duce. Tutti avevano calze di lana, o se non di lana, di una fibra molto simile alla lana; ma anche le calze erano ridotte così male e sbrindellate che il calcagno, anche se veniva sepolto in un fagotto supplementare costituito di pezzi di lana, di imbottiture di maniche di vecchie maglie arrotolate, saltava sempre fuori, da qualche buco, a contatto coll'aria gelida. Chi possedeva gli zoccoli eravamo io e Cena, anzi Cena aveva addirittura un paio di scarponi di cuoio con la suola chiodata che aveva comprato nei giorni del successo, grazie alle previdenti insistenze di Liliana. Li ungeva con grasso di uretra di maiale, scrupolosamente senza sentire, come non sentivamo noi, l'orribile puzza che questo grasso emanava in qualsiasi ambiente appena riscaldato.

Quanto ai miei zoccoli, erano anch'essi in ottime condizioni dal momento che da un anno all'altro le suole si erano consumate soltanto per lo spessore di un dito. Qualche altro possedeva gli zoccoli, ma per lo più questi erano slabbrati e aperti sul davanti sicché non restava che proteggerli con

imbottiture di varie pezzuole di lana che si sceglievano accuratamente nella bottega del rigattiere, o alla peggio, con ovatta e trucioli sottili.

Tutti si era provvisti della mantellina e del maglione nero della Befana fascista; indumenti che duravano quasi fino alla Befana successiva, giorno in cui venivano fatte altre distribuzioni. Qualche anno arrivavano molte paia di zoccoli, invio speciale del Duce si diceva, ma su quegli zoccoli non si poteva fare nessun assegnamento. Non erano sufficienti ad accontentare i bisognosi e alle distribuzioni succedeva l'inferno. Strane leggi vigevano in quei casi: le raccomandazioni del federale in un primo tempo sembravano bastare, poi subentrava la legge delle prime file, e alla fine il criterio dell'"homo zoccoli lupus" tanto deprecato dalle autorità fasciste ed ecclesiastiche. Un intero battaglione di camicie nere comandato di arginare la fiumana dei predatori non sarebbe giunto che a rimedi irrisori oltre ad uscirne quasi certamente a piedi nudi.

Gli zoccoli sarebbero forse bastati, ma succedeva, come per ogni cosa qui da noi, che ogni famiglia intendeva arraffarne un maggior numero possibile, mandando due volte gli stessi figli a ritirarli o incaricando altri forniti della contromarca non consegnata alla prima distribuzione. In questo modo quelli che si trovavano in fondo alla sala della federazione, adibita per quel giorno a luogo di carità, e che vedevano la pila degli zoccoli calare a vista d'occhio come la pila delle arance, dall'altro lato, erano presi dal panico e si riunivano in ondate minacciose e gementi, stringendosi verso il palco. Quello che accadeva dopo non posso dirlo con esattezza perché non riuscii mai a vederlo. Comunque non si udiva più la tromba del balilla incaricato agli squilli della consegna, non si sentiva più la voce del federale, il suo faccione di grasso e succulento tacchino natalizio era scomparso: tutti se la davano a gambe e si nascondevano per non venir derubati di oggetti personali o

bastonati malamente. Non c'erano guardie, camicie nere, milizia, che valessero a far fronte a quelle migliaia di dita, svelte e pericolose come uncini, a quella gente che in apparenza era tanto umile ed educata ma che in realtà sapeva slacciare una scarpa di dosso in meno di mezzo minuto. Questo per quanto riguarda uno dei più grossi problemi natalizi, quello delle calzature. Per il resto anche noi si faceva il Natale, a modo nostro. Avevamo modellato delle statuine di mollica di pane con l'aiuto del Ragioniere: questi era uno zio di Cena reduce dalle carceri nelle quali trascorreva parecchi mesi della sua vita, in seguito a ogni sorta di furti; non grandi furti solo piccoli e modesti borseggi che servivano a tener allegra la brigata dei parenti per qualche settimana. Era un ometto di cuore buono e la sua natura non era affatto quella di un ladro ma di una persona candida, sempre desiderosa di dare una mano agli altri. Non aveva nessun vizio, non fumava, non beveva ed era sempre sorridente e ottimista. Poteva avere una sessantina d'anni, era piccolo e tondo, vestito molto decorosamente, anzi potrei dire con eleganza perché non gli mancavano mai il suo cappello di feltro o di paglia e seta, ben spazzolato, le scarpe lucide, e il vestito era tenuto con ordine. Quel vestito gli durò molto tempo, e forse ancora adesso dura, anche nel luogo dove si trova; ogni volta che i carabinieri venivano a prenderlo aveva cura di lasciarlo in consegna ai parenti e di indossarne un altro, quello stesso col quale era uscito di prigionia. Durante i brevi periodi di libertà era sempre ospite a casa di Cena e nessuno, nessuno di questi parenti, anche nei momenti più disperati, fu mai tentato se non di vendere l'abito in consegna, almeno di portarlo al Monte dei Pegni.

Il Ragioniere chiamava tutti 'cugino' e 'parente' e sorrideva sempre, con lo stecchino infilato tra i denti, la faccia rosea e liscia, curata con la crema. In casa di Cena lo chiamavano Ragioniere per certe sue manie di far sempre i conti, molto ordinati e precisi, delle sue entrate e uscite. Lo ammiravano e lo

rispettavano tutti, perché, a differenza di molti altri che esercitavano la sua stessa professione, in quel rione era l'unico a conservare una dignità di mestiere e di comportamento. Il fatto di non avere il vizio di bere, quelle violenze furiose o quelle musonerie da cane bastonato, lo distingueva, nella categoria dei ladri, come uno che si divertiva a giocare scherzi alla società più che a derubarla nel vero senso della parola. Ci insegnò a modellare le statuine del Presepio con la mollica e una volta finite le pitturò con grande abilità. Durante il lavoro delle statuine ci raccontava episodi della guerra del '15 e delle trincee sul Carso, mangiando caramelle al miele.

Così si ebbe anche noi il nostro Presepio, più ricco di muschio di tutti i Presepi delle chiese messi insieme; perché eravamo noi a raccogliere per tempo il muschio sulla collina e a venderlo alle chiese e ai privati esponendolo in grandi mucchi sulla strada. Avevamo battuto tutta la collina prima del gran gelo e si era raccolto del muschio alto un palmo, freschissimo, molle, profumato. Ancora mi chiedo che gusto ci provavano, quelli che avevano i soldi, a fare il Presepio con muschio comprato: ci avevano sempre insegnato che bisognava andarselo a prendere, magari con i geloni sulle mani. E Gesù, certo, aveva più simpatia per noi. Eravamo noi, in fondo, a farlo nascere, a preparare per Lui un tappeto soffice, e i nostri moccoli rubati nei fondi di sacrestia, e posti ai lati della capanna, per Lui, duravano fino alla Befana ardendo giorno e notte.

Non ci fu una cena di Natale ma a mezzanotte andammo tutti in chiesa dove solo don Gastone, in mezzo a tanta gente, era quello di sempre: gli altri in verità erano diventati tutti buoni per l'occasione, e Cena si commosse, si confessò delle bestemmie e si comunicò. Per tutta la notte restammo a guardare il nostro Presepio con la naia, e questa era l'unica prerogativa infantile che ancora ci restava, l'unico sogno, che sarebbe durato per poco tempo.

Il giorno dopo, il 26 dicembre, vennero i carabinieri a portar via il Ragioniere. Ci fu una certa resistenza in casa di Cena ma il Ragioniere, tutto sorridente, fece tornare la quiete con le sue buone e oneste maniere. Scese in strada e dappertutto c'era gente che si fermava, si stringeva la mano scambiandosi gli auguri. Il Ragioniere camminava tra i due carabinieri, le manette a morsetto gli stringevano i polsi, ma continuava a camminare salutandoci e raccomandandoci di fare i bravi. Non volle che gli promettessimo che saremmo andati a trovarlo, perché, disse, poi non avremmo mantenuto la promessa; a ragione, giacché, alla nostra età era molto meglio fare delle passeggiate che frequentare le prigioni.

La sua cortesia e la sua serenità che sfioravano l'allegria erano assolutamente genuine, non erano atteggiamenti assunti per mascherare l'imbarazzo della sua condizione. Erano anni che venivano a prenderlo e da anni lui salutava tutti di buon umore ma senza rimpianto, dando la mano a un conoscente, sorridendo a un altro e saltellando compostamente per il freddo.

Era la più brava, buona e simpatica persona che io abbia mai conosciuto.

In tutti i piccoli lavori d'ingegno dimostrava buona voglia e precisione e immagino che anche il suo mestiere lo sapesse fare con coscienza. Sono sicuro che non ha mai fatto del male e che i suoi furti non sono stati un vero e proprio danno per alcuno. Non si sono verificati crolli in borsa per colpa sua, né famiglie sono andate in rovina; né disordine, perché lui era un uomo di buon costume, quasi pignolo nei modi e negli impegni, e si radeva tutte le mattine per rispetto alla società. Durante la grande guerra s'era guadagnato una medaglia d'argento, pur militando nei reparti di Sussistenza. Sì e no che avesse mai preso in mano un fucile, le sue armi erano una lametta, dei chiodi e aggeggi del genere. Il suo mondo era il vestito che indossava e l'ospitalità dei parenti.

Tuttavia quando attraversò il Corso molta gente si fece attorno al gruppetto e alcuni lo seguirono per un tratto disapprovando. Ci fu persino quello che gridò: «Bisognerebbe metterli al muro, bisognerebbe!», senza sapere naturalmente di che si trattava e cosa aveva fatto. Ma succede sempre così. Tutti vogliono fucilare qualcuno, perfino uno che striscia il muro con la chiave, camminando e zuffolando, per strada, così, per fantasia. Vogliono mettere al muro tutti, perfino le mogli che tradiscono i mariti o quelli che bestemmiano. Son fatti così. Ma non tanto di mettere in pratica le minacce ambiscono, non tanto di mettere al muro queste infedeli e questi bestemmiatori, quanto di dirlo; sentono l'impulso, il dovere, di gridarlo, di fare i giustizieri. E' un difetto come un altro. Ognuno, al mondo, ha il diritto di sentirsi barbiere, boia, capo dello Stato a suo talento. E così la frase italiana, italiana come Vesuvio, come gondola, è questa: «Se io fossi il Re farei...». Tuttavia non sono malvagi quelli che dicono così.

Quel giorno però erano tutti cattivi perché si trovavano in presenza di altra gente e bisognava fare bella figura, non perdersi d'animo e soprattutto non commuoversi - tragica sorpresa dell'animo dell'italiano che vuol fare l'inflessibile -, non cominciare a tirar fuori i fazzoletti. Provai un odio violento contro di loro; se fossi stato il Duce, anch'io lo pensavo, non so a quali torture li avrei sottoposti. Allora non mi venne il sospetto che il Duce, forse, non era mai contento, e che avrebbe potuto pensare anche lui con rabbia: 'Se fossi il Papa...'.

Il Ragioniere era bianco e rosso in faccia per il freddo e saltellava. Alzava spesso le mani paonazze per far circolare meglio il sangue, andava avanti senza guardare nessuno e aveva perso di vista perfino noi che lo seguivamo in mezzo alle gambe della gente.

«Corpo di Bacco che freddo!» disse due volte e trottava dietro i carabinieri vestiti dell'uniforme col pennacchio.

Lo accompagnammo fino alle carceri e lì Cena corse a

dargli un bacio e disse: «Ciao Ragioniere, ciao».

«Va', va', saltamartino» disse il Ragioniere entrando. Gli fece un cenno scherzoso con la mano ammanettata, per quel che poteva.

CAPITOLO 6

Venne l'anno nuovo e con esso arrivò, a far impazzire le signorine, la Contessa Manina.

Fino ad allora le gelosie e i turbamenti erano dovuti per lo più a fatterelli del momento, che avevano per protagonisti sempre le stesse persone. Camilla era gelosa della signorina Immacolata, questo si sapeva; la Walenska aveva cominciato a fare strane apparizioni che rasentavano l'impudicizia e il cattivo costume mostrandosi, per esempio, in una specie di vecchio abito da sera a lustrini, tutto attillato; la Botanica circuiva con continue e pressanti attenzioni don Gastone col preparargli unguenti protettivi per l'inverno, contro i reumatismi e l'artrite. Si era perfino offerta per fargli dei massaggi quando lui si era lagnato di avere le gambe stanche, come paralizzate alle volte, con fitte lancinanti ai polpacci e una quasi totale insensibilità, in certe ore del pomeriggio, dei muscoli di una coscia. Fu deciso che don Gastone si facesse fare delle iniezioni d'uovo e altre di canfora: l'unica che sapeva fare le iniezioni era la Botanica e perciò toccò a lei l'ineffabile incombenza. Ma anche in quest'occasione scoppiarono discordie e malumori che degenerarono poi nelle minacce: la signorina Immacolata pose fine a queste storie decretando che don Gastone non aveva affatto bisogno di iniezioni. Don Gastone però si lagnò, un poco, e tentò vaghe proteste che però non valsero a nulla. Era seccato di non fare più le iniezioni perché, in ogni caso, male o bene che stesse, non potevano certo nuocere delle punture d'uovo, ma rinforzare. La signorina Immacolata si fece degli

scrupoli, mutò un'altra volta opinione e stabilì che sarebbe andato da lei una volta al giorno a bere l'uovo battuto con la panna. Anche a quest'ultima proposta egli, inizialmente, si schermì. No, no, non ne aveva bisogno e poi non voleva disturbare... Ma finì con l'accettare con un sospiro di vittima. Tuttavia mangiava l'uovo con la panna se non proprio con ingordigia, certo con umana soddisfazione. Una volta che io entrai all'improvviso in salotto mentre la signorina Immacolata era in cucina, lui fece un gran rutto sospirato con un sorriso da salvadanaio che gli allungava la bocca ancora lucida e gocciolante d'uovo mentre la mano sollecitava la digestione battendo dei colpetti dietro la schiena.

Tuttavia, come ho detto, queste erano cose da poco, erano piccoli episodi, suggeriti dall'affetto delle signorine e dai loro sentimenti di donne. A portare crucci e dolori ben più gravi comparve la Contessa Manina.

La Contessa Manina, o più semplicemente Manina, era una signora di una trentina d'anni, ammogliata a un capitano dei carabinieri. Era alta e snella, forse fin troppo alta, e con un portamento e un contegno di estrema grazia e nobiltà. Le sue origini erano però umili, essendo nata nel nostro rione. La madre era una bionda signora emiliana di notevole abbondanza con un gran nodo di capelli sulla nuca e orecchini verdi a pendente. Per vivere affittava una camera della casa a pomeriggio ed era molto malvista e perseguitata per il letto dal quale traeva sostentamento non scarso: il denaro per il parrucchiere, per i cosmetici, i cappellini e un'abbondante dote per la figlia. Nessuno può dire che la signora Wanda non fosse un'ottima donna, con un cuore d'oro. A chi l'accusa d'aver fatto la ruffiana io potrei testimoniare, se la testimonianza fosse ancora valida, che non era una ladra come dicevano, che non aveva fatto del male a nessuno, non accettava minorenni nella sua casa e che, in ogni caso, cercava di venire incontro ai bisogni delle persone in tutti i modi. Molti signori, avvocati, il

maestro di musica, il podestà potrebbero convalidare la mia testimonianza; ma naturalmente, in caso di necessità, se la signora Wanda si trovasse a dover subire la galera per false accuse, questi signori si guarderebbero bene dal prestarle aiuto; messa la mano sulla coscienza, il podestà giustificerebbe il suo silenzio portando sull'altare la moglie, i dodici figli e i bicchierini di vin Santo sorseggiati nel salotto del vescovo in pii conversari. E la signora Wanda andrebbe a finire in carcere con una doppia accusa di malcostume e di calunnia, per aver invocato loro a difenderla; la mia testimonianza e quella di Cena non varrebbero niente.

La Contessa, dunque, era nata in questa casa, dalla cara signora Wanda, e seppure di umili origini aveva finito per sposare il capitano Cagiullo; il capitano s'era impazzito di lei e più di una volta aveva tentato il suicidio per gelosia, con la nota e impulsiva intensità di affetti che arricchisce i cuori dei carabinieri. Ma aveva finito per sparare contro la serratura della porta che la fidanzata aveva chiuso a chiave per difesa personale.

Era una vera signora la Contessa. La ricordo ancora quando, in certe domeniche, passeggiava col marito: lui molto alto, e quadrato, con un piglio severo sotto le sopracciglia foltissime; lei con due volpi azzurre e lui in uniforme.

La chiamavano Contessa perché il Cagiullo oltre ad essere capitano era anche conte; e Manina perché nei cinema, che frequentava ogni giorno da sola, era solita masturbare i giovani dai sedici ai diciotto anni. Era proprio un vizio, come il fumo, che aveva preso dopo il matrimonio. Il marito naturalmente non sapeva nulla di questo suo non simpatico difetto e gli agenti di Questura che a volte la scoprivano in quel suo assiduo logorio di nervi, tacevano, per risparmiare a quella pasta d'uomo di Cagiullo un dolore così grande. Tutti gli agenti erano del parere, come del resto i commissari a cui si erano rivolti, che era sempre meglio tenere i mariti all'oscuro di certe cose,

tanto più se facevano parte dell'Arma. Coloro che godevano i vantaggi della situazione, del silenzio e della discrezione degli agenti erano quei ragazzi diciassettenni, che nei cinema disturbavano, smaniavano nelle seggiole, golosi, e si quietavano soltanto quando ella arrivava. Ad ogni modo di tradimento non era neppure il caso di parlare, e dello stesso parere erano anche gli agenti di Questura. Difetto sì, ah! brutto difetto finché si vuole!

Dalle nostre parti la Contessa veniva abbastanza spesso, di nascosto dal marito, per far visita alla madre. E non si vedevano in casa, per non sollevare chiacchiere, ma al Caffè Commercio all'angolo della piazza, sotto gli occhi di tutti. Attraversando i vicoli la Contessa si fermava con molta gente anche di basso ceto, regalava caramelle ai bambini e salutava con simpatia, con semplicità, senza alterigia.

Le signorine erano al corrente del suo difetto, ma non avrebbero potuto parlarne ad anima viva se non a grave rischio della loro fama virginale. E così dovevano atteggiarsi ad ingenue, far finta di niente, e se qualche donna si trovava lì vicino e diceva: «Guarda là, puah! Bel puttanone!», si limitavano a commentare con un sibillino e trasognato:

«Ah, sì?» oppure: «Perché?».

E la donna che non sapeva neppure lei cosa rispondere, imbarazzata, per quanto poco, di fronte a tanto candore di nubili, come se si fosse trovata davanti una bambina, rispondeva:

«Ah, signorina mia! è una donna senza morale, una scostumata» e aggiungeva: «Ha capito?», mettendosi sotto il naso della signorina in atteggiamento interrogativo e pieno di intesa allo stesso tempo. La signorina batteva due o tre volte le ciglia e sorrideva, vaga, e non potendo rispondere proprio no, diceva:

«Sì, sì, ho capito, non ha detto una donna senza morale? L'avevo sentito dire anch'io. Una... una di quelle insomma».

«Press'a poco» rispondeva la donna, avida di arrivare ai dettagli; e sussurrava:

«Fa brutte, cose con le mani».

A queste parole la signorina si metteva in allarme senza farlo notare per altro, di nuovo sbatteva le palpebre in uno sciocco sorriso di incomprensibile intesa e scappava via a vergognarsi altrove.

Così don Gastone cominciò a diradare le visite, e, fatto che gettò l'allarme, a diminuire la razione settimanale di biancheria di cui ogni signorina, a seconda del grado di simpatia e di confidenza, beneficiava.

Diradò le sue visite al punto di non farsi vedere per dieci giorni consecutivi, rispondendo vagamente e stancamente alle ansiose telefonate della signorina Immacolata alla Casa del Clero dove alloggiava. Lo vedevano solo alla domenica, di scappata, e don Gastone, tra una predica e l'altra, correva in un saltino a salutarle e poi scompariva in sacrestia. La signorina Immacolata, che era un temperamento orgoglioso, una domenica fece l'atto di andarsene dopo la prima messa.

«Dopo tutto, di cortesie, ne ho ben usate io, eh! scusa!» disse con il mento che le tremava; e le sue parole erano anche una debole ma umana protesta per il profluvio di aquillette che l'amicizia di don Gastone le era costata. In lei, dove c'era emozione, questa, per quanto romantica si presentasse la situazione, mai si trovava disgiunta dai quattrini.

Fece l'atto di abbandonare la chiesa, a testa alta, le labbra protese e aguzze come il becco di un picchio.

Le altre signorine che erano con lei e che avevano assistito al freddo incontro, tentennarono un po'; erano disposte ad andarsene, anzi, decisero, sì, sì, eh! diamine! non era il caso di correrli dietro! e tutte erano del parere che «fare un piacere a un villano era come fare dispetto a Dio». Confabularono, annuirono, infilarono i guanti avvolgendosi nei boa, poi chiusero il libretto delle preghiere e tentennarono ancora. E

intanto stavano sempre là, non si decidevano mai; e la seconda messa era già uscita, i campanelli avrebbero suonato a minuti, era meglio aspettare la benedizione. Il loro orgoglio durò poco, quel tanto per far vedere alla signorina Immacolata che non erano da meno e che l'amicizia anche in loro aveva dei limiti. Quando il rumore dei tacchetti della signorina Immacolata si spense dietro i colonnati, agitazione e tentennamenti cessarono di colpo, e ognuna si ritrovò inginocchiata sul banco in atteggiamento rilassato, di riposo, ma devoto, i boa si erano un po' aperti e slacciati e dalle mani giunte i guanti erano spariti.

La signorina Immacolata non era uscita. Giunta vicino alla porta aveva intuito al di là di essa, con terrore, il vuoto, altri giorni, altre settimane forse, di solitudine. Era tornata indietro immediatamente, strisciando lungo le acquasantiere e gli angoli lucidi e corrosi degli altari di pietra e si era infilata rapidamente nel primo confessionale; questo confessionale non veniva mai usato ed era in ombra. Aveva tirato le tendine con mosse furtive e si era seduta sul cuscinetto damascato, tutta raggomitolata in un involtino, appesa ai buchi della grata, aspettando che lui uscisse. Com'era felice ora! E che buon odore c'era là dentro, e che luogo intimo, riservato, e pio allo stesso tempo! Tirò fuori il rosario e cominciò a recitare la sua novena, come ispirata.

Uscì la messa delle otto, e poi quella delle nove. Ad ognuna don Gastone faceva la sua comparsa ma non accennava ad avvicinarsi alle signorine, non le invitò a fare quattro passi all'aria aperta nel chiostro, e nemmeno le comunicò. Le comunicò un altro ed esse ricevettero il Signore con un occhio solo. Tornarono al banco, se non inviperite, che non era nel carattere di tutte provare emozioni tanto violente, certo indignate, deluse, amareggiate, addolorate e un po' anche infuriate. Ognuna era vittima del proprio particolare stato d'animo.

«Non capisco, non l'ha mai fatto un affronto simile...»

sussurrò la Botanica con dolcezza.

Camilla sibilò: «Farabutto! farabutto! Manca ai suoi doveri di ministro!».

«Ah, sì? Grazie, grazie tante, questo prendi ad affezionarti! grazie...» La Napoli parlava tra sé e le sue parole stillavano indignazione.

«Ah! che peccato! che peccato! Sudo tutta, mi sento poco bene, ah Dio! mi sento tanto poco bene» disse con voce tremula la Walenska lasciandosi andare sul banco. Si lagnava di non aver gambe abbastanza forti per alzarsi e andare a prender una boccata d'aria e a bagnarsi un pochettino la fronte.

Si avvicinavano intanto le dieci e mezzo, l'ora della messa più importante, quella per cui don Gastone riservava la sua predica più efficace, più intelligente e cordiale e, in certi momenti, perfino sbarazzina, con audaci colpi d'ala, motteggi e battute prese da barzellette morali. Era la messa del podestà, di qualche gerarca cattolico, dei notabili, una specie di avvenimento settimanale, un ritrovo di persone fini e intelligenti, colte, onorate e in vista. Molti sarebbero stati comunicati da lui. A lato dei confessionali le file di comunicandi inginocchiati in bilico sulle sedie di paglia andavano via via facendosi più lunghe, e per quanto grande fosse il senso della misericordia e del consiglio, anche i sacerdoti più coscienziosi ed esigenti dovevano far presto, ridursi a miti pretese nelle domande, se si voleva fare in tempo a comunicare tutti. All'ultimo momento fu deciso di usare anche il confessionale derelitto, per fare più in fretta e dare una mano ai fratelli presi alla gola da tante coscienze. Sacerdoti giovani non ce n'erano, restavano solo i due più anziani, il priore e un altro vecchietto, dai piedi dolenti avvolti in pantofolone di felpa: fu fatto il calcolo, se quest'ultimo avesse potuto raggiungere, a tappe, il confessionale: no, non era il caso, con quei suoi piedi e quelle calzature, così poco decorose per giunta, sarebbe giunto a destinazione a messa ultimata e

oltre. Decise di andare padre Gabriele, il priore. Padre Gabriele era invece un uomo solido, attivo, se la sarebbe sbrigata presto, con confessioni rapide e cordiali; aveva la parola bella e il gesto ampio del romano. Piccolo e grasso, avvolto in due pappagorge sempre ben rasate e curate con crema, ispirava simpatia a tutti. Attraversò la chiesa con passo esuberante, salutando a destra e a manca con cenni della mano, fece i suoi complimenti al podestà e agli altri si limitò a dispensare dei sorrisetti: «Di nuovo! di nuovo! Sempre sia lodato!».

Giunto al confessionale, con la mano ancora sollevata a mezzo nell'aria e le guance punteggiate da due fossette d'amore e simpatia per il prossimo, diede un colpo alla portierina, senza curarsi delle tende, e, ancora salutando ma con un sorriso di soddisfazione, sparì al di là di esse, come risucchiato, lasciandosi cadere pesantemente sul sedile in un ansimo profondo.

Si udì uno strido acuto e brevissimo, simile al nitrito di una giovane cavalla al suo primo incontro d'amore, e un istante dopo don Gabriele balzò fuori dallo sgabuzzo con le mani che turbinavano sul sedere, calandosi furiosamente la veste.

«Un estraneo, un intruso» griderellò mentre la voce gli si abbassava di colpo. «Confiteor Deo Omnipotenti...»

Pallidissimo, giallognolo, il sottomento esprimeva l'emozione per conto proprio e tremava con una tale intensità che don Gabriele dovette acquietarlo un po' con la pressione delle mani. Respirò due o tre volte con un lungo e sottile rantolo e poi, d'un tratto, portò la mano al cuore. Il sangue tornò ad affluire al viso, ma con troppa violenza, poiché da pallido diventò paonazzo. Ci fu un certo scompiglio: a vederlo che si era fatto di quel colore, di un azzurro livido, i presenti si preoccuparono più di lui che dell'intruso che don Gabriele indicava, con gesti di supplica, boccheggianti, puntando il dito; fiato per parlare non ne aveva più e biascicava non si sa bene se preghiere o scongiuri. Anch'io mi avvicinai e lo udii che si

lagnava tra i denti, con un soffio, dicendo:

«Quanto male m'ha fatto 'sto salame con la cipolla, di mattina! che pazzo so' stato, Signore mio...».

Lo fecero sedere, gli fecero aria senza ascoltare quello che diceva, una vecchia ordinò irosamente: «Aceto, portate aceto, sta morendo. Requiem aeternam...».

«Ma che... che dice, 'sta fregnona? Salame è stato, Vergine Santissima, ora rigetto...» bisbigliò don Gabriele con quel filo rauco di voce e agitandosi tutto sulla seggiola. Un ufficiale della Milizia suggerì con sicurezza:

«Ammoniaca, fategli annusare dell'ammoniaca, passa subito».

La signorina Immacolata, diventata locusta per davvero, era saltata fuori dal confessionale immediatamente dopo don Gabriele e, in un turbine di piccoli boa, guanti, borsetta e rosario, non più grande di una girandola, era scivolata fuori dalla chiesa. Credo che nessuno abbia potuto vederla o in ogni caso riconoscerla perché io e Cena non riuscimmo a sentire e a vedere che questo: un po' d'aria, qualche colpetto di tacchi e la porta dell'entrata che d'un tratto s'era mossa avanti e indietro lasciando entrare un po' di neve.

Una settimana più tardi si dava per certo che don Gastone era l'amante della Contessa. Dapprima nessuna notizia precisa, a conferma, solo mezze parole. «E' una cosa tanto delicata» si diceva, ma ognuno sapeva già come si sarebbero concluse quelle frasi prudenti. Erano mezze parole che si agitavano nell'aria non dicerie ma accuse, fatti gravi, perché da noi la diceria, la mezza parola, quella è la verità. Poi si seppe, ma non si seppe mai abbastanza.

Solo un veneto sa chiedere sottovoce: «Don Gastone ha l'amante?» in tono di affermazione e di rapimento insieme. Il bisbiglio, in questa curiosa regione dove stravaganti palazzi si ergono a formare una città al centro delle campagne, è antico connaturato, raffinato dal tempo, postillato di una quantità di

aggiunte non pronunciate ma che si esprimono con un doloroso giro dell'occhio, sì che la palpebra tremi e si afflosci sotto il peso di un peccato che non si vuol dire, con una piega delle sopracciglia che, lenta, si dirige verso il basso, un tremolio del labbro e del mento; nato prima dei vescovi conti che governavano la città, ma giunto alla quintessenza della mimica e del linguaggio muto grazie alla guida capace degli abati e dei parroci nei confessionali e nelle stanze da letto delle signore. Assunto così a valore di linguaggio esso, mobile, terribile e serpentino, simile a una sottile e affilata lama invisibile, taglia i panni di dosso nel punto in cui questi panni si sostengono, recide il filo di quel bottone segreto e lascia di colpo nudi i peccatori, al ludibrio con la sola mano in luogo della foglia.

Non è facile afferrare il significato di questo bisbiglio sussurrato negli atrii delle chiese, tra porta e porta, dalle nostre signorine:

«Ci diamo alle mani nobili, eh?».

«Persone fini, caro, persone fini!»

«Sa, per quel che può interessare a me...»

«E io? m'entra da un orecchio ed esce dall'altro.»

«Ma... »

«Nemmeno una parola. Per me, ripeto anche se la facessero in mezzo alla pubblica via!»

«Nemmeno una parola di più...»

«Sebbene... »

«Ah, per questo! Mah!»

«Il Clero permette Clelia, questo piuttosto! Il Clero permette!»

«Oh! Gesù!»

«Scriva lettere senza francobollo, le fa portare dai ragazzi, dalle anime innocenti!»

«Non è bella, chissà cos'ha in quelle mani del diavolo! Forse lo incipria. Come si fa a sapere! E i peccati di fantasia non si contano!»

Eppure in tutte queste frasi c'è un filo conduttore, parole non dette, serpeggiando in mezzo ad altre pronunciate, compongono un resoconto preciso, non privo di commenti, e il tutto della durata di pochi secondi.

Queste piccole città venete, dunque, senza importanza, sorte a mezza strada tra il mare e i granducati dell'interno, chiuse da campi e colline dove la nebbia bassa e di un colore stinto confonde e intorbida paesaggi e pensieri, vivono di una vita intima propria, ai margini della storia degli uomini e del Paese. Don Gastone non lo sapeva; lui era l'uomo di Milano, figlio di quella metropoli nota in provincia, attraverso i viaggiatori di commercio, come la città dove le intimità si compiono, appunto, in mezzo alle strade.

Grazie al nuovo amore di don Gastone e alle chiacchiere e i bisbigli ch'eran sorti da esso, noi avevamo la nostra parte di guadagni e il nostro buon lavoro giornaliero.

Le signorine erano ridotte in uno stato pietoso. In un primo tempo, naturalmente, non volevano credere a nulla, poi, quando la domenica successiva all'incidente della signorina Immacolata, sempre in chiesa, videro don Gastone rivolgere, parecchie volte, non solo lo sguardo ma anche il sorriso alla Contessa, dovettero accettare ogni dubbio come un fatto compiuto. Accettare. Ma come fare ad accettare la cosa e, quindi, a reagire, se per loro la Contessa non era altro che 'una di quelle', frase quest'ultima, per la loro assoluta ignoranza del mondo, molto vaga? Non potevano conoscere della Contessa i particolari, essendo per tutti delle signorine ingenuie e caste com'era stato dimostrato più volte dalla loro condotta. Potevano accettarla, nel giro degli umori di don Gastone, come una nuova Maddalena, questa donna, una peccatrice che si pente, ma la loro umana diffidenza non lo permetteva. Che Maddalena! Che Maddalena!... Era pur sempre una donna, altro che Maddalena, e per di più pericolosa con quei suoi armeggi di mano! E don Gastone non era Gesù. Rimostranze, scandalo,

disappunto, questi erano sentimenti da tener nascosti, e da tener nascosti anche tra loro.

Un sacerdote non poteva avere relazioni con una donna. E non ne aveva. Bisognava credere, aver fede nei principi del sacerdozio. Nessuna avrebbe potuto abbandonarsi al più piccolo dubbio, al minimo accenno di gelosia nei riguardi di don Gastone. Don Gastone era un fedele, spiritualmente. E se succedevano storie, musi, gelosie, pettegolezzi, ciò riguardava loro ed esse li provocavano per un eccesso di attenzioni. Quando succedeva, ognuna desiderava ignorarli subito, e in ogni caso, queste storie avvenivano per lo più nel loro intimo o dentro le quattro mura del cortile. Ma ora dovevano sbrigarsela da sole, perché anche all'amica era proibito parlare di argomenti tanto sconci. E come li avrebbero affrontati questi argomenti? Come facevano a sapere? Il sesso era una cosa a loro ignota, il sesso degli uomini era una curiosità dell'adolescenza e un mezzo di procreazione, e quanto poi ai rapporti del sesso in cui, come in questo caso, c'entrassero le mani, erano fatti ai quali la coscienza e la ragione si rifiutavano di rispondere.

Io e Cena aspettavamo il nostro turno, molto più intenso, stavolta, del previsto; dovevano ben servirsi di noi, le signorine, se volevano vivere e respirare!

Il martedì sera, due giorni dopo il fatale sorriso di don Gastone alla Contessa, la signorina Immacolata mi chiamò con un fischietto da uno spiraglio delle vetrate. Mandai subito Cena dalla Walenska e dalla Botanica a riferire che mi trovavo dalla signorina Immacolata che aveva da parlarmi. Camilla era da serbare per ultima essendo violenta e di temperamento impulsivo: era meglio tenerla in un clima di sospetti e di ansie, che lei stessa ci avesse visti o uditi in casa delle altre a parlare di don Gastone.

Contrariamente alle sue abitudini di eleganza e decoro la signorina Immacolata indossava un abito vecchio e lacero e

calzava grosse ciabatte. Aveva l'aspetto di una vecchia, un pettine di avorio, enorme, le teneva insieme la massa dei capelli spettinati, a groviglio e nodi. Gli occhi erano rossi e cerchiati ed ella non faceva nulla per nascondersi il suo stato di dolore. Si teneva stretta nel suo scialletto veneziano e rabbriviva continuamente. Mi chiese subito, con umiltà, in tono remissivo e rassegnato: «Hai visto don Gastone?». Più che una domanda queste parole erano un'implorazione o un'affermazione desolata, greve di sconforto.

«Sì.»

«Quando?» chiese, avvicinandosi. Tutta la sua aggressività riaffiorò per un istante, piegandole il naso, schiacciandolo in una smorfia meschina e ripugnante come se stesse per starnutire.

«Oggi.»

Si conteneva a fatica. Ma la contenevo io, che il manico del coltello era dalla mia parte. Titubai, cincischiai, e dissi qualcosa pescando qua e là svogliatamente nel racconto di Cena che era stato tutto il giorno a spiare don Gastone.

«E' stato là?... là?»

Cominciai a dondolarmi sui piedi e ficcai le dita nel naso. A un tratto un meschino dubbio mi venne, e tremai di paura e vidi l'inferno. E se facevo peccato a fare tutte quelle cose? Era peccato? Mah! non sapevo.

Il peccato svanì ma mi restò un po' di paura. E se la signorina Immacolata moriva? Avevo sentito di emozioni violente come quella della zia che era morta di un colpo vedendo il fantasma del marito, defunto in Brasile molti anni prima.

«E' stato là!» insistette la signorina Immacolata.

«Sì.»

«No, non dirmi niente, oh Dio!» Le sue narici si erano affilate, una gocciolina le pendeva dal naso.

«Gliel'ho già detto» obiettai.

«Che ha fatto, Madonna santa? Sergio, la verità! Dimmi! che ha fatto?»

«Niente» dissi.

«Come niente? Che sciocchezza è? Uffah! Avrò ben fatto qualcosa!» gridò allarmata, ansiosa.

«No, niente.»

La signorina Immacolata socchiuse gli occhi e mi fissò, rilassandosi, come colta da una improvvisa stanchezza. Pareva delusa.

«Di' la verità, non sei andato, eh? No! no! come avresti fatto a vedere tutto, eh? su, rispondimi, eh?»

«Allora vado via» minacciai.

La signorina Immacolata mi trattenne e mi costrinse a sedere. Era nervosa, neppure sapeva quello che andava facendo, i sentimenti che sorgevano in lei: era tutto un accavallarsi di diffidenze, di dubbi, di sospetti, di ansie, di amore e di desiderio.

«To', caro, to', resta qui ancora un poco, che ne ho tanto bisogno, oh Dio!» sospirò. Mi mise in mano qualcosa e sentii nella palma sporca di terriccio il freddo del metallo. Cercai di sentire con le dita la dimensione della moneta e il rilievo; palpeggiai con i polpastrelli negli interstizi: era una lira, un'aquilettina magari? No, non era un'aquilettina. Cos'era? Un bottone m'aveva dato quella troiona? Un soldo vecchio di Vittorio Emanuele Secondo? C'era da aspettarsi di tutto.

Nel frattempo la signorina Immacolata si era seduta ancor più vicino. I suoi occhi erano dolci, malinconici. No, non poteva essere un soldo di Vittorio Emanuele Secondo.

«Dimmi, caro, dimmi cosa ha fatto, quel traditore! Dimmi tutto nei minimi particolari, racconta bene...»

«Niente, giuro; e poi don Gastone è stato là molto poco. Hanno bevuto la cioccolata, così almeno mi pareva, e parlavano e parlavano. A un certo momento è venuto dentro il capitano Cagiullo e ha dato la mano a tutti.»

Ci fu una pausa durante la quale la signorina Immacolata era intenta ad esaminare tra sé le mie parole, a sondarle, a veder chiaro.

«E non hai visto niente altro?» incalzò.

Era felice e non si preoccupava di nascondere. Però non del tutto. L'idea che don Gastone non avesse fatto niente, proprio niente, non riusciva a convincerla, non la soddisfaceva, no, neppure quello andava bene.

«Lui non le ha... presa una mano... eh?...» suggerì quasi bisbigliando.

«No.»

Non era contenta? Adesso voleva anche la mano; se non le davo qualche piccolo dubbio col quale poter alimentare la gelosia non si sarebbe arrivati a niente.

«Non ho visto bene, però. C'erano le tendine... »

«Eh? le tendine? Non hai mai parlato di tendine, falso! che falso!»

«C'erano proprio le tendine» dissi, con voce colma di rassegnazione come per farle capire che solo allora mi accorgevo di quanto poco avessi potuto spiare in proporzione alle sue esigenze.

«Così non hai potuto vedere proprio tutto... »

«Così e così» dissi.

Non era soddisfatta, non ancora, ma abbastanza felice; le tendine avevano lasciato in lei qualche dubbio, tutto a vantaggio della situazione e di don Gastone, e d'altra parte la felicità nasceva dalla certezza che, in ogni caso, quelle tendine avevano spiragli che davano in ballatoi dove passava gente di continuo. «Mai più avrebbe avuto il coraggio... oh! per quanto!... in certi momenti di abbandono... » sussurrava da sola. «Mah! Era vestito bene? Aveva il profumo?» domandò in fretta.

La sua tirchieria le imponeva di spendere i soldi con me fino all'ultimo centesimo.

Risposi di sì, che don Gastone era tutto profumato e sbarbato e che lasciava una gran scia dietro di sé. Automaticamente la signorina Immacolata annusò come ricordando, con gli occhi socchiusi, poi li sollevò e si toccò i capelli con civetteria. Sembrava rinata e mi chiesi come aveva fatto a resistere fino a martedì senza chiamarmi.

Aveva saputo abbastanza e mi congedò, sicura di sé, agitando l'occhialino con sufficienza.

Mi avviai alla ricerca di Cena tenendo stretta la moneta; era un pezzo da venti lire magnifico e pesante. Trovai Cena che a sua volta mi cercava. Lui, in tutto, aveva raggranellato tre lire, un po' qua e un po' là, ed erano abbastanza trattandosi delle Walenska.

«Cos'hai raccontato?» mi chiese.

«Ecco» dissi vittoriosamente, porgendogli la moneta.

«Ostia» disse. La palpò, la ripalpò, se la mise su tutte e due le palme e la strinse con forza per lasciarne il segno impresso. «Prestamela per un poco.»

«Tienila tu finché andiamo a cambiarla» dissi. La cambiammo in quattro pezzi da cinque e due ne diedi a Cena, a malincuore e trattenendo a stento

il desiderio di sopraffarlo, di imbrogliarlo.

«Grazie, Sergio, ostia! comprerò polenta e pesce. Anche mia mamma, sai, è un'ubriacona, ma ha sempre fame e bisogna portare a casa roba.»

Alle signorine lui aveva raccontato la stessa storia non senza aggiungere considerevoli varianti. Mi disse che Camilla voleva andare dalla Contessa a far nascere chissà quale putiferio con il marito. Tuttavia la certezza della castità di don Gastone le aveva lasciate tutte con la bocca amara. Ma non era quello che volevano? Preservare la sua illibatezza? Lui, poveretto, non aveva fatto niente. Non ci riuscì di scoprire il motivo di quella loro insoddisfazione. Solo la Walenska era felice fino ad esclamare, mandando baci con le mani:

«Ah, caro! lo sapevo! lo sapevo!». Questo dimostrò che la Walenska era un po' tocca, ma che la sua verginità e il suo candore non erano da mettere in dubbio.

Chi aveva preso a cuore più di tutti la faccenda era il cav. Esposito. L'aveva presa a cuore, però, in tutt'altro senso; non provava gelosie lui, no, no, anzi ne era orgoglioso. Era stato lui a dare via via maggior consistenza alle prime chiacchiere, era stato lui a fare i risolini, non ironici ma baldanzosi quando gli capitava di vedere don Gastone. Attraversava di corsa la strada in quelle occasioni per stringergli la mano, per scuoterla, per carezzarla, esclamando ad alta voce, senza vergogna, senza paura: «Bravo! bravo!» e poi correva via. E se non attraversava la strada a piedi l'attraversava con la voce per dirgli: «Ah! bravo!». Oppure:

«Un cappellano militare deve essere prima di tutto un uomo!». Se non riduceva addirittura la frase in parole che uscivano da sotto i baffi, secche, stridule, gonfie di fierezza: «Vero uomo!». Oppure si metteva a dargli dei colpetti col gomito sulle costole, insistenti, al che don Gastone si ritirava dolente, o gli si piazzava dinanzi a gambe larghe, soddisfatto, lasciandogli

il vestito, stirando con premura il risvolto della pelliccia, stiracchiando qua e là i bottoni con il volto aperto, soffuso di rossore in un sorriso insistente, pieno di sollecitazioni, e guardandolo fisso negli occhi.

Don Gastone, alle volte, obiettava a tutti quei 'bravo! ' un debole e sorridente: «Ma perché?».

E il cav. Esposito, più furbo di lui e un tempo uomo di mondo, insisteva, sollecitava, ammiccava, frenetico, contento, scambiando quella domanda e quel sorriso per la tacita intesa di una cosa fatta.

«'On Gastò!... nun 'o facimmo... 'On Gastò! 'O ssapite meglio 'e me...»

«Ma cavaliere!» obiettava don Gastone che non sapeva

cosa dire per difendersi da quel demone d'invadenza. «Aiutati che il Ciel t'aiuta. Non bisogna credere che il Signore, nella Sua infinita...»

«Se, se, ma che aiuto, eh? 'on Gastò? che vuttata! che fortuna!»

«Non mi posso lagnare. A parte le critiche non tutte favorevoli...» E sempre si riferiva al libro.

«Nun date audienza, so' lingue malamente, so' cafune chin' e invidia, 'on Gastò.»

«Certe volte però ci si sente scoraggiati, cavaliere, creda, non si ha neppure più la forza...»

«Ma che vulite essere scoraggiato, vuie, 'on Gastò, a trentacinc'anne? Nun iastemmate... uno bbuono comme a vuie...!»

«Insomma, glielo dico in confidenza, con l'aiuto del Signore spero in un certo successo... »

«'On Gastò, che diche! 'nu figlio e 'ndrocchia come a vuie; 'o successo l'avite avuto già; 'on Gastò a me nun m' a cuntate, a 'n' ommo 'e cinquant'anne» ne aveva sessantadue «cu' trent'anne e galera, e, modestamente, il cavalierato, che ha conosciuto, personalmente, sì, personalmente Benito Mussolini... »

«No, non creda, non è così facile come lei dice» si schermiva don Gastone, con una voce ch'era un precetto d'umiltà.

«Eh! 'on Gastò facite buono; facite buono a parla' accussì, uno adda essere galantommo int' 'a cierte cose, ma 'on Gastò, dicimmo pure... 'nu piezzo 'e femmena...! 'na vera signora...!»

«Ma cavaliere, che cosa dice mai?» obiettava vagamente don Gastone arrossendo. Capiva e non capiva.

«Servo vostro, 'on Gastò, manco na parola e cchiù, so' galantommo pure io!» E se ne fuggiva via soffiandosi nei baffi, rosso in faccia, soddisfatto, entusiasta, battendo le mani.

Con chiunque trovasse il caso di parlarne, di far quattro

chiacchiere, e se non c'era il caso lo provocava, con tutti il cav. Esposito andava a finire là, sull'argomento; elogiava, spiattellava cose inventate ma che sembravano vere, beffeggiava crudelmente il capitano Cagiullo, senza far nomi, a gesti. Ed ecco a spinger fuori dalla tasca del paltò, astioso, l'indice e il mignolo, con serietà, e poi a dire ch'era un destino per loro, i cornuti, a parte il fatto che lui i carabinieri non li aveva mai potuti soffrire; era stato trent'anni a contatto e li conosceva.

Mai perdeva l'occasione per raccontare, spiegare, indicare, sempre senza far nomi. Con le signorine poi, di cui sospettava e non sospettava, caricava la dose. E faceva di don Gastone un personaggio tale: «che Casanova, che aveva due... pardon... così, si sarebbe nascosto nei Piombi, stavolta, invece di scapparsene!».

Il cav. Esposito questi elogi non li faceva così, per niente, c'era tutto un giro di ragioni che alimentava l'ammirazione. Giacché quest'ammirazione per don Gastone era in sostanza quella di un aspirante fascista per un fascista riuscito. Per lui don Gastone era un uomo noto, una figura d'Italia, sacerdote anche, ma eroe della guerra di Spagna, soprattutto e, di conseguenza, nei rapporti con donne un instancabile, un gallo, un amatore tale che senza dubbio doveva tener testa a dieci amanti. L'apologia di don Gastone non era altro che l'apologia del partito o meglio di quelle capacità che il fascista doveva saper dimostrare nell'avventura di mondo dopo la Patria, Dio e la Famiglia. Un fascista che non fosse stato al tempo stesso grande amatore, gallo di tutte le galline, insistente e attaccaticcio come un coniglio e possente tuttavia come uno stallone, per lui era un fascista di scarto, un lustrascarpe da gruppo rionale, anzi, non poteva neppure chiamarsi fascista. Mussolini aveva due e... così, d'oro, e Starace anche, per non parlare di Muti che faceva all'amore in un aeroplano appositamente costruito.

Intendeva perfino dimostrare, con testardaggine e insistenza, le sue descrizioni sugli attributi di Mussolini dicendo che lui l'aveva guardato attentamente, il Duce, in più di un'occasione per sincerarsene, e che si vedeva benissimo, anche a occhio nudo.

Per le signorine ogni parola, ogni accenno, ogni allusione a don Gastone erano tante stilette. E il cav. Esposito, che seguiva con interesse, con minuzia ogni sviluppo della faccenda, arricchendoli con la sua fantasia meridionale, era diventato un cantore di gesta, non raccontava soltanto, non informava, non bisbigliava; aveva perso la testa per don Gastone, anche lui sicché il giovane sacerdote non era più soltanto il ministro di Dio ma un eroe di qualità e un degno rappresentante di razza. Ogni giorno erano veri e propri brani lirici, piccoli poemi, un po' spinti, ch'egli dedicava alle signorine con una galanteria fin troppo appassionata.

I giorni passavano e don Gastone non si faceva vedere. Era fin troppo chiaro che la biancheria era passata automaticamente in altre mani, ignote mani di donna. Cominciarono a correre dubbi di una relazione molto più estesa, si diceva che avesse cambiato ambiente, che fosse salito più in alto in un ceto diverso di persone, in un giro di conoscenze più adatte alle sue mire e ai suoi sogni.

La relazione con la Contessa era diventata di dominio pubblico anche se non accettata per intero nella versione del cav. Esposito. Correano le voci più stravaganti: la Contessa era una strega, possedeva virtù magiche. Questo lo dicevano le signorine. Ma nel loro intimo, facendo i debiti confronti, escludevano assolutamente da parte di don Gastone un interesse anche minimo per la donna.

«E' una cavallona» dicevano.

«Non dice niente, è senza sugo come una rapa.»

«Poveretta, oltre tutto è un granaio d'ossa, fa schifo, dà fastidio.»

«Se è balbuziente? altro che balbuziente! muta quasi!»

Queste erano le frasi che si udivano, ed altre un poco eccessive, pericolose per l'integrità del linguaggio espresse da Camilla:

«Non ha petto».

«Guarda la "doich".»

Queste le frasi più educate, ma c'erano giorni di particolare esasperazione e bisogno, i giorni critici, nei quali non risparmiava le parolacce e i gesti osceni che nascondeva tuttavia all'ultimo momento con la mano aggiungendo a metà delle parole: «Bocca taci, cuore struggi».

Don Gastone nel frattempo frequentava con sempre maggior frequenza, alacre, instancabile, 'quelle parti', e i turni miei e di Cena erano diventati faticosi, su e giù per ore e ore, con quel freddo, dalla Casa del Clero a quella della Contessa.

Finché una sera ci toccò di assistere a uno di questi incontri. Era una scenata? A noi parve di sì.

Era già buio: forse le cinque o le sei di sera. Chi lo sa? Non si può mai dire niente quando fa buio in quella città nei pomeriggi d'inverno.

Io e Cena eravamo di guardia alla Casa del Clero. Si batteva i denti dal freddo e si stava abbracciati in una rientranza del muro, dinanzi al grande portone scuro. Oltre il muro dietro a noi c'erano i giardini e gli orti del palazzo del vescovo, fastosi a quanto si diceva. Noi si pensava a una specie di paradiso, dove mele, caki, banane, grossi e succosi, cadevano dagli alberi anche d'inverno; con piante e grandi alberi da potercisi arrampicare come scimmie e un laghetto in mezzo, con le sirene. E a intravedere, alle volte, per la strada, la figura del vescovo in porpora e oro dentro l'automobile, con la mano inanellata appesa ai fiocchi di sostegno, essa non era poi che una conferma valida a provare le meraviglie del giardino. Quando poi lo si ammirava nel Duomo in paramenti di cerimonia egli diventava un castellano leggendario, una figura

da film storico. Ma il muro di quel giardino era troppo alto, protetto alla sommità da punte di vetro e non si poteva scavalcare.

Non nevicava; era una meravigliosa sera di gennaio, limpida, spazzata da un vento che sapeva di neve; le stelle brillavano e solcavano veloci tra gli alberi del vescovo, illuminando le cortecce; la neve e i ghiaccioli che pendevano dai grandi cedri del Libano avevano lo splendore dei gioielli; forse era di là ch'egli sceglieva i suoi anelli e le collane; forse proprio a quell'ora stava passeggiando da solo, affondava le scarpine rosse nel muschio cercando nell'intricato viluppo delle querce, in mezzo agli aghi di pino, le pietre che gli piacevano di più.

Le pozze di neve sciolta stavano ghiacciandosi con rumori simili all'infrangersi lontano di una vetrata. Eravamo là dal primo pomeriggio; finché c'era stato il sole e un po' di luce si era rimasti nascosti dietro l'angolo del vicolo, poi, all'imbrunire, ci eravamo avvicinati al portone. Le lampade erano poche e nella stradetta appartata non passava anima viva. Bisognava stare attenti perché don Gastone avrebbe potuto scivolar fuori da un momento all'altro e girare l'angolo opposto a noi, all'altro sbocco del vicolo. Le sue tre finestre, una d'angolo e due interne, illuminavano l'orticello della Casa del Clero.

Fu Cena che vide la Contessa avvicinarsi a grandi passi, rasentando le case; mi diede di gomito. «Ostia,» disse «eccola, eccola la Manina!» Era tutto eccitato.

Veniva dritta verso di noi, dall'altro lato della strada e avrebbe potuto scorgerci da un momento all'altro.

«Non sarebbe meglio andare un po' più in là?» dissi.

Cena rimase interdetto.

«E se ci vede?»

«Allora restiamo qui.» Era troppo vicina perché noi ci si potesse muovere. Ci rintanammo nell'angolo infagottati uno nella mantellina dell'altro. Il mistero ci soprafecce.

La Contessa veniva verso di noi; attraversò la strada e si fermò a pochi passi dal nostro nascondiglio. Si alzò sulla punta dei piedi cercando forse di distinguere qualcosa, un'ombra nella stanza di don Gastone.

«Don Gastone!» chiamò con voce sottile; poi sempre più forte, con impazienza. Ripeté il nome diverse volte, a intervalli, e solo dopo qualche tempo don Gastone apparve alla finestra: indossava un maglione bianco da sci e il collo era infagottato in una sciarpa.

«Oh! che sorpresa gentile! Sia lodato Gesù Cristo!» esclamò allegro, cordiale.

«Psss...» fece la Contessa. «Parli piano, don Gastone, non dica niente, venga giù.»

Don Gastone sorrideva scioccamente additando la porta.

«Suoni pure il campanello, si accomodi, si accomodi.»

«Scenda, don Gastone, la scongiuro, vuole che la preghi in ginocchio?»

Don Gastone stette un momento a pensare, poi si avvolse nella sciarpa. «Permetta,» disse «un minutino. Eh! eh! che freddo, eh?»

La Contessa si ritirò subito e fece una corsetta più in giù dove il vicolo quasi scompariva nel buio. Starnutì tre o quattro volte, piano e con grazia.

Don Gastone uscì dalla porta e si guardò in giro facendo rapide ed efficaci flessioni contro il freddo. Lei gli andò incontro.

«Oh! è qui, caro, qui da me» gemette prendendogli un braccio. Il suo atteggiamento era completamente mutato. Prima, quando lo aveva chiamato, la sua voce era stridula, prepotente.

Don Gastone tutto ad un tratto cominciò ad agitarsi e farfugliò: «Cosa c'è? cosa c'è?».

«Non è venuto, mi ha lasciata sola, e io avevo tanto bisogno del suo conforto, don Gastone! tanto bisogno! cattivo!»

«Ma così, a quest'ora! le sembra l'ora? con questo freddo! eh! permetta!» disse don Gastone battendo i denti. Era uscito dal caldo al freddo e aveva poca voglia di confortare.

«Don Gastone, mio!» si faceva sotto la Contessa, già tendendo, avida, la mandibola.

«Ai suoi comandi, signora, ma entriamo, entriamo almeno in parlatorio che fa tiepidino» tornò egli nell'argomento.

«No, don Gastone, non voglio.»

Don Gastone ricominciò con piccoli esercizi e flessioni.

«Ma carissima...» non fece in tempo a finire: la Contessa gli si era gettata addosso, gli aveva afferrato la testa con una mano abbarbicandosi con l'altra ai fianchi della veste di lui. Gli cercò la bocca per qualche istante, a tentoni, con la sua, nello stesso modo come se le labbra si fossero mutate in una ventosa. Alla fine trovò le labbra di don Gastone e vi si strinse mugolando. Don Gastone non aveva fatto a tempo a reagire, a difendersi, non sospettava niente. Anche lui mugolò, ma di protesta, al di là della chiusa delle labbra; si udì qualche soffio, una pernacchietta, l'articolarsi delle nocche, e la borsa della Contessa cadde per terra. Si aprì e ne venne fuori lo specchietto e qualche altro oggetto personale. Un istante dopo don Gastone l'aveva già respinta, seccato, cercando per prima cosa di recuperare il suo bel cappello di "velour" che lei aveva ridotto a un cencio, stretto con tutta la foga del suo desiderio nelle dita.

«Permetta! permetta! eh!» stridette don Gastone e glielo cavò di mano con mala grazia e un sicuro senso della proprietà. Poi si diresse verso il portone correndo a piccoli balzi silenziosi sulla punta dei piedi; lei lo trattenne per la sottana, due volte, ma lui si tolse via le dita sorridendo: «A domani, a domani... dopo che si sarà avvicinata a Nostro Signore... Sia lodato...» e si infilò rapidissimo nella porta dietro cui sparì, in un turbinio di tonaca e di agitazione. .

La Contessa raccolse da terra la borsa e gli oggetti e se ne andò con un incedere fattosi ad un tratto calmo e sereno.

Quando passò accanto a noi la sentimmo che canticchiava: «Vivereee... senza malinconiaaa...».

Ce ne andammo anche noi, in silenzio per un po'; poi io dissi, furente: «Ma hai visto?... hai visto?».

«Giuro che è senza 'beppino'!» disse Cena.

Non sapevamo se riferire o no il fatto alle signorine. Come l'avrebbero accolto? C'era il caso che se la prendessero con noi o meglio che una notizia del genere le scoraggiasse e le indignasse al punto di accusare noi di farle soffrire a quel modo. E magari anche di aver inventato tutto, tanto per mantenere i rapporti, per soffiare nel fuoco della curiosità allo scopo di racimolar qualche soldo. Alla fine stabilimmo che si sarebbe riferito solo dopo aver ben studiato gli umori. In fondo non c'era stato gran che, contatti niente, don Gastone l'aveva cacciata via in malo modo. Era meglio insistere con particolari su quest'ultimo punto in modo da mettere in evidenza la sua fedeltà. Ci separammo.

La cosa ebbe un esito assolutamente inaspettato. Forse la signorina Immacolata si trovava in un momento del giorno in cui la crisi si stava facendo più acuta; la trovai distesa sul letto, sepolta tra i cuscini. Non era mai accaduto che mi facesse entrare in camera sua. E in ogni caso, a qualunque ora io fossi andato, che avevo l'ordine di non rispettare orari, lei cercava di mettersi sempre un vestito addosso. Quel giorno era più sciupata che mai, trasandata negli abiti fino alla poca decenza, lei che era sempre così meticolosa, colle pieghe dello sparato di solito bianchissime e inamidate. Indossava la solita vestaglia e subito mi accorsi che aveva gli occhi gonfi e rossi dal gran pianto. Anche la serva me lo fece intendere, quando aprì la porta della camera, nell'atteggiamento di chi socchiude l'uscio di un morto.

Parlai senza interruzione e dissi tutto, per filo e per segno, aggiungendovi di mio ciò che era il caso di aggiungere in un momento simile: mi espressi con grande entusiasmo, come

partecipando io stesso della scena avvenuta e delle emozioni che fiorivano nell'animo e nel volto corrugato, fremente e ansioso, della signorina Immacolata. Lei mi ascoltava e a mano a mano che le mie parole assicuravano, cementavano il vincolo spirituale di fedeltà a cui don Gastone s'era legato, ella s'andava trasformando: dapprima arrossì, poi divenne pallida a un tratto, in seguito un'altra volta rossa e poi rosea. I minuscoli occhi dietro l'occhialino si stavano accendendo di fiammelle e sorrideva ed era trasognata e poi diventò reale e terrena sorridendo a grandi sussulti, annuendo col capo ad ogni mia parola, martoriando i cuscini con le unghie. Finché si alzò dal letto e si diresse alla finestra a passi spiritati, e, come se il cuore all'improvviso stesse cedendo al flusso impetuoso del sangue, gemette: «Basta, Sergio! basta! oh Dio! oh no! oh sì! basta, basta, per carità! per amore della Madonna!». E alla fine, generatori di gioia, i singhiozzi le uscirono dal petto mentre andava da una parte all'altra della stanza raccogliendo oggetti che poi gettava per terra un'altra volta, stracciando fogli di carta e lo scialle di seta in tanti pezzetti.

Improvvisamente mi mandò via, che aspettassi in salotto giallo, per carità, che non ne poteva più, che aveva da cambiarsi. E quando io accennavo l'atto dell'inchino come lei stessa mi aveva insegnato quand'era il momento di uscire, niente, cambiava idea, mi voleva ancora là, che le raccontassi tutto un'altra volta.

Non avevo ancora visto niente però, di solido, per me, e aspettavo, aspettavo. Lei tuttavia sembrava non ricordarsi, il borsellino era in cima al comò, lo aveva preso in mano nella furia e lo aveva rigettato sul mobile.

Dopo qualche tempo trascorso alla finestra, che non trovava pace dalla finestra alla toilette, dalla toilette a me, si avvicinò, mi baciò: «Caro, caro, angelo, ti farò un regalo. Indovina!».

Cercai fulmineamente d'indovinare, per non perdere in

ogni caso l'occasione, ma non mi venne in mente nulla. Il cuore dopo tante ansie altrui batteva anche per me stesso e provavo un'emozione che non avevo mai sperimentato prima d'allora. Era la prima volta che ricevevo un regalo, un vero regalo. Provai a pensare ancora ma non mi riuscì di afferrare le immagini che mi si accavallavano nella mente, nel vasto reparto dei desideri. Un regalo! ma che cos'era un regalo? Forse una cosa non necessaria, anzi certamente una cosa non necessaria come scarpe, vestiti, roba da mangiare o soldi. Un regalo era qualche cosa di più; era roba da signori! Non avevo immaginato niente di preciso ma doveva essere certo qualcosa fuori dell'ordinario da come ne aveva parlato la signorina Immacolata.

«Un regalo, un bellissimo regalo!» disse ancora. «Sai cosa?»

Ci fu un momento di silenzio durante il quale mi fissò con l'occhialino, sorridente:

«Una bicicletta!».

Sentii il labbro inferiore che tremava, poi lo sentii sporgersi e alla fine un gran bruciore agli occhi. Mandai giù la saliva, non so quante considerazioni feci su Cena, sul nonno, sulla naia, sulla città e su don Gastone, in pochi istanti. Non credevo alle mie orecchie. Già sentivo una punta di delusione che saliva da non so dove, tutto era una storia inventata e quella tirchia donna mi prendeva in giro. Anche il nonno mi aveva promesso tante cose e non aveva mai mantenuto le promesse. Anche la mamma. No, io non avevo mai avuto regali e mai ne avrei avuti. Ero figlio di N.N., niente da fare. Ero senza papà e per avere regali bisogna avere anche un papà. E se non c'è il papà e la mamma fa i regali, vuol dire che la mamma è poco seria perché il nonno soldi da darne non ne aveva oltre a quelli per il latte alla sera. Mentre mi passavano per la testa, rapide come guizzi, le considerazioni che avevamo fatto tante volte io e Cena sui regali, ugualmente pervaso da una sua propria emozione il labbro seguitava a tremare.

«Una bicicletta?» balbettai.

«Proprio una bicicletta.»

«Legnano? Me ne intendo io, di biciclette.»

«Quella che vuoi.»

«Da corsa?»

«Ti piace da corsa?»

Ebbi solo il tempo di dire «sì» quasi cantando.

Poi le lacrime sgorgarono senza che io me ne accorgessi, due lunghi mocchi mi scesero dal naso e io cominciai a leccarli furiosamente. I mocchi scendevano, io li leccavo e piangevo:

«Giuri su Dio!».

«Taci, non nominare il nome del Signore per queste cose, è peccato, che educazione hai?» mi rimproverò gentilmente la signorina Immacolata. Ma per me quel giuramento aveva molta importanza.

«Dica giuro!» insistei.

«Non dico mai io, quelle cose, non bisogna giurare.»

Mi parve di sentire un gran freddo che come una ventata mi asciugò il sudore dell'emozione. Avevo le guance che scottavano.

«Allora non è vero!»

«E' vero, non aver paura» disse rassicurante la signorina Immacolata.

Mi guardava con quegli occhi sorridenti che non le avevo mai visto da quando la conoscevo. Non sapevo che in essi c'era amore e fuoco; non me ne intendevo, ma c'era infatti qualche cosa di molto simile a quella luce che brillava negli occhi della mamma quando guardava di nascosto certe fotografie di un uomo.

«Dica giuro!»

La signorina Immacolata lo pronunciò, finalmente, in fretta e sorridendo. Non so cosa feci o cosa dissi con esattezza: ma ricordo molti inchini e che a un certo punto cominciai a ridere, cosa che succedeva assai di rado, non essendoci delle

vere ragioni per farlo, nella nostra vita, se non al cinema.

Cominciai a parlare, a parlare senza smettere un istante. Le indicai una quantità di tipi di biciclette e quali erano i prezzi e dove si trovavano i negozi. Non so se lei mi ascoltasse. E nello stesso tempo pensavo a Cena e ai nostri slanci d'amore e d'ammirazione dinanzi alle Bianchi esposte da Paulotto, rosse, gialle, perfino una azzurra e argento esposta su un treppiede dalla forma di cigno; facevamo più di un chilometro per andare a vedere le Legnano e il negozio era piccolo, con un padrone sempre ubriaco che ci cacciava via scambiandoci per mendicanti. Pensavo alla mamma; non si sarebbe più vergognata di me, con una bicicletta simile. Un figlio con una bicicletta così era un trionfo della maternità e ne sarebbe stata felice e orgogliosa.

Alla fine la signorina Immacolata mi congedò; disse che era stanca e che doveva cambiarsi. Scendendo le scale mi pentii profondamente e recitai quattro 'Pater, Ave, Gloria' per la legna che le avevamo rubato; aggiunsi un atto di contrizione ma con eccessivo entusiasmo per essere una manifestazione di pentimento. Lo rimandai quindi ad un altro giorno in cui la tristezza avrebbe assecondato i miei buoni propositi. Alla fine dimenticai anche l'atto di dolore e conclusi che avevamo fatto bene a rubarla.

Trottai giù dalle scale e poi, di corsa, fino al porticato. Raccontai tutto a Cena, parlando così veloce che lui stentò a capire. Bestemmiava soltanto e seguiva a frugare in mezzo alle gambe, e dentro la maglia, e a grattarsi la testa e ogni altra parte del corpo. A poco a poco ci calmammo e di nuovo gli ripetei la storia come era andata, poi ancora una volta, con infinite interruzioni da parte sua. Venne sera e non si andò neppure a casa a mangiare. Passammo da casa senza dar peso alle urla di sua madre che chiamava: «Cenaaa!!!» come un'ossessa, straziandosi la gola corrosa dal vino acido.

Io andai dal nonno, gli tolsi l'apparecchio alla gamba e

Cena mi aiutò con amorevole zelo; sorreggemmo il nonno mentre saliva le scale: ne udivo i gemiti trattenuti a stento e pensai che anche il suo cancro sarebbe un giorno guarito in seguito al regalo della bicicletta. Poi uscimmo un'altra volta dal cortile, e corremmo ad appostarci davanti alle vetrine di Paulotto. La nostra scelta dopo manesche discussioni cadde sulla Bianchi rossa.

Ci sedemmo per terra davanti alla vetrina, estasiati.

«Ciao, Binda» disse Cena dandomi di gomito.

«Ciao, Guerra.»

«Guarda, ma guarda bene, guarda che raggi!»

«E il manubrio?»

«Non ti sembra che abbia le ali?»

«Che mozzi!!!»

«Che telaio!»

Diventammo così proprietari di una bicicletta: il giorno dopo andammo ad acquistarla ufficialmente, e a quella specie di cerimonia partecipò una infinità di gente.

Alle dieci della mattina don Gastone, che aveva accettato l'invito, fece il suo ingresso nel portico; tutte le signorine lo attendevano.

Non un rimprovero si udì, una frasetta, un bisbiglio; nulla. Le signorine si comportarono con suprema generosità. Erano commosse, emozionare; non lo vedevano, così da vicino e a portata di mano voglio dire, da quindici giorni, e i loro tremiti, le loro guance rosse e rugiadose, gli occhi umidi che scintillavano dietro le palpebre appassite da quei lunghi giorni di sofferenze erano più che giustificati.

Non mancava il cav. Esposito con la figlia maggiore Pinuccia e i parenti miei. Il nonno fu trasportato in auto pubblica perché quel giorno era oppresso dai dolori e non poteva muoversi.

Il gruppo uscì dal portone: don Gastone in prima fila tra la signorina Immacolata e il cav. Esposito. Se avesse saputo la

ragione di quell'insolito, impossibile, assurdo impeto di generosità della signorina Immacolata! Se avesse soltanto potuto indovinare ciò che l'aveva spinto a compierlo! Ma non sentiva e non vedeva niente quell'uomo? Eppure, sebbene le signorine si comportassero con grande dignità, chiunque avrebbe potuto notare che le guance, da flaccide e scolorite, avevano assunto una tinta di belletto e il sangue aveva ripreso a scorrere in esse al ritmo di dolci pensieri: le loro dita non stavano mai ferme e si muovevano qua e là in mezzo alla gente, distrattamente, nel tentativo di toccargli la veste, di sfiorargli una mano, un polso, il torace, una coscia. La signorina Immacolata, di un orgasmo senza pari anche se contenuto, era giunta al punto, per un istante, di appenderglisi al braccio. Nessuno se ne avvide all'infuori di noi che stavamo proprio al suo fianco: per tre passi camminò in punta di piedi, così lievemente che a un certo punto le suole parvero levarsi da terra ed ella sembrò camminare nell'aria come un fantasma.

Il cav. Esposito era finito in coda ed era immusonito, indispettito, perché la presenza della figlia gli impediva di dedicarsi con lo zelo suo proprio a don Gastone: certe cose, con Pinuccia lì alle calcagna, neppure bisbigliarle avrebbe potuto. Maliziosa era Pinuccia, già grandicella, una signorinetta: anche lei guardava don Gastone e sotto il portico, al momento di dargli la mano, era diventata di fuoco e si era messa a smaniare; e se non bastava l'aveva guardato in un modo, con quello sguardo meridionale, arabo, che sembrava scivolar di sotto veli invisibili per spogliare don Gastone della veste, per fare le sue misurazioni. La povera Pinuccia era sempre rinchiusa a causa dell'età da marito e don Gastone era uno dei pochi uomini che le era capitato di vedere da vicino.

Così il cav. Esposito aveva dovuto tirarsela in disparte: «Oè! oè! scostumata, chi ti ha insegnato a guardare a quel modo i sacerdoti? svergognata!» e poi a strattoni, a pizzicotti, dandole una manata sulla testa:

«Guarda per terra, va'!, guarda per terra che è meglio! beh!».

Se ne dovette restare un po' discosto, di malumore, con Pinuccia per mano, grande e grossa, vestita di sottana e blusetta, in quei calzettini da bambina, tutto troppo piccolo per quel corpo che già da un pezzo aveva messo fuori procaci forme di donna: gli indumenti erano di giorno in giorno più tesi, così che il seno spingeva e apriva i bottoni e il sedere le cuciture, ondeggiando, chiamando gente.

Fu il nonno a scegliere la bicicletta: rossa, poiché la si voleva rossa e della grandezza da uomo, non da bambino. Se ne fece mostrare cinque prima di trovare quella che gli andava bene; ma alla fine, quest'ultima, la esaminò, la palpò come si trattasse di un puledro, di una servotta, di una signorina da casa di lusso; tastò la sella, fece girare le ruote misurando i raggi con l'attrezzo adatto, fece cantare il telaio con precisi ed esperti colpetti delle dita. Il signor Paulotto e Gildo il commesso sudavano freddo dalla rabbia e dall'indignazione.

Era tutta fasciata di strisce di carta ingrassata, profumata di buon olio meccanico. Don Gastone la benedisse e pronunciò qualche parola mettendo in rilievo il buon cuore della signorina Immacolata e di quelle signorine che avevano, se pur umilmente, contribuito al gesto di carità.

«E merito suo, è tutto merito suo» obiettava la signorina Immacolata, pressata dagli insistenti ringraziamenti dei parenti. Ma soltanto io, Cena e forse anche don Gastone conosceamo il vero significato di quelle parole. Ella lo guardò, pronunciandole, fissamente, con intensità che andava aumentando di grado in grado fino a farle socchiudere le palpebre.

Don Gastone volle montare in sella, così alla buona, facendo lo sbarazzino, ridendo; ma cadde malamente nel tentativo tremolante e furioso d'infilare i pedali: cadde, gli si sollevò la veste e in un delizioso istante apparvero per intero,

senza coperture di sorta, le sue gambe abbronzate e muscolose.

Le signorine ebbero un sussulto. Più d'una diede in invocazioni. Ma la bicicletta era stata afferrata al volo da Gildo e don Gastone ebbe così modo di rimbalzare con destrezza, si alzò e accennò alcune brevi flessioni per rimettersi in equilibrio.

Dopo di che, finalmente, la bicicletta passò in nostre mani. Tenendola sollevata uscimmo dal negozio e il gruppo si disperse.

L'indomani stabilimmo di comprare due maglie da corridore, ciascuno con i soldi che avevamo racimolato in quegli ultimi giorni: una maglia della Legnano e una della Bianchi. Erano larghe e slabbrate per noi, ci arrivavano fino alle ginocchia e sarebbe stato molto facile strapparle, ma si pensò di assicurarle ai calzoncini cucendole al bordo.

Nelle ore meno fredde del pomeriggio ci si allenava sul viale della Stazione: scoprimmo così che nessuno dei due arrivava con le proprie gambe dalla sella ai pedali; allora si risolse il problema infilando una gamba nel telaio, appesi al manubrio da un lato, ma succedevano litigi, malcontenti e risse perché il turno di uno veniva a risultare sempre più breve di quello dell'altro. Escogitammo allora un altro sistema: quello di far girare un pedale a testa, entrambi appesi ai due lati della bicicletta.

L'inverno era al suo pieno, le strade, i campi e i giardini coperti di ghiaccio, ma noi si sognava già l'estate arrancando furiosamente su e giù, su e giù, col movimento di due stantuffi, mentre la gamba libera del pedale si indolenziva per aria: le mantelline volavano lasciando intravedere i magnifici colori dei maglioni.

Cena sudava e anch'io sudavo ma la bicicletta era lì, con noi; il nostro alito si condensava nell'aria, si perdeva nei viali deserti e gelati dove la bicicletta correva solitaria. Che bella bicicletta, la Bianchi! sottile ed esile; a noi sembrava di volare,

di scivolare sui rami scheletrici degli alberi, sulla nebbia, sui tetti della città.

CAPITOLO 7

Don Gastone non tornò dalle signorine; non si fece vedere per un bel pezzo, e intanto il freddo avanzava. Fu uno degli inverni più gelidi.

Rubammo tutta la legna della signorina Immacolata ma poi quando l'ultimo ceppo se ne andò in fumo e cenere dal focolare e uscì dal camino simile a una strega a cavallo della sua scopa, il gelo ci prese tutti alla gola, io, Cena, il nonno che peggiorava, la mamma, i parenti, e la naia. La custodia biciclette era vuota. Il nonno era a letto, così toccò a noi due aspettare i clienti nel cortile; ma i clienti non arrivavano, erano pochi quelli che si azzardavano a venire dalle campagne in bicicletta con quelle lastre di ghiaccio per terra; anche nei giorni di mercato, il martedì e il giovedì, appena si riusciva a mettere insieme due lire. Non si mangiava con due lire, né si comprava la legna. Le signorine erano in preda alla disperazione per la lunga assenza di don Gastone, non ci ascoltavano più, il freddo aveva paralizzato i loro sentimenti atrofizzandoli, la signorina Immacolata non ci diede niente e non ci fece più chiamare. Don Gastone era tornato dalla Contessa e aveva abbandonato lei e le signorine definitivamente, pareva.

Così si andò in giro per le strade a vendere sacchetti di lavanda che ci procurava una profumeria e sulla vendita dei quali il padrone non esigeva nessun interesse. Si era creata una specie di associazione fra tutti i componenti della naia e ad ognuno era stata assegnata la sua scatola munita di una

cordicella da infilare a tracolla. Ogni mattina ci si trovava di buon'ora sotto il porticato e Cena, che fungeva da magazziniere, dispensava le scatole. Poi a gruppi di tre ci si sparpagliava per la città cercando di smerciare i sacchetti profumati. Ma non si fecero grandi affari, come era prevedibile: per tutto il giorno non si faceva altro che uscire da un bar per entrare in un altro: ma la città era piccola, ben presto anche i bar e i clienti si esaurirono. Inoltre erano già passati i giorni di Natale e Capodanno, la gente aveva speso tutti i soldi e per chi vendeva lavanda come noi c'era sempre la scusa di non poter fare l'elemosina.

La bicicletta stava dov'era, appesa al soffitto della cucina, unta di grasso, pronta per l'estate e per i giorni migliori. Era stabilito e accettato da tutti che non si sarebbe venduta né portata al Monte dei Pegni a qualsiasi costo, a prezzo della fame. Quando tornavo a casa, alla sera, la guardavo da sotto la tavola e mi pareva un uccello magico, altre volte un aeroplano e quando la luce era spenta luccicava al buio simile a una costellazione nel cielo.

Nell'oscurità, mentre la guardavo udivo il nonno lagnarsi nell'altra stanza, lo udivo trafficare col vaso da notte sotto le coperte nel tentativo di alleggerirsi senza dolori.

«Adele!» chiamava «Adele!» Non faceva altro che chiamare aiuto e la nonna, paziente, andava, o per lavarlo o per fargli l'iniezione. In certi giorni stava peggio, gli organi genitali gli si erano gonfiati fino a diventare grossi come quelli di un cavallo; doveva stare con la gamba appesa all'apparecchio, perché questa sola posizione consentiva al sangue di circolare meglio e all'orina di non pesare sul fondo della vescica procurandogli un'evacuazione troppo rapida e dolorosa. Lo so, non era una malattia pulita, romantica, era una malattia brutta, puzzolente; il nonno si vergognava di dover ricorrere alla moglie per certi bisogni e soprattutto si vergognava per quel gonfiore smisurato che aveva tra le gambe. E poi era

preoccupato per la custodia biciclette, per il freddo, e per il mangiare.

Queste erano le serate invernali a casa mia; certe volte sentivo la mamma piangere: aveva le mani gonfie come vesciche, col dorso cosparso delle piaghe prodotte dai geloni: eppure con quelle mani andava ogni giorno al fiume a lavare biancheria.

Quando la udivo piangere in silenzio, nel buio, per tutte le sue sventure, una delle quali, la maggiore, ero io, anche allora alzavo gli occhi alla bicicletta: mi pareva che si muovesse, che le pedivelle, il manubrio, i raggi si articolassero da soli girando nell'aria, parlandomi, dicendomi, con affetto:

'Forza Guerra, spingi bambino, spingi, va' avanti ancora, o il nonno si lagna e la mamma piange. Forza piccolo Binda, presto non sarà più freddo, presto andremo via insieme, ti porterò per strade bianche in mezzo a prati di erba alta e mangeremo pane e salame nelle osterie; il nonno starà meglio e chissà quanta gente verrà alla custodia biciclette; le biciclette non si saprà dove metterle, sotto il porticato, neppure il cortile basterà. Vedrai, bambino, te lo giuro, vedrai quanto sarà bello: il nonno potrà anche aumentare fino a trenta centesimi il prezzo del cartellone e lo stesso arriverà un'infinità di gente; contadini pieni di soldi che devono combinare grossi affari; allora vedrai dove andremo noi due, collega, padrone, bambino! più forte di un aeroplano andremo. Su, batti i piedi se hai freddo! va' a letto! non star qui con il naso per aria'.

Ero convinto che la bicicletta mi parlasse, mi facesse questi e altri discorsi. La guardavo con riconoscenza, la ringraziavo, sapevo che lei mi amava come io l'amavo e forse era destinata a me e a Cena ancor prima di essere comprata, quando si stava intere giornate a guardarla esposta in vetrina.

Il giorno dopo ero di nuovo in giro a vendere lavanda, allegro, con Cena accanto che bestemmiava orrendamente, con il ghiaccio sotto gli zoccoli e gli spiccioli di qualche generoso

signore nascosti sotto la maglia.

Non andò avanti molto neppure il commercio della lavanda; appena due settimane. Una sera stabilimmo di portare indietro la lavanda al profumiere e il giorno dopo cominciammo a mendicare. Non restava altro, non ci si vergognava affatto, e chi ha chiesto l'elemosina da bambino, per le strade, lo sa. I guadagni erano sufficienti, non si aveva da sgambettare e tutto era molto più comodo. Si guadagnava dieci volte di più che a vendere lavanda. Gli unici inconvenienti erano costituiti dai vigili urbani e dalle signorine della Congregazione di Carità che ci conoscevano.

I miei non dovevano saperlo perché loro, gente all'antica, si vergognavano. Fu questa la ragione che ci spinse a salire su un treno per andare in altre città a esercitare il nostro nuovo mestiere: di solito Padova. Era una città più grande della nostra, con bar di lusso molto affollati: la gente che era in compagnia di signore non voleva essere disturbata, dicevano i camerieri, ma dal momento che lo era, doveva liberarsi di noi; e dalla fretta di tirar fuori il denaro dalle tasche, borbottando, sbuffando, con mezzi sorrisi ebeti e rassegnati, finivano per darci molto di più di quello che si aveva approssimativamente calcolato. Sulla brutta figura che gli uomini potevano fare con le signore nel dare un'elemosina troppo scarsa noi si speculava comodamente. Un giorno trovammo un signore che ci portò tutti in albergo e ci fece mangiare un ottimo pasto rifiutando perfino l'immagine sacra che noi gli offrimmo. Allora il giorno dopo, per riconoscenza, gli portammo al bar un grosso mazzo di bucaneeve che avevamo raccolto in collina.

Tutto sommato era una bella vita. A mezzogiorno si andava a chiedere qualcosa nelle retro-cucine di qualche albergo, altre volte ci si accontentava delle Cucine Economiche. I vigili urbani a Padova erano molto più gentili che da noi, con qualche immagine offerta piagnucolando si poteva avere libero passaggio dovunque. E le immagini ce le davano certe monache

del convento dell'Addolorata, gratis. Alla sera si ritornava e per tutto il viaggio non facevamo altro che cantare, con gli occhi resi piccoli dal fiasco di vino che portavamo con noi per combattere il freddo.

A casa avevo la mia bicicletta, essa mi aspettava paziente e con amore, io la accarezzavo con gli occhi e stavo ad ascoltare quello che mi diceva: c'erano cose assai spiritose nei suoi racconti, e cose commoventi. Prima di andare a letto lo scintillio dei raggi che si muovevano impercettibilmente al riflesso della luna era un grande conforto. Mi addormentavo e anche in sogno il mio velocipede mi appariva e aveva sembianze umane.

Era una bella vita e non durò molto. Finì ai primi di marzo quando don Gastone tornò da noi, e a quel che pareva, per restarci.

Per un mese e mezzo non si riusciva a vederlo che in chiesa, alla domenica. E anche la chiesa, per le signorine, non era altro che una continua sofferenza. Dall'atteggiamento di don Gastone appariva fin troppo chiaro che egli non aveva altri interessi che per la Contessa e per lei erano i primi sorrisi, gli sguardi, per lei la prima particola al banco dei comunicandi, per lei le prediche e le cotte di lino a ricami, per lei gli inni che cantava in 'a solo' con la sua voce baritonale, stando dietro l'altar maggiore.

La relazione con la Contessa era diventata fin troppo di dominio pubblico; molte persone che prima lo ammiravano e lo amavano, il senatore e le patronesse benestanti, ora lo avevano ripudiato, e frequentavano altre chiese. Mai si menzionava il suo nome tanto era lo sdegno. C'era tuttavia una tensione nell'aria, sentimenti lasciati in sospeso tra la condanna e la lode: era pur sempre un bell'uomo, per quanto peccatore, e nessuna delle signore poteva trattenersi dall'esclamare al suo passaggio se non con le parole, nel pensiero:

«Bell'uomo!».

«Sacerdote dei più fini!»

«E che moderno! che spregiudicato!»

Ma il fascino restava nascosto, i pensieri inespressi per non correre il rischio di essere accusate a loro volta di una relazione. Non che non l'avessero desiderata, ma una relazione con don Gastone dopo quella con la Contessa significava un abbassarsi, una vera prostituzione dei sentimenti. Così le parole restavano sulla punta della lingua e se questo avesse potuto essere il mezzo per esprimere un tacito messaggio, non ci sarebbero state labbra dalle quali la lingua non facesse capolino.

La cosa che più sconcertava le signorine, il senatore e tutte le persone di buon costume al loro seguito era soprattutto l'atteggiamento di don Gastone: la sicurezza, la serenità e i sorrisi di allarmante beatitudine che lui sfoggiava davanti a tutti, cordiale, affettuoso, aperto, senza falsi pudori. Si comportava allo stesso modo di prima... prima che quella donna... prima dei rapporti!

Una delle patronesse, la più sottile, la più fantasiosa suggeriva con voce atona:

«C'è chi ha una doppia vita».

Altri dicevano che era un furbone, una vera volpe; altri un ingenuo, un bambino.

Tuttavia i commenti venivano pronunciati con una invidia e un livore non privi di un fondo di ammirazione e, per chi ascoltava, il suo ritratto assomigliava più a quello di un contrabbandiere d'amore che a quello di un peccatore e di un uomo dai mille vizi. Ma bisognava condannarlo! oh, certo che bisognava! o che cattolici erano?

Quanto alle signorine, esse, nei loro giudizi, si abbandonavano all'astio, alla cattiveria, alla calunnia più inverosimile.

Camilla arrivò perfino a riferire quello che la signorina Immacolata aveva detto in un momento di esasperazione:

«Ecco cosa si prende, ecco la riconoscenza! Fai del bene tu! e ricevi?». E qui una pernacchia. «Ma voglio tutto indietro! Eh, sì! Permetta! anche le mutande che ha indosso gli porto via, che sono mie! anche quelle, a quel femminiere! Tutto, neanche un fazzoletto, gli lascio! Nudo, nudo in mezzo alla strada lo riduco... solo che volessi!»

Camilla, nel raccontare, era scossa da un tremito convulso come se ella stessa fosse stata incaricata del sequestro.

Nonostante tutto, il fascino di don Gastone sempre più s'arricchiva d'intensità ed era una passione che si era infiltrata nelle vene, nel sangue di tutti; era amore, odio, disprezzo, cos'era?

Lo si vedeva attraversare furtivo una stradiciola, persone assicuravano di averlo notato in via Portici alle due del pomeriggio. Che cosa faceva a quell'ora? Non pisolava, lui, dopo pranzo? Non riposava come i cristiani? Era instancabile! Alle quattro di un venerdì, il primo venerdì del mese, era entrato nel portone della Contessa e ne era uscito dopo due ore. Ma com'era? Eh? rosso in viso? pallido? accaldato? O pallido più del solito, più del comune, più del normale pallore di un pallido? Era spettinato? o pettinato, ma così, in fretta, con trasandatezza, con i capelli a posto sì, ma non proprio a fil di spazzola com'era uso curare? No, aveva il cappello; e che occhi! un cerchio! un cerchio così scuro da far pensare a una malattia grave, gravissima; un vecchio pareva, irriconoscibile!

Tutto ciò, frasi, accuse, supposizioni, non servivano però a svalutarlo, a togliergli quell'aureola che andava spandendosi via via con maggior luce e solo che don Gastone si avvicinasse a una signorina, che salutasse una patronessa levandosi il cappello in quel suo modo, ogni supposizione e malizia cedevano il posto a un profluvio di complimenti, a rossori, a felicità incontenibili che uscivano da quelle labbra con la furia di un singhiozzo.

Ma le pene e la carestia per me, per Cena, per i familiari e i

parenti, finirono. Da chi di dovere fu sparsa la notizia che don Gastone aveva finalmente compiuto la sua opera di redenzione con la Contessa. Era assicurato che ella aveva perso definitivamente il viziaccio dei cinema ed era tornata al marito, sposa esemplare, fedele, devota. Tutto per merito di don Gastone.

L'entusiasmo non ebbe limiti: le signorine piangevano, ridevano, non sapevano più cosa fare; il senatore e le patronesse trassero un profondo sospiro.

«Ci troviamo di fronte a un, miracolo, carissima» diceva il senatore. Agli attributi come 'bell'uomo! che moderno!' si aggiunse così quello più ispirato:

«Il santo! Passa il santo! Bisogna toccarlo, il santo! Senti che profumato! non senti? non hai naso?».

«Brava persona, onesto! onesto!» ammettevano le persone indifferenti alle cose di religione e gli atei.

«Con quale modestia!»

«Mai una parola uscì da quella bocca!»

«Si è esposto a tutto!»

«Ha rischiato la vergogna. Per il bene, per la beatitudine eternal!»

La signorina Immacolata lo accolse a casa sua, dopo tanto tempo, in una nebbia di lacrime. Per dare l'avvio alle intimità io gli baciai la mano, e lei allora si curvò e fece altrettanto. Don Gastone non faceva che ridere scioccamente, come non riuscisse a intendere a chi erano rivolti tutti quei complimenti, quell'adorazione, e si schermiva, mezzo serio e mezzo allegro, e toccato nella vanità, scimmiettando la voce dei bambini, diceva:

«Acie, acie, tante acie».

«Don Gastone! oh! don Gastone!» esclamò trasognata la signorina Immacolata.

«Comandi?» rispose, inopportuno e insipido don Gastone.

La signorina Immacolata tentò un'altra volta, chiamandolo

con voce ancora più poetica:

«Don Gastone,» ripeté «don Gastone, vi chiedo di confessarmi».

«Ma certo, carissima.»

«Lei mi perdonerà, abbiamo avuto dei dubbi, dei gravi dubbi su di lei, don Gastone! Mi perdonerà, vero?»

«E' anche lei una pecorella come le altre... » e nel dir questo don Gastone entrò nel salotto per udire i peccati di lei, così, in privato, prima della confessione ufficiale.

La signorina Immacolata mi congedò in fretta, si mise lo scialletto e corse a raggiungerlo.

Da quel giorno don Gastone tornò a farle visita regolarmente, con l'assiduità di un tempo. Tornò con i calzettini, le mutande, le camicie, che furono in piccola parte assegnati alle signorine per i rammendi invisibili. Cosa consumava quel benedetto ragazzo! Ma la biancheria portava i segni di altre dita impudiche, i calzettini, in certi punti, erano perfino cuciti con del filo azzurro. In quei momenti, quando si trovavano tra le dita quel filo azzurro, quei puntini maldestri e frettolosi, le signorine sussultavano, gemevano, un gran vuoto si apriva nei loro cuori. Tornavano alla mente quei giorni di angoscia, di disperazione, di solitudine. Quanto alla signorina Immacolata pensò bene di sostituire la biancheria in mano sua con altra di nuova. 'Altri capi, altra vita' pensava. Il passato, i sospetti, le amarezze, tutto se ne andò con la biancheria segnata da mani che erano state un tempo peccaminose, tutto bruciò nella stufa e uscì in fumo dal camino. Alla notte, alle streghe quel periodo nefando! Erano tornati finalmente i giorni felici, e mai più si fece parola della Contessa, della redenzione, di nulla.

«Come se don Gastone fosse partito per un lungo viaggio» decretò severamente la signorina Immacolata.

Il cav. Esposito era profondamente deluso da questa inaspettata aureola di santità. Non se l'aspettava. Fu il solo che osò affrontare l'argomento con don Gastone. Un giorno lo

invitò a casa sua, in tono ufficiale:

«Venga, venga, ho per lei una bottiglia di vino di Capri» cercò di allettarlo a voce bassa, per paura che qualcuno di noi lo udisse, sulle scale. «Ho un vinello di Capri, don Gastone, che lei, da buongustaio, non può fare a meno di assaggiare.»

Don Gastone tentennava ma lui insistette.

«Me l'ha mandato un signore, un possidente, quello che m'ha fatto da testimone alle mie sfortunate nozze!»

Il cav. Esposito era tutto agitato, smanitava.

«Vede, don Gastone?» non poté fare a meno di accennare passando dinanzi al gabinetto. «Pago l'affitto e ho la toilette. E quando è qui, don Gastone, nei paraggi, in queste case senza igiene e vuole accomodarsi...»

Entrarono in cucina e il cav. Esposito cacciò le ragazze nelle camere. Entrò per primo, lanciò una rapida occhiata per assicurarsi se erano sparite per davvero e assicurò la porta delle camere con due giri di chiave. Dopo di che si dedicò con una certa tranquillità a don Gastone.

«Favorite, 'on Gastò, favorite» e lo fece sedere, corse a prendere la bottiglia con occhiate furtive, come per dire, che dopo, dopo c'era da parlare a lungo, a lungo, e versò un bicchiere di vino.

«Squisito, che sapore delicato» disse don Gastone. Il cav. Esposito lo fissava a mezzo sguardo, crollava la testa, lento, con segni di diniego.

«Roba da uomini, don Gastò, questo vinello è roba da veri uomini!» sussurrò furtivo, calcando sulla parola uomini, ripetendola, gonfiandola di tutti i significati e gli attributi suoi prediletti.

Don Gastone sorrise. Il cav. Esposito si avvicinò, sorridendo anche lui, sempre con quell'aria di mezza intesa, di affare delicato, che assumeva in quelle occasioni.

«Don Gastone...» incominciò, e si mise una mano sul petto «don Gastone mio... io sono una tomba, ma dica, cos'è

successo?»

«E' successo qualcosa?» lo interruppe don Gastone, allarmato.

«Don Gastò, non m'interrompa, mi stia a sentire, cos'è successo, le chiedo?... Intendo la signora, don Gastò! la signora!!»

«Ah! !» fece don Gastone con un sorriso che lasciava capire che lui aveva inteso tutto.

«'On Gastò, cu' chesta storia da' redenzione, me mettite 'o core 'n pace...!»

Don Gastone sorrise con dolcezza. «Il merito non è mio, il merito, cavaliere, è di Chi sta lassù...»

«'On Gastò, allora chesta fessaria, chesta storia de' miracule... è proprio overa?»

«Che cosa posso dire io che sono un umile servitore!...»

«'On Gastò, nu pazziammo, 'on Gastò!... Ma allora... allora... niente!»

«Come niente?»

«'On Gastò! 'on Gastò!... nun me facite chella faccia... Allora l'avite purtata overo ncoppa 'a via bona...»

Don Gastone aveva appena pronunciato: «La volontà...» che il cav. Esposito lo interruppe, brusco, irrispettoso, mentre le guance si facevano rosse, infiammate.

«'On Gastò, allora nun ve 'a site fottuta! E nemmeno?.. eh?... accussì acoppa acoppa... proprio niente...» e si mise sull'attenti, severo. «'On Gastò! Vuie avite tradito!»

«Tradimento? ma cosa dite?» saltò su don Gastone, allarmato. «Chi ho tradito?»

«'On Gastò, comme a chi? L'ideale 'on Gastò! 'a bellezza, 'a patria, 'o rre, tutte cose, 'on Gastò!» e il cav. Esposito aveva alzato gli occhi al cielo e con ampi gesti della mano illustrava il tradimento. «L'Italia, 'on Gastò, chistu paese d'uommene cu' i c...! Vuie m'avite ditto...»

«Non vi ho detto mai niente!» disse don Gastone, che alla

fine aveva capito a cosa alludeva il cav. Esposito.

«Insomma, 'on Gastò, vuie m'avite fatto capì... E io, 'on Gastò, 'na tomba so' stato, da galantommo a galantommo, manco 'na parola da 'ste labbra suggellate. E io zitto, 'on Gastò, 'na tomba...» Il cav. Esposito quasi piangeva.

«Non vi ho fatto capire niente!» obiettava severo don Gastone; e bevve in fretta il vino che restava nel bicchiere, si alzò dalla tavola inarcando il busto, in atteggiamento deciso.

Ma il cav. Esposito non gli fece caso, e continuò.

«'Nu piezzo 'e femmena 'e chella manera! ! 'on Gastò, 'nu cuore, 'na rosa e maggio... tutto me sarrie aspettato 'a vuie, ma ca vuie va 'a faciveve fui'!... 'n'accasione 'e chella!...»

Don Gastone infilò la porta e uscì senza stare ad ascoltarlo.

Il cav. Esposito corse fuori e gli gridò dietro: «Don Gastò... c'è sempre tempo!... siate uomo! viva l'Italia!».

Ma tornò indietro amareggiato, deluso. Andò fino alla porta delle camere, girò la chiave e le ragazze precipitarono fuori. Misurava a grandi passi la cucina, avanti e indietro, imprecaando più a se stesso che alle figlie:

«Ma che guardate, che guardate! Chillo è femmenella, cavaliere bello!» esclamava, con voce vibrante, a mezzo tra la cattiveria e il dolore.

CAPITOLO 8

Tornammo dalle signorine con tutti gli onori, al seguito di don Gastone, senza tuttavia far vedere che si era dalla loro parte più che dalla sua. Le signorine ci chiamavano 'i paggetti di don Gastone', e insistevano a vezzeggiarci con nomignoli del genere come per far intendere ch'eravamo delle creature sue. In questo modo intendevano mascherare a se stesse e agli estranei i servizietti che noi si faceva loro, a tutte le ore del giorno. E non si può dire che la nostra attività, ora, fosse diminuita.

La Contessa era stata un'esperienza scottante, e non volevano che si ripettesse; si erano fatte furbe. «Degli uomini non ci si può mai fidare: e la veste è una cosa bella e santa ma la fedeltà è un'altra» dicevano tra sé e sé.

C'era da camminare da mane a sera, a seguirlo dovunque andasse, a prendere il tram di nascosto se anche lui se ne serviva, seguirlo nei rioni dove don Gastone si recava a fare beneficenza, e prendere il treno, quando lui avvertiva, vagamente, con timore quasi, che il giorno appresso avrebbe dovuto fare una scappata fuori città.

Dove andava? Bisognava venirlo a sapere in qualche modo. Quei misteri non piacevano alle signorine, tutto doveva essere chiaro come il sole: cos'erano quei sotterfugi? quel dire e non dire? Quanto alla signorina Immacolata, in questo nuovo clima di sicurezza era tornata calma, ma avara.

Non sborsava il becco di un quattrino se non le facevo un resoconto minuzioso e particolareggiato degli avvenimenti o delle spese.

«Inventa!» mi suggeriva Cena che invece di perdere il tempo in tutti quei traffici aveva voglia di andare in bicicletta.

«Bravo! e dopo cosa succede? sa tutto, tutto!»

«E come fa a saperlo?»

«Mah! mistero!»

Seguirlo in bicicletta non era possibile perché ci avrebbe riconosciuti con quegli occhi di lince, e poi la bicicletta, nell'entusiasmo con cui la si usava, chissà dove ci avrebbe condotto.

«Chissà mai cosa va a fare a Padova!» diceva la signorina Immacolata con disappunto.

«Andrà a fare una visita alla chiesa del Santo, signorina. C'è il Santo di Padova, sant'Antonio» cercavo di spiegare.

«Che Santo! che Santo! So io che Santi... è sempre meglio che lo accompagniate.»

«Ai suoi comandi, signorina; e i soldi del viaggio?»

«Sai, è sempre così per aria con la testa! Non si sa mai! Non sta mai attento quando attraversa le strade... Per carità! per carità che non attacchi bottoni di politica, che non faccia discussioni in treno, per l'amore di Dio, è sempre meglio che ci sia qualcuno che lo sorvegli. E' impetuoso, è tanto patriota!» aggiungeva.

Ma dei soldi non parlava, e in ogni modo, con scuse, cercava di allontanarne il pensiero, di dilazionare di qualche minuto, almeno, l'idea di tirarli fuori. Passivamente, con voce monotona, io insistevo:

«I soldi, signorina...».

«Basta! per carità, basta! Vengo, vengo subito. Sempre i soldi hai per la testa tu, sei avido sai... avido... come... non so! Non è bello alla tua età, oh! per carità!» e si abbandonava a cenni di fastidio, girando per la stanza, con le mani nei capelli, dicendo che io la perseguitavo, la ossessionavo, che avevo una malattia.

E poi finalmente, rassegnata, mi chiedeva:

«Quanto vuoi?».

«Dieci lire, signorina.»

«Dieci lire?!»

«Eh, sì!»

«Ma quanto costa il viaggio? Domani m'informo, domani vado all'agenzia perché, se bado a te, con tutti questi sotterfugi non si capisce mai niente.»

Avevano inizio le solite discussioni nelle quali, alla fine, considerava, tra sé, il miracolo di avere per le mani dei bambini così intelligenti, che sapevano far da ruffiani nel migliore dei modi senza dare nell'occhio. Non c'era somma di denaro, a far bene i calcoli, più greve delle lunghe ore di martirio, di gelosia, ore che lui passava lontano senza dir niente. Ma al ritorno di don Gastone si pentiva di quei soldi che aveva speso, noi si diventava immediatamente dei parassiti, non c'era merito nostro se lui, sì, era fedele, se era andato davvero alla chiesa del Santo o in qualunque altro luogo innocuo, come al cinema, ad esempio; non era merito nostro ma suo, di lei, che da lontano gli aveva fatto sentire il peso della solitudine, pensandolo intensamente. Si sentiva sicura di sé, non aveva paura di niente e di nessuno, e una volta la sentii dire tra sé e sé, con decisione: «Ma la bicicletta, non l'ho mica regalata, eh no! non mi son mica presa impegni, io! Posso sempre sequestrarla a questi ladruncoli!».

A sentire che la bicicletta era in pericolo (la bicicletta era sempre in pericolo e Cena era ossessionato da questa idea) io e Cena studiammo una mossa per ristabilire la proprietà e la sicurezza del nostro unico bene. Scomparimmo per due giorni e don Gastone restò affidato solo a se stesso, in balia di strade, tentazioni e cattivi pensieri.

Quei due giorni trascorsi senza saper niente di don Gastone, che a nessun altro poteva chiedere se non a noi, spaventarono la signorina Immacolata; prima del tramonto fu presa dai tormenti. Ci aveva cercato e non aveva trovato

nessuno; il mattino seguente, dopo una notte d'incubi, si era messa alla ricerca di buon mattino, aveva fatto diventar matto il nonno con la sua insistenza, le sue minacce perfino, Silvestrello, il cav. Esposito, ma di noi, nessuna traccia. Tempestò di telefonate la Casa del Clero, trasgredì in quel modo le raccomandazioni di don Gastone che le aveva ripetuto mille volte di non telefonare mai al Clero: le suore chiudevano l'apparecchio, seccate, furibonde, come sempre quando chiamava una voce di donna. Nel caso di don Gastone, poi, con i precedenti delle telefonate che piovevano senza nessun rispetto d'orario della Contessa, s'era sollevato un certo moto di proteste, perché, insomma, la società telefonica alla fine del mese mandava bene le sue bollette, e la Casa del Clero viveva di elemosine: era una vergogna! Anche le signorine erano venute a conoscenza della meravigliosa invenzione del telefono e del modo di usarlo: la signorina Immacolata l'aveva tenuto nascosto fino a quando aveva potuto, dando loro indicazioni sbagliate sul modo di richiedere la comunicazione, immaginando fin troppo bene a chi erano dirette quelle telefonate. Ma esse avevano imparato e si erano messe a telefonare senza dire mai il nome, rispondendo alle insistenze delle suore: «E' un amico! un amico!» e quando don Gastone arrivava e diceva «pronto» loro se ne stavano lì, mute, senza coraggio, e dopo qualche secondo, piuttosto di udire la sua bella voce che si spazientiva e magari anche, sottovoce, offendeva, riagganciavano il ricevitore piene di vergogna.

E non trovava pace, la signorina Immacolata, e telefonava ancora, o lei stessa si aggirava nei pressi della Casa del Clero, alle ore più inconsuete nella speranza di vederlo, di udire dove andava, dove si sarebbe diretto e da dove tornava. Al secondo giorno ci trovò nell'officina del nonno mentre si stava ingrassando la bicicletta. Ci diede dieci lire a testa.

«Ti sembra il modo, farmi stare così in pensiero!» aveva detto, e mi mise in mano altre cinque lire. Era giunta allo

spasimo.

Ma queste sue generosità duravano poco. Dopo qualche ora tornava quella di prima, senza ritegni nell'esosità, ossessionava gli inquilini con accuse di atti vandalici, di tubi rotti, di spreco d'acqua da quell'unica fontana in cortile a cui lei aveva applicato una specie di contatore e minacciava sfratti e multe.

In quegli ultimi tempi era diventata ancora più avara: era piena di preoccupazioni e teneva traffici di denaro che dava a usura a persone altolocate, perfino al podestà, si recava spesso in banca e fece inesorabilmente scadere le cambiali di Silvestrello sull'affitto del negozio. Certo, l'amicizia con don Gastone le costava un bel po'; perché non c'eravamo soltanto noi a spillare quattrini dalla sua borsa, la nostra parte non era che una somma irrilevante, ridicola, in confronto al resto. C'erano i circoli da finanziare, le spese delle ristampe di "Spagna, fucina di Fede e di Ardimento", la San Vincenzo, e alla fine, il contributo più cospicuo, certe iniziative della Gil, per una associazione di donne fasciste che si stava fondando sotto gli auspici di don Gastone, in gran segreto. E don Gastone, senza dirlo, senza far scenate, esigeva quel denaro; specie per quell'ultimo grandioso progetto, delle donne cattoliche e fasciste, che solo a parlarne gli accendeva gli occhi di entusiasmo e di orgoglio. Parlava di società, di masse, e di donne nubili fasciste come se fosse la stessa cosa, una specie di esercito femminile dal motto 'Fede e Ardimento', un'organizzazione da fondare, con sede a Roma.

Finché una mattina Cena mi disse che dalla signorina Immacolata stavano traslocando. Al piano nobile andava ad abitare il dottore di pelle e veneree e la signorina Immacolata si sarebbe trasferita di sopra, nei locali di servizio del palazzo. La notizia si sparse, e il calzolaio Bombana, così come si trovava, in grembiule, andò in Municipio ad informarsi da un suo parente dell'ufficio legale. Tornò al cortile di corsa,

inciampando, con gli occhiali rotti.

«La signorina Immacolata ha venduto il piano nobile!» farfugliò.

Aggiunse che era in trattative per vendere anche un pezzo dell'edificio dove abitavamo noi; tutti gli inquilini erano stupiti, increduli, spaventati: sapevano che la signorina Immacolata non aveva certo bisogno di vendere il piano nobile per mangiare, lei con qualche po' di verdura alla sera era a posto. Soldi ne aveva di rendita, abbastanza per sé e per tutte le associazioni che voleva. Cosa stava succedendo? perché vendeva la casa? Passavano i giorni e non si riusciva a sapere niente. Lei, per quanto le era stato possibile, aveva cercato di tener nascosto tutto ma la curiosità degli inquilini incalzava.

«Oh, cara signorina Immacolata,» diceva mio nonno «come mai?»

«La casa era troppo grande» spiegava la signorina Immacolata.

E lo diceva in tono allegro, con una soddisfazione mal celata nella voce, come se il fatto d'aver venduto mezza casa fosse oltretutto un affare, una liberazione, qualcosa di piacevole che avrebbe apportato bene.

«Non ci abbandonerà, vero, signorina?» insisteva il nonno, allarmato. «Non vorrà mica lasciarci in mano ad estranei! Guardi qui come sono ridotto, faccia un'opera buona, si metta un po' la mano sul cuore...»

La signorina Immacolata se ne andava saltellando, allegra, a banche, a librerie, di diocesi in diocesi, alla Gil, in federazione, sempre presa nel giro di scambi e prestiti. Fuori delle banche l'aspettava don Gastone.

Feci in quei giorni un'altra scoperta: la mamma aveva il fidanzato. Per Cena era una cosa ridicola: una signorina con un figlio di nove anni e oltre al figlio anche un fidanzato! Per me invece era una cosa ridicola e malinconica insieme. Una sera li trovammo a passeggio per il viale del Macello, in periferia

dietro i cespugli. Camminavano allacciati, con le dita intrecciate dietro la schiena e, a momenti, si mettevano a correre. Il viale del Macello è simile a una sottile penisola, che si allunga di là di un ponte simile a una diga, ad arginare due canali che scorrono paralleli; di là del ponte, c'è una stradetta che costeggia l'argine: passeggiavano di là, dove tante volte io e Cena, al mattino di buon'ora, si andava a raccogliere dall'erba rugiadosa i preservativi della sera precedente per gonfiarli. Passeggiavano di là e noi li seguimmo stando dietro i cespugli. A un certo punto si sedettero, poi si sdraiarono e cominciarono a baciarsi a lungo, noiosamente, senza far altro: niente di quello che avevamo visto fare da soldati, da ufficiali dei carristi in gambali e chiome lucide. Gli ufficiali erano quasi tutti meridionali e in un brevissimo spazio di tempo, da quando si erano seduti e poi sdraiati facevano in modo di denudarsi al più presto, di gettar via gambali, calzoni, berretto, e i sederi bianchi si agitavano in aria, affannati, finché dalle labbra mandavano strida e gemiti, così da far sembrare quel biancore sussultante sull'erba dei maialini fuggiti durante la notte dalla stalla. La mamma e il fidanzato non facevano niente di così ridicolo. Restammo una sera a spiargli e Cena era tutt'occhi ma la sua curiosità venne delusa. Si baciaron e basta. Ne fui molto contento perché mi sarei vergognato oltre ogni dire se fosse successo il solito spettacolo. Cena non avrebbe avuto certi riguardi, avrebbe cominciato a spaventarli, a gridare, a far baccano come di solito con gli ufficiali che ai primi rumori sussultavano, intimando: «Chi è là?». E noi a rispondere a pernacchie. L'ufficiale rimetteva a posto i calzoni di colpo, la donna lasciava cadere le gambe in una capriola e scappava sotto il ponte; l'ufficiale smaniava, bestemmiava, infilava irosamente il frustino nei cespugli intimando con voce sempre più esasperata:

«Chi è là? chi è là? Dio Santissimo!».

Al che noi si rispondeva con un fuoco nutrito di sterco di

cavallo di cui avevamo fatto buona provvista sul viale del Macello. Al grido di 'Savoia' si batteva in ritirata e l'ufficiale, via, a correrci dietro finché poteva, finché noi si scompariva nei condotti degli scolli che davano nel canale.

Già da qualche tempo la mamma aveva il fidanzato ma io non avevo visto né immaginato niente. Nessun dubbio del genere mi sfiorava la mente quando la vedevo, in quelle sere, farsi bella e uscire furtivamente. Alle otto e mezzo precise si udiva il tirante cigolare, il filo di ferro che si arrugginiva nel labirinto delle scale ci trasmetteva alla fine il messaggio sotto forma di alcuni colpetti discreti del campanello appeso sopra la porta.

Il nonno non diceva niente, il viso della nonna si illuminava di speranza, toglieva i piatti di mano alla mamma e la mandava a vestirsi e a mettersi il rossetto. Anche la mamma sembrava contenta e quando usciva sapeva di buon profumo alla violetta.

Lasciai passare qualche giorno dalla mia scoperta, dopo di che la comunicai gravemente ai nonni. Quella sera, visto che ormai anch'io sapevo, il fidanzato fu lasciato entrare in camera da letto, a far quattro chiacchiere prima di andare a passeggio. La mamma venne a chiamarmi e mi presentò:

«Questo è Sergio» disse arrossendo.

Come sempre sentii che tutto intorno a me, le persone e gli oggetti, i letti, la mamma, il fidanzato, le fotografie dei nonni alle pareti, le lettere d'amore e le cartoline del padre sconosciuto nascoste nel comodino, tutto gridava vendetta al peccato, alla assurda e ingiustificata nascita di Sergio, figlio senza nozze.

«Dai la mano allo zio» mi sollecitò la mamma non sapendo che dire.

Porsi la mano al fidanzato e solo allora mi accorsi di quanto fosse alto, smisuratamente alto, oltre ogni generosità della Provvidenza, una vera giraffa. Alzai gli occhi a lui ed ebbi

l'impressione che toccasse il soffitto con la testa. Anche don Gastone era alto, l'uomo più alto che avessi mai visto, ma il fidanzato era una torre, magro, un po' gobbo, una torre pendente. Mi diede una lira raccomandandomi di conservarla nel salvadanaio che aveva portato con sé. Mi fu subito simpatico prevedendo altre lire, ma provavo anche una soggezione del tutto nuova, un sentimento che non avevo mai provato per nessuno.

Il fidanzato tornò ogni sera, sempre mi dava una lira e se si dimenticava glielo ricordavo io con dei complimenti allusivi al bellissimo salvadanaio di terraglia, a forma di pavone. Una lira era sempre una lira anche se mi veniva sequestrata due minuti dopo dai nonni che, da quel cespite serale, intendevano costituire la somma per l'agognato libretto di banca.

Capì benissimo la vera sostanza della mia gentilezza e le allusioni.

«Però! è avido il piccolo!» osservò con la voce di un grande economo. «Non è bello. Fa brutta impressione.»

La mamma ne provò vergogna e arrossì. Vorrei che la mamma mi potesse perdonare ora quella poca delicatezza, ma una lira era una lira, l'amore io non sapevo cosa fosse, e comunque, valeva sempre meno di una lira perché era una cosa che non si comprava e non si vendeva. Vorrei poterle dire che con quella lira, quando mi riusciva di estrarla dal salvadanaio, compravo castagnaccio per me e per Cena; così che quella sera, dal momento che avevo già la pancia piena, in casa mangiavano di più: e vorrei poterle ricordare anche che una maschera di carnevale, per quel che riguardava le spese di capriccio che nella vita occorrono, costava due lire e venticinque centesimi.

Si parlava del fidanzato, in casa, con una certa libertà. I nonni chiedevano alla mamma che intenzioni aveva, quel giovane, dove lavorava, possibilmente volevano avere qualche notizia dello stipendio, le possibilità di carriera e se era fascista.

«Non so, non so» rispondeva la mamma, contrariata.

«Non sai?! Si prendono informazioni, principessa!»

Il nonno interveniva appena, in favore della mamma:

«L'ho visto stamane che passava davanti alla bottega di Silvestrello. Mi pare una persona educata, per bene».

«Oh! di quello, una donna fa presto ad accorgersene!» aggiungeva la nonna guardando la mamma in un certo modo interrogativo. «Si fa presto a vedere se le persone sono bene intenzionate.»

Quando si seppe con una certa sicurezza che il fidanzato era una persona per bene, ch'era intenzionato al matrimonio, che aveva un buon posto ed era iscritto al Fascio ma solo dal 1936, esitazioni, dubbi e diffidenze scomparvero per lasciar ampio posto alle lodi, all'ammirazione, alla stima.

«Ottima famiglia, Vergine Santissima! E bello... bel giovanotto!»

«Un lavoratore!»

«Non si occupa di politica; mai una volta da quella bocca è uscito un discorso, uno di quei discorsi ebeti di politica, come quello lì...» diceva la nonna entusiasta del fidanzato ma indicando con disprezzo il nonno.

«E' religioso! si comunica!...» Quest'ultima informazione fu conclusiva, per la nonna. La vasta rete degli informatori che lei aveva organizzato poteva essere sciolta tranquillamente.

Solo il nonno obiettava, di tanto in tanto, alla mamma:

«Attenta a non restare incinta un'altra volta, invece, altro che comunioni e comunioni!».

«Ma se dice che è tanto rispettoso!» esclamava la nonna. Poi si rivolgeva alla mamma:

«Ascolta me, cara, è una persona fine. Può darsi il caso che ti sposi. E sai cosa vuol dire, vero, sposarsi? Sposare una donna con un figlio... dev'essere proprio tanto buono e generoso!».

«Non abbiamo bisogno di lui, piccola, faglielo vedere!» diceva il nonno soffiando nella cravatta.

Era un tipo orgoglioso; tuttavia aveva bisogno di tutti,

perché era un povero ammalato e se non avesse gridato ai quattro venti, in tutti quegli anni, che Mussolini era un pagliaccio oltre che l'assassino di Matteotti, forse non si sarebbe trovato in quelle condizioni.

«Va', va', tu! socialista alla carità!» gli diceva la nonna severamente e, tutta sorridente, dava gli ultimi tocchi al vestito della mamma prima che uscisse.

«Ringrazia il Signore invece! Baciare dove passa dovresti! La Provvidenza! eh?... eh?... Cosa vuol dire la Provvidenza!»

«Però questo Tiziano non parla mai di fidanzamento ufficiale!» aggiungeva, appena la mamma era uscita. «Non le ha mai dato un anello, qualcosa, una sciocchezza, un pegno d'amore...»

Il nonno sospirava.

«Che preoccupazione! Purché non torni a casa incinta un'altra volta! Proprio non mi sentirei di affezionarmi a un altro bambino, proprio non me la sentirei!»

Io capivo e non capivo. Anche il fidanzato doveva arrivare! Che bisogno c'era di lui? Io stavo bene dov'ero, sapevo più o meno quale sarebbe stata la mia vita, ne ero contento e anche commosso certe volte. Avevo la mia bicicletta, Cena, la naia, e avrei potuto cavarmela da solo, di elemosine, se avessi voluto. Il fidanzato mi infastidiva. Non volevo sentir dire in giro che la mamma era una di quelle. Aveva fatto uno sbaglio soltanto e dopo quello non aveva sbagliato più. Facevo già i miei piani per andarmene da casa, a chiedere l'elemosina in grandi città dove la gente era più generosa e gli alberghi davano avanzi di roba da mangiare a chiunque, gratis e in gran quantità. Anche Cena era d'accordo. Saremmo partiti tutti e due in bicicletta e si sarebbe potuti andare in Australia dove Cena aveva uno zio.

Ma non si partì mai, nemmeno un tentativo di partenza si fece. Cena diceva sempre che sua madre lo avrebbe raggiunto in dirigibile nel più remoto angolo del mondo. Pensavo al nonno, a quando era in preda al delirio e io gli portavo le gocce

di calmante.

«Bravo Sergio, vieni tu, caro, perché quelle là mi avvelenano, sai, vogliono avvelenarmi perché la custodia biciclette non va avanti e io non porto a casa soldi. Su vieni, dammi le gocce, caro, vieni qui.»

Ero un bambino tutto maglia, zoccoli e lacrime quando mi avvicinavo. E, come spesso diceva il nonno, sentivo di avere l'ombelico ancora unto d'olio.

«Bravo, tu sei bravo e buono, vedi, tu non vuoi avvelenare il tuo povero nonno. Quando sarò morto, penserai tu alla custodia» diceva il nonno, piangendo. E sempre piangendo infilava di nascosto il suo enorme affare nel pappagallo di vetro perché si vergognava che io lo potessi vedere. Era socialista il nonno, ma aveva pudore.

CAPITOLO 9

Comparvero le prime divise del gruppo femminile 'Fede e Ardimento'. Il modello era stato studiato dalla signorina Immacolata, in collaborazione col federale e don Gastone: dai loro schizzi vennero confezionate un'ampia gonna a pieghe di lana greggia e pesante, nera, una specie di sahariana pure nera e una bustina con un fiocchetto sul davanti. Don Gastone ebbe non poco da fare per imporre i distintivi di sua invenzione. Sul copricapo e sul taschino della sahariana egli voleva aggiungere un distintivo particolare, oltre al fascio di latta, un qualcosa agli occhielli, che fosse servito a distinguere il gruppo da tutte le altre associazioni di donne fasciste di cui il partito abbondava. L'aveva studiato a lungo e ne era venuto fuori uno stemma simile alla falange spagnola, con una croce sopra; non mancava che l'approvazione del federale. Sì, le divise erano originali, diverse da tutte le altre, di un taglio estroso ma serio allo stesso tempo; tuttavia, essendo il nero il colore dominante, a volte, di lontano, sarebbero potute sembrare un fagotto, qualcosa di funebre, di non allegro comunque; c'era sì, a guardar bene, un certo tocco sportivo e coloniale dovuto alle spalline e alla quantità di taschini di cui era provvista la sahariana, ma alla signorina Immacolata e a don Gastone queste particolarità, quel tocco eccessivamente raffinato, poco popolare, non bastavano. Anche le signorine erano con loro, il distintivo ci voleva, eh! altro che se ci voleva! Dov'era la Spagna, la Fede e l'Ardimento? Ma le insistenze, le gentilezze, le ragioni di gusto non valsero a nulla: il federale disse di no in tono burbero ma

deciso, che quello non era mica un esercito del Negus e bisognava vestire con una certa serietà e una certa linea, non esigere troppo, non sovraccaricare il buon gusto già accettato con gli inutili schemi di un barocco borghese ormai seppellito dalla nuova era. Le anticaglie, anche se le signorine erano di un altro tempo, lui, il Duce, il sarto del Duce e anche il popolo oramai, non le potevano sopportare; fare del nuovo sì, ma del nuovo semplice.

Così il Gruppo dovette accontentarsi della sahariana che del resto, portata con disinvoltura, dava senza dubbio la sensazione di un clima da legione, un po' legionario, un po' religioso.

Le iscrizioni, com'era prevedibile, giunsero a valanga; per prime arrivarono quelle entusiastiche delle patronesse, incuranti dei consigli di prudenza e di decoro che il vescovo aveva fatto loro in privato, quasi in confessione; le patronesse, le signorine della Congregazione di Carità in blocco; l'Associazione benefica di San Filippo Neri e tutte quelle donne che erano entrate a far parte del giro d'amore insieme alle nostre signorine e che spasimavano anche nella periferia per don Gastone. Vale a dire mezza città.

In seguito, quando le adesioni superarono il numero delle presenze previste nel ruolino, diventò necessario istituire una gerarchia di gradi, problema mai abbastanza dibattuto, che suscitò litigi, gelosie e questioni personali alle quali don Gastone metteva fine distribuendo e togliendo gradi e incombenze a seconda della condotta delle iscritte.

La signorina Immacolata, naturalmente, fu messa a capo del Gruppo, e nessuno riuscì a scalzarla dal suo posto: né le osservazioni maligne del senatore, che era un po' il consulente estetico-artistico del Gruppo, né i bisbigli pieni di livore, i sordi ammutinamenti in sala di riunione delle semplici iscritte, o per meglio dire, secondo il linguaggio adottato, delle legionarie.

Furono create le capo-manipolo e, in seguito, le capo-

centuria: Camilla restò al grado di capomanipolo soltanto per una settimana, il tempo di sperimentare l'illusione della potenza. Ne combinava di tutti i colori e don Gastone fu costretto a degradarla. Con quel grado al braccio pareva che le avessero messo in corpo una molla, a Camilla: buona parte del giorno indossava la divisa, era diventata prepotente e manesca, menava ceffoni per niente, batteva i piedi, gridava, dava ordini, metteva tutti sull'attenti, continuamente abusando, beffeggiando con scherzi poco seri le novizie, e dava occhiate lunghe e fulminanti da dietro le lenti grosse un dito. Voleva cacciar via a tutti i costi la Walenska perché era scema, diceva, aveva i piedi piatti, e quando marciava faceva ridere tutti.

«Su, quel cesto che tocca terra, tenerlo su, sembri un'anitra!» le gridava crudelmente alle prime adunate.

La povera Walenska, che era la più buona e la più mansueta, andò a piangere da don Gastone per il modo con il quale la trattavano. Riferì quello che aveva detto la signorina Camilla e domandò inoltre spiegazione, se per avere fede e ardimento occorreva essere provvisti di alti deretani. Don Gastone le diede ragione, senza esaminarla come lei aveva proposto con parole e gesti, e degradò Camilla. Costei fece una scenata memorabile e senza più quel filetto d'oro si scaricò come una pila in meno di due giorni, come se la molla da qualche parte le fosse uscita per effetto di una purga, e, appunto come dopo una purga, tornò ad essere la flaccida e timida pettegola di un tempo.

La fondazione del Gruppo fu senza dubbio una grande vittoria di don Gastone, sia sulla Curia maligna e incredula delle sue capacità, tentennante, opportunistica, sia sul vescovo in persona che vedeva queste iniziative come il fumo negli occhi, e parlava di esse come di peccati di ambizione, peccati veniali, ma che si avvicinavano molto, e pericolosamente, alla superbia, che era un peccato mortale. Ma erano condanne, raccomandazioni e parole inutili, buttate al vento, perché don

Gastone non poteva, giunto al punto in cui si trovava, aver rivali, neppure il vescovo, il quale si guardava dal parlar male di don Gastone e in ogni caso lo faceva con prudenza.

Il giorno 21 aprile, anniversario del Natale di Roma, il Gruppo ebbe ufficialmente il suo gagliardetto. Il federale lo consegnò alla signorina Immacolata, in piazza, con pochi elogi, ma la cosa fece un effetto enorme su tutta la popolazione. Il gagliardetto raffigurava il simbolo tanto agognato da don Gastone e dalla signorina Immacolata. Il federale non aveva avuto il coraggio di negarglielo, all'ultimo momento, e prevedendo la delusione delle signorine si era sentito toccato al cuore; pensando che quelle donnette non avevano ormai altro nella vita aveva detto tra sé e sé, con gli occhi lucidi: 'Facciamo del bene, va!' facciamole contente 'ste zitellone! Per un gagliardetto, l'Italia non perde mica la dignità! Eh!'.

Le signorine erano inquadrate alla perfezione, c'era un solo piccolo inconveniente che peraltro passò inosservato: mancavano i pugnaletti, che sarebbero giunti però da Milano per spedizione speciale, a giorni.

Tutti avevano le lacrime agli occhi, perché, in fondo, era una bella soddisfazione.

Alla fine della cerimonia in piazza il Gruppo sfilò per il Corso e per il viale Dalmazia, insieme agli altri reparti della Milizia, alle camicie nere e ai balilla tamburini. In testa marciava don Gastone, a una certa distanza, isolato, in alta tenuta, con la fascia azzurra e le medaglie. Davanti a lui marciavano i bersaglieri, i quali, a un certo punto, cominciarono a correre e a strombettare e don Gastone, dalla foga, credendo di far parte di loro più che del gruppo di donne che lo seguiva, sentendosi uomo, si mise anche lui a correre avanti con i bersaglieri, con una mano sul fianco, veloce e pur agile, saltando a rapidi balzi, girando qua e là il capo, a scatti, a tempo di marcia. Solo dopo qualche buon metro di questa andatura si accorse che il suo compito non era quello e allora

tornò indietro e riprese il passo cadenzato e severo, precedendo il Gruppo. Dietro di lui veniva la signorina Immacolata col gagliardetto e, sempre a qualche metro di distanza, il

Gruppo. Il comando era stato affidato a Camilla, solo per l'occasione, era stata avvertita, e per il tono di voce forte ma femminile, che si adattava in particolar modo a quegli'insipidi e troppo rozzi comandi: 'uno! due! uno! due!'.

L'intera città applaudiva, commentava, si commuoveva, guardava don Gastone con le lacrime agli occhi e anche i più severi dicevano che finalmente la Chiesa stava prendendo posizione giusta nella società e nel Paese e che se ci fossero stati dieci uomini come don Gastone in tutta l'Italia, la Fede non l'avrebbe persa più nessuno.

Dopo la sfilata ci fu il rinfresco in federazione e dopo il rinfresco la cena alla 'Trattoria del Bersagliere' offerta in onore della fondazione del Gruppo dalla signorina Immacolata. Non mancò di infilarsi in entrambe le occasioni il cav. Esposito in orbace nuovo fiammante: lo aveva finalmente ottenuto dalla federazione, quell'orbace, dopo lunghe insistenze e andirivieni, lettere personali al Duce, nelle quali faceva presente la sua grande Fede, le sue condizioni economiche e al tempo stesso il suo grande desiderio, come cavaliere, di possedere una divisa nuova, ben meritata gli pareva, avendo consumata l'altra esclusivamente alle adunate. La sfoggiò il 21 aprile, insieme alle figlie, che avevano anche loro ricevuto una divisa da piccole italiane, un omaggio in soprappiù all'orbace. Arrivato alla 'Trattoria del Bersagliere' si assestò a fianco del federale, stretto come una sardina tra don Gastone e la signorina Immacolata che avevano avuto il loro posto regolare, e di là, da quella fessura, non si mosse più.

A un certo punto della cena il federale si sentì poco bene, si assentò un momento e il cav. Esposito approfittò di quella momentanea assenza per sedersi con grandi sospiri di sufficienza al suo posto.

«Ah! che peccato, che peccato!» esclamò mordendosi le nocche dell'indice. «Che peccato! doversi ritirare in questi cessi d'osteria, fuori in cortile, senza igiene, senza luce, senza carta, niente! Ah, fosse stato a casa mia!» E imprecando s'accorse del berretto del federale che stava lì, sul tavolo. Tacque, guardandolo avidamente mentre un desiderio intenso, meschino, umile e insieme commosso prese posto nei suoi pensieri: 'Oh! San Gennaro benedetto,' erano i pensieri del cav. Esposito 'perché io non posso avere quel berretto con quella meravigliosa greca dorata e l'aquila?'. E fu a questo punto che gli occhi acquosi e sonnolenti del cav. Esposito, di un carceriere attualmente pensionato dello Stato, si fecero orgogliosi e duri, le palpebre essendosi sollevate sull'attenti. E a mano a mano il desiderio di quel berretto divenne gioia e poi estasi solenne come se davvero, per virtù d'immaginazione, fosse diventato suo e l'avesse già in capo.

Il federale tornò dopo una decina di minuti, stette a tavola un altro poco massaggiandosi lo stomaco di nascosto e dopo un po' dovette assentarsi nuovamente.

Tuttavia nei rari momenti di presenza parlava col cav. Esposito, e questi lo stava ad ascoltare, annuiva, sospirava, diceva di sì, eh! altro che! e zampettava intanto qua e là con le mani per la tovaglia, raccattando le briciole, infilandole tra le labbra rapido come un uccelletto, facendole sparire con astuzia, con attenzione, con appetito e dicendo e ripetendo ad ogni imbeccata: «Ho così poco appetito, poco! pochissimo appetito!».

Ultimato il pasto, la frutta e il dolce, don Gastone si congedò dalla brigata: «Devo andare, se no mi chiudono il portone!» disse, in tono leggermente faceto, lasciando intendere quanto retrogradi fossero quelli della Casa del Clero. E anche a questo il cav. Esposito trovò da ridire. Lo afferrò, lo scosse, lo fece traballare e lo sedette infine sulla sedia.

«Eeeeh... andiamo! via, per una sera, sanno dov'è, don

Gastò, tanto... lei male non fa, eh, don Gastò? Male non ne fa di sicuro!» sogghignò, facendo spuntare dal braccio flessò, due dita, in un gesto osceno. «Eh don Gastone?»

Le signorine erano già piuttosto brille: rosse in viso, spettinate, con la sahariana sbottonata dal gran caldo e in atteggiamenti scomposti. La signorina Immacolata era seria, invece, in un angolino, non dava risposta a nessuno e guardò don Gastone e volle seguirlo quando se ne stava andando, a mala pena trattenuta nei suoi capricci dalla padrona della 'Trattoria del Bersagliere' che la invitò a riposarsi sul divano. Giunta al divano si mise a piangere.

«Ooooh! Che peccato! che peccato! proprio adesso che era il più bello!...» dissero le signorine, cercando anche loro di trattenere don Gastone. Ma lui a un certo punto scomparve sotto la griglia mezza chiusa dell'entrata senza far caso ai richiami, succubo dell'orario ecclesiastico. Con don Gastone uscì anche il federale.

Dopo mezzanotte arrivarono parenti e amici dalla porta della trattoria che dava nel vicolo: vennero perfino la madre, i fratelli e le sorelle di Cena e in un batter d'occhio ci fu razzia degli avanzi, del pane, dei fiaschi di vino e perfino delle salviette.

Le signorine vennero accompagnate a casa con l'automobile del senatore, Cena ed io uscimmo completamente ubriachi e cantammo tutti gli inni che ci dicevano di cantare. Si aveva la pancia piena finalmente; era una bella notte di inizio di primavera e i colombi e i gufi facevano i loro versi d'amore sulla torre della piazza.

All'indomani si assistette all'avvenimento più sensazionale dell'annata: don Gastone comparve nel cortile su una Balilla cabriolet, seminuova, verniciata amaranto.

L'automobile chiarì tutti i misteri e i traffici della signorina Immacolata negli ultimi tempi, la sua disperata esosità e la vendita del piano nobile. Naturalmente si fece

credere che l'automobile non era che il regalo del senatore e del Gruppo, con fondi comuni, ma quella non era che una misera e ingenua scusa per mascherare la vera benefattrice. Le patronesse e il senatore con tutti i loro applausi non avrebbero tirato fuori un quattrino.

Don Gastone era felice, ma dignitoso, sicuro e umile allo stesso tempo, come doveva essere un sacerdote al volante. Il mattino fu dedicato a portare un po' in giro le signorine. Erano fuori di sé, ma non per tutte l'emozione della corsa risultò piacevole. Lui non ci sapeva tanto fare col volante, non era ancora abbastanza pratico, fatto sta che Camilla perdette il suo unico cappello per la strada e lui non volle girarsi per raccogliarlo ormai che era lanciato; la Walenska tornò indietro pallida come una morta, più morta del solito, di un color verde zolfo e sapeva l'odore della morta: scese dall'auto e si ritirò dietro il portone dove ebbe qualche lamentoso conato. La signorina Immacolata rifiutò il giro, dal momento che don Gastone era diventato d'un tale ardire di guida da far impressione. Ma aveva assunto gesti decisi, si permetteva la libertà di spingere a forza le signorine più timorose e timide, con poche parole, a motti duri e scortesi dentro la macchina. Pareva che il motore gli avesse dato alla testa. Per tutto il pomeriggio andò a scorrazzare per la città lasciando conti di benzina ai vari distributori, villanamente e senza ritegno, a nome della signorina Immacolata.

Grazie all'automobile don Gastone non tardò a diventare in città una figura popolare, quasi leggendaria. Tutti lo invidiavano, non si parlava che di lui e nell'ambiente del clero una sorda lotta fatta di pettegolezzi e di insinuazioni si stava svolgendo, ma inutilmente. Il vescovo aveva dato ordine di lasciarlo fare, soffocava i tumulti dei piccoli e umili preti della diocesi, punendo severamente chi parlava male di don Gastone. Guai a chi l'avesse toccato: il partito avrebbe perso molto di baionette e di donne fasciste, la Chiesa di oboli e di devoti.

In questa atmosfera di pubblica adorazione, che tale si era trasformato il semplice sentimento delle signorine e del rione, acquistando notorietà le imprese di don Gastone, solo una persona non lesinava i dubbi, i tentennamenti, la poca fiducia: e questa persona era il cav. Esposito; egli non si faceva scrupoli di chieder parere a un barista qualunque, a un passante, sui dubbi che lo tormentavano, domandava, investigava, così fugacemente ne faceva qualche accenno alla signorina delle Pensioni, al tabaccaio, ai camerieri del Caffè Commercio e quanto alle signorine del cortile si martoriava per sapere qualcosa almeno da loro.

«E' un gentiluomo, eh? don Gastò! Non dice mai niente, mai si sbottona, il vero don Giovanni!» e terminava con un «mah!» gonfio di incertezza, mancandogli quell'entusiasmo, quella fede, che avrebbe tanto desiderato far rinascere in sé.

Guardando le signorine cambiava di nuovo idea, i pensieri gli si aggrovigliavano nella mente e ancora non sapeva cosa pensare.

«No! no! chillo nun ha fatto niente, manco 'nu dito ha cacciato afora se non... Cù 'nu piezzo 'e femmena 'e chella maniera!...»

Cercava, il cav. Esposito, di difendere il suo idolo, il suo uomo, agli occhi di tutti e di se stesso, metteva sulla bilancia dei meriti la guerra di Spagna, il grado, il portamento, gli occhi, l'espressione, tutto ciò che dava a pensar bene: ma la virilità? Il sangue nelle vene pulsa solo per la Spagna? Nossignori! eh, no! Bastava una parola, un accenno in questo senso e subito si scoraggiava, tutti gli argomenti in favore cadevano nella polvere di fronte a quell'unica, grande prova di uomo che don Gastone pareva non aver affrontato, aver lasciato là, in sospeso, per disinteresse.

Quello che per il cav. Esposito era un dubbio, per le signorine diventò a poco a poco una tragica realtà. Esse lo sapevano bene che don Gastone non aveva mai fatto una

parola, un gesto, mai si era permesso di toccarle. Ma uno sguardo? nemmeno quello! E le donne, specie a una certa età, dopo anni di attesa, posseggono antenne per certi sguardi. La signorina Immacolata, che aveva udito il cav. Esposito parlare del colloquio avuto a quattrocchi con don Gastone, era quella che soffriva di più. Lei che tanto aveva sperato, in fondo all'animo suo! L'episodio della Contessa a cui noi assistemmo, era una prova del suo disinteresse, della sua freddezza, anche davanti all'aggressione di una donna. Non c'erano più dubbi: don Gastone non era un uomo per intero. Aveva tentato un'ultima volta, sacrificando tutto, pronta a dare il denaro, la sua casa oltre che se stessa; un ultimo incoraggiamento: l'automobile. E in virtù dell'automobile ancora sperava in un improvviso e miracoloso risveglio dei sensi. Ma don Gastone seguitava a essere quello di sempre, privo di stimoli, non un rossore, una piega della bocca lasciava intravedere la lotta contro il demone della carne, nulla giungeva a turbare la pace e il candore trasognati del suo volto. Quanto erano state inutili le sue sofferenze, le sue gelosie! E per la Contessa! Ora anche un'infedeltà, un'avventura di passaggio con altre donne sarebbe stata da preferire a quel crollo di ideali. Ma forse c'era una cura, doveva esserci qualcosa! Forse erano solo timidezza e lunghi anni di castità, forse se avesse trovato maggior affetto, maggior espansività, un'espansività più naturale, più selvaggia... magari...

La signorina Immacolata aveva ricominciato a struggersi come e forse più di prima. E in tanta solitudine il rimpianto maggiore, il più terribile e acuto tra tutti quelli che la ossessionavano la notte, era per i quattrini.

«Non mi si dirà che l'automobile non è un segno d'affetto! Che cosa vuole di più!» esclamava nel dormiveglia martellandosi le tempie con i pugni.

«Non crederà di aver a che fare con delle statue di legno!»

'Lui, perché non sa cos'è l'amore! ' dicevano le signorine

nel loro intimo.

Anche questo doloroso avvenimento, la coscienza del quale a poco a poco si infiltrava senza speranze nei sentimenti delle signorine atrofizzandoli via via in una delusione senza più pensieri, senza più mezzi di reazione, era destinato a restare nascosto nel profondo del loro animo. Se la gelosia, come donne, poteva essere per loro un sentimento nobile, doveroso, tale da poter essere, in determinati casi, rivelato, confessato a qualche amica, la delusione, questa volta, essendo impudica e profana, era destinata al silenzio, alla solitudine del deserto in cui esse si erano trovate a un certo punto, così di colpo, senz'acqua.

Ma non seppero resistere molto in questo silenzio; cominciarono dapprima a parlarne come un fatto, così, molto vago, che si capiva e non si capiva. Parlavano come delle bambine, fingendo di non trovare le parole e in tono sommesso e addolorato. Dicevano che don Gastone era ammalato, che bisognava curarlo, e che, tutto sommato, era da amare ancor di più per quella sua grande e invisibile disgrazia, perché forse, proprio per questo ne aveva bisogno, di amore. Una disgrazia atroce, meglio gobbi piuttosto! Lui invece era bello, dritto, anche troppo, e il destino beffardo aveva segnato quel corpo di una così amara mancanza.

«No, no, altro che amarlo, non è mica colpa nostra! Bella castità! Bella bravura! Son buoni tutti! Non soffre le pene e le tentazioni di sant'Antonio, lui!» disse Camilla con la sua consueta cattiveria.

Tuttavia nutrivano ancora qualche speranza. Per la signorina Immacolata la speranza era l'automobile ed ella era aggrappata a quel regalo come alla sua sola ragione di vita. Ma a poco a poco anche in lei, mancando quei contatti, quei sospiri, quelle occhiate che le sue antenne attendevano ogni volta, inutilmente, allo scopo di captare i sentimenti, gli stimoli, a poco a poco si spense. Nemmeno un pensiero, una

carezza, un segno, da parte di un uomo che doveva essere in fondo un grande egoista. Ignaro, don Gastone scorrazzava per i colli, felice come una Pasqua nella sua Balilla amaranto.

CAPITOLO 10

Venne ad abitare da noi Fedora, la nipote della vedova del fotografo. La vecchia lasciò le sue cose alla ragazza e se n'andò in ospizio. Non avrebbe resistito un altro inverno al freddo, oltre al fatto che il prossimo inverno sarebbe senz'altro morta, come dicevano i tarocchi. Soldi da spendere non ne possedeva e nemmeno abiti con i quali poter uscire a godere il sole. All'Ospizio di San Clemente le avrebbero assegnato almeno la divisa, che era dignitosa abbastanza per una vecchia.

La primavera era rigogliosa e anche Fedora lo era. Aveva ventidue anni, a sedici era uscita dal convento delle Addolorate per andare a servizio. Era primavera, le mantelline e le calze di lana e gli zoccoli erano stati buttati via e Fedora girava in abiti estivi perché aveva sempre caldo: aveva addosso uno straccetto di vestaglia di tela e si metteva il reggipetto e le mutande solo quando doveva andare a servizio o usciva con qualche ufficiale. Per il resto della giornata se ne stava in quella vestaglia di tela, lucida, meravigliosa, come unta d'olio per il sole. Il suo corpo si muoveva tutto, quando camminava, ma non era lei che lo muoveva per farlo vedere, e neppure si muovevano i seni o le natiche, ma era un tutt'uno, e nessuna parte ballava con quella pesantezza propria del grasso e della carne senza muscoli: se avanzava di un passo le anche compivano mezzo giro in avanti e in fuori e quel movimento dava il segnale: anche i seni allora si curvavano, giravano, si aprivano ai lati del busto, il ventre si snelliva nell'armonia quasi ritmica del passo fino a gonfiarsi giù, nell'inguine, mentre i capelli, di un castano chiaro,

ondeggiavano dietro le spalle sulla schiena, seguendo l'ondulazione delle anche. Gli occhi erano lunghi, a mandorla, gialli e striati come quelli di un gatto, e la bocca piccola e gonfia. Certe volte si metteva il rossetto, sempre quando doveva uscire con gli ufficiali, ma durante il giorno non aveva nulla sulle labbra e pareva che l'avesse.

Al mattino andava a prestar servizio come fantesca nella casa di un giovane medico, e nel pomeriggio restava a casa a leggere fumetti di avventure. In tutto il rione non c'era persona che non la invidiasse o non dicesse male di lei. E Cena diceva che se tutta l'invidia si fosse tramutata in scabbia il rione non avrebbe dovuto far altro che grattarsi durante il giorno: a cominciare dalla signorina Immacolata che non voleva cederle le due stanzette della soffitta e lo fece solo per paura delle minacce della vecchia zia di Fedora, che aveva in queste cose d'affitti e di sfratti il coraggio e la precisione di un dinamitardo. Così Fedora, a dispetto di molti, continuò ad abitare con noi, e ci restò, benedetta da Dio e da tutti i santi che avevano occhio fine, restò da noi a farsi vedere all'abbaino della soffitta mentre stendeva la biancheria, a muovere le gambe simile a una bianca cicogna dalle zampe lunghe e snelle in cima al tetto, a mettersi controluce, e quando usciva, al tramonto, diventava la più bella santa di tutti gli altari, soffusa di una luce rosso-arancione, spandeva un incenso di pelle unta e profumata che si sentiva fino al cortile. Cantava tutto il giorno e le sue canzoni, quelle che conosceva dal principio alla fine, erano: 'Cara Virginia vado in Abissinia...' e 'Allungheremo lo stivale fino all'Africa Orientale...'.

Io e Cena ci demmo immediatamente da fare per diventare amici. Si stava a guardarla a bocca aperta quando cantava e quando scendeva le scale in quel suo modo; perfino la seguivamo, come cagnolini, quando andava a passeggio. Fedora, nel cortile, aveva preso il posto del sole, era l'unica cosa vera, viva, bella, luminosa, che ci capitava di vedere dopo tanti

anni di malinconia.

Pensavamo che fosse molto difficile fare amicizia per la ragione che lei era bella e noi due ragazzini cenciosi. Avevamo un coraggio da leoni e una sfrontatezza da disperati, soggezione per nessuno, nemmeno per il podestà che ai nostri occhi era un uomo con la pancia che andava a trovare la signora Wanda di nascosto; di nessuno si aveva rispetto ma di Fedora sì. Per due giorni non si fece altro che pensare al modo di fare amicizia, se si sarebbe degnata, bella com'era, di noi.

Finalmente, io col mio vestito di velluto e Cena col maglione da ciclista, ci presentammo in soffitta ad offrire i nostri servigi: saremmo andati a prenderle il latte, e di qualunque cosa avesse avuto bisogno...

In pochi giorni si diventò così intimi che era lei a chiamarci. E con lei dimenticammo perfino la bicicletta. Si stava a farle compagnia per tutto il pomeriggio, o buona parte del pomeriggio; certe volte ci diceva di andar via perché doveva venire a trovarla il tenente Murrià o altri ufficiali e sottufficiali suoi conoscenti.

Aveva una voce sottile, delicata come quella di una bambina, Fedora, e anche quando ci pregava di andarcene, lo faceva in modo da non urtarci, promettendo che dopo ci avrebbe chiamati.

Ci innamorammo tutti e due e ce lo confidammo una sera di particolare tristezza e solitudine, nel porticato. Ci abbracciammo, allora, con le lacrime agli occhi, per niente gelosi uno dell'altro; ma che dico, gelosi! fu una delle poche volte in cui Cena non pensò di imbrogliarmi e quando s'aveva da andar da Fedora, uno chiamava l'altro, ci si cercava, ci si faceva i complimenti per entrare dall'uscio. Non eravamo gelosi neppure degli ufficiali e dei sottufficiali; perché avremmo dovuto esserlo? Ci bastava guardarla, sentirla parlare, osservarla mentre si muoveva e si cambiava d'abito con lentezza, pigrizia, sonno e stanchezza amorosa tutto insieme

nelle vene e nel corpo, e certe volte perfino si denudava, con la stessa stanchezza, senza far caso a noi due.

Noi non avevamo il coraggio di toccarla, ma fu lei a darci il permesso di asciugarla quando si lavava. In quei casi l'asciugamano scappava non si sa come dalle dita frettolose e tremolanti e queste rimanevano sulla pelle un istante, un istante in cui non si sarebbe potuto dire se la pelle bruciasse, o se una scarica elettrica serpeggiasse, eccitante e portentosa, al di sotto dei pori.

Io e Cena in segreto pensavamo di sposarla, un giorno, quando saremmo diventati ricchi con tutti i commerci possibili e pensabili: per primo, e ancora in vita, quello delle farfalle.

Tutto il caseggiato, per non dire il rione, non aveva occhi che per Fedora. Il ciabattino Bombana imprecava, bestemmiava, e lanciava al cielo ogni sorta di maledizioni per averlo fornito di occhi così deboli e per aver messo al mondo ottici ed oculisti così inesperti e imbroglioni: la finestrella del suo laboratorio, se così si può chiamare un buco di due metri quadrati, dava direttamente nel cortile, proprio al lato opposto di quello dove abitava Fedora. Bombana si alzava dal banchetto, aguzzando appunto quegli occhi disgraziati simili a due palline di vetro appannate, faceva ogni sforzo, senza tuttavia riuscire a scorgere niente. Allora chiamava noi nel botteghino e ci dava cinquanta centesimi perché gli spiegassimo che cosa stava facendo, in quel momento, come si muoveva, com'era vestita, se lui avrebbe potuto vederla quand'era messa controluce...

«Com'è, com'è adesso?»

«Di fronte, Bombana, sta proprio guardando qua, con due tette, Bombana!!»

«Oh, Dio! Sì! ancora, ancora, parla!»

«Sta salutando, adesso saluta proprio lei, ciao Fedora, ciao!»

«Ah, sì? me? me saluta? Bombana Taulero?» e si alzava di

scatto dal banchetto gettando nel cortile scarpe e attrezzi e si sporgeva fuori dalla finestrella, tutto in funzione di quegli occhietti corrosi dalle lenti:

«Buongiorno, signorina Fedora riverita! servitor suo, signorina! Quando ha bisogno di qualche riparazione ai suoi scarpini adorati...» e restava sospeso in quell'atteggiamento pericoloso, che se noi non lo si tirava dentro per il grembiule sarebbe rovinato in cortile, in attesa della risposta di lei. Ma Fedora non c'era e noi in qualche modo dovevamo ben guadagnarli quei soldi; Bombana si girava mezzo intristito verso di noi, sputava tabacco, e domandava ansiosamente:

«Non risponde? non ha risposto ancora? eh?».

«Come non risponde? Bombana! Ma è anche sordo oltre che orbo? Proprio adesso l'ha salutato, eh! e in questo momento sta facendogli dei segni con la mano.»

«Ah, sì?» e tendeva l'orecchio: «Non sento niente, come mai? Sarà l'aria, sarà il vento che porta via le parole, eh?».

«Eppure sta proprio facendo dei segni.»

«Ah, sì?, e cosa dice, cosa dice?»

«Ha detto: buongiorno, caro signor Bombana!»

«Ostia! signore mi chiama! Che gentile! Che contessa! Una volta sola l'ho vista da vicino e già lei mi chiama... ostia, ostia!» e si riaffacciava alla finestrella, pieno di speranza almeno nelle ombre e in qualche suono indistinto purché venisse da lei.

«Riverita, signorina Fedora bella! Buongiorno, quando ha bisogno...»

«Adesso è andata dentro, si calmi, si calmi, Bombana, adesso basta, non c'è più, è finita...» e lo si tirava indietro dalla finestrella.

Aguzzava gli occhi, li forzava a tal punto con questi saluti e tentativi di afferrare qualcosa dal regno delle ombre dove viveva che le lacrime gli cadevano per un bel pezzo nel grembiule di cuoio.

In queste occasioni noi si guadagnava cinquanta centesimi

per ciascuno, sborsati di tutto cuore, con la promessa da parte di Bombana che se fosse venuta lei stessa, Fedora, a portare un paio di scarpe da riparare, ma fosse venuta proprio lei, in persona, Fedora, i cinquanta centesimi sarebbero saliti a una lira.

Anche il nonno si beava a guardarla, e in quei pochi istanti che i dolori non lo assalivano, fischiava, canticchiava motivi d'operetta. Era bella e lui non nascondeva a nessuno ch'era un piacere guardarla, che uno quando v'era rimasto sopra con l'occhio solo per un poco, dopo si sentiva bene, riposato, come dopo una notte di buona compagnia. In parecchie occasioni le diede a prestito una bicicletta da donna prelevandola da quelle dei clienti.

Silvestrello le mandò in omaggio un cappellino estivo fatto interamente di piume e la invitò a fargli visita. Se il cappellino non l'avesse soddisfatta, che andasse pure a portarlo indietro, sarebbe stato un piacere per lui poterne offrire un altro, tutto pieno di uccelletti adatto per lei - oh! oh! -, che teneva in vetrina.

Naturalmente le incombenze, i messaggi erano affidati a noi, dietro compenso, e se Silvestrello voleva porgerle i suoi omaggi e i calendarietti profumati doveva tirar fuori due lire, una per ciascuno.

Ma la storia del cappellino arrivò alle orecchie della moglie e scoppiò una lite terribile. Non tanto per gelosia - diceva lei - quanto per il cappellino che era il migliore della vetrina, quello che attirava i passanti: a questi rimbrotti lui non rispondeva, se ne stava al centro della bottega con il piumino in una mano e il fiasco dell'acqua da innaffiare il tavolato nell'altra, subendo le invettive.

«Puttaniere, puttaniere di un vergognoso! Non si riesce a vendere un cappello al mese e tu, tu, Satana maledetto, li regali via. Mi fai schifo, via! via! che fastidio! mi vien da rigettare solo a vederti. All'ospizio ti confino, maledetto!» gridava la moglie

dallo spioncino interno che dava nel laboratorio delle paglie.

Un tremito assaliva allora Silvestrello, e il ventre, particolare centro delle emozioni, borbottava, per poi liberarsi improvvisamente con boati e scoppiettii. Per nascondere il rumore Silvestrello, tremebondo, terrorizzato, si metteva a pestare i piedi, a scalciare, a sollevar polvere dal vecchio impiantito e si dava d'attorno a spazzar per terra, a battere sonori colpi di piumino sui feltri.

«Sta' buona, Iride! Psss! che in questo momento passa gente, ci sono clienti che guardano la vetrina!»

Se non era la moglie a offenderlo, a rimbrottarlo, si facevan sotto le figlie e lui, abituato a una vita quieta e senza tanti fragori ad eccezione dei propri, si turbava e dava di peto violentemente; per un istante il godimento gli allargava il faccione in un sorriso, poi subentrava il pentimento e l'amarezza, s'indispettiva perché la moglie e le figlie prendevano tutto come un'offesa, come un segno di noncuranza, di poco rispetto nei loro riguardi, e saltavano su come vipere. In quei giorni non lo lasciavano mai solo, sospettose, diffidenti, nel timore che lui facesse altri regali.

«Guarda se continua! Dai! avanti! ancora, spudorato! Basta, sai! Basta! Almeno un po' di rispetto per chi porta il tuo nome!» gridava la moglie.

«E se ho il difetto... sii umana, andiamo, Iride...» implorava Silvestrello, piano, compostamente. «Avanti... perdona...»

«Tu lo fai apposta maledetto, volgare!»

«Ma no, Iride, ho il difetto, non lo sai? Oramai dovresti saperlo, dopo tanti anni!»

«Difetto è difetto, ma questo non lo è, questa è strafottenza, insolenza, villano, vecchio vizioso, puah!»

A questo punto, non potendo più trattenersi, anche le figlie saltavano su dai seggiolini a dar man forte alla madre, a sostituirla, gettando via le "cloches" che avevano nelle mani,

strappandole dalla rabbia...

«Volgare!» esclamavano in coro.

Il povero Silvestrello aveva amareggiati anche i suoi sogni, anche i suoi poveri, casti sogni, nati in mezzo a cappelli tarmati, polverosi, fuori moda, cappelli del tempo delle operette e traboccanti di "strass", i suoi sogni più belli e più puri nascosti sotto la bombetta come le colombe bianche dei prestigiatori.

Ma chi s'infiammò d'amore, fin dai primi giorni, di passione, in silenzio, fu il cav. Esposito. Per tutto il giorno vagava simile a un fuoco fatuo su e giù, su e giù per le buie scalette nella speranza di vederla, di salutarla. Era sempre scuro d'umore, non gli si poteva rivolgere la parola, e alla sera, verso l'ora della libera uscita delle caserme, diventava furibondo, non si limitava a vagare per le scale ma scendeva e saliva a passi pesanti, dispettosi, si nascondeva dietro gli angoli, si arrampicava in soffitta sua buttando per aria cose vecchie e masserizie, apriva e sbatteva l'uscio del gabinetto, accendeva la luce, tutto questo per cercar di fuggire, nei limiti delle quaranta candele, le ombre.

Proprio in quell'ora aveva inizio il via vai dei soldati e degli ufficiali che si recavano da Fedora, in visita, e noi, con una lampada a carburo, facevamo strada. Si udivano negli androni e nei corridoi un tintinnio di sciabole, lo scricchiolio degli stivaloni che brillavano nell'oscurità al lume della lampada come le chiome lucide e imbrillantinate dei proprietari. Alle volte, passi più pesanti, meno graduati: quelli dei marescialli, giù fino a quelli dei soldati semplici, pesanti e rozzi quest'ultimi nel loro andare verso la soffitta.

Tutti comunque erano costretti a rivolgersi a noi due che, come maschere da cinematografo, li accompagnavamo con ogni sorta di gentilezze fino alla porta; e tanto più erano costretti al nostro servizio in quanto quel labirinto di saliscendi, di gradini, di scale a chiocciola doveva impaurire

anche loro, con tutti quegli angoli bui e quegli androni seminati di cumuli di immondizie dietro a cui potevano nascondersi dei malintenzionati. Anche i nostri eroi, anche gli ufficiali e sottufficiali del corpo carristi che più tardi avrebbero dovuto percorrere il deserto, fissavano, allarmati, lo sguardo in quelle tenebre e noi lo si vedeva bene: come, al più piccolo rumore, trasalissero e l'emozione dei desideri impellenti per le virtù segrete e così misteriose di Fedora fosse poca cosa in confronto al tremore che li prendeva nel salire quelle scale; sudavano, parlottavano tra sé e sé tanto per tenersi un po' di valida compagnia, e alla fine, giunti dinanzi all'uscio di Fedora, vi si infilavano rapidi, nervosi, come per liberarsi da un segugio o da un cattivo presentimento. Per lo più erano giovanotti di leva, quasi ragazzi, poco pratici, pieni di sogni di battaglie e di film del Risorgimento.

La mancia ce la davano in anticipo, era una specie di intesa: noi due si aspettava ai piedi delle scale, muniti della lampada a carburo, da bicicletta, le labbra atteggiare al doveroso sorriso di benvenuto. Forse era il nostro atteggiamento, unito a una certa loro vergogna per essere stati scoperti nei desideri, e prevenuti fin dall'entrata, che contribuivano alle buone mance, tirate fuori dalle tasche in fretta; fatto sta che dopo alcuni giorni tutti ci conoscevano e ci chiamavano per nome: eravamo parte dell'ambiente e forse della tariffa. Anche Fedora, infatti, ci dava sempre qualcosa, di soldi, e di roba da mangiare in gran quantità, da riempirsi la pancia.

Il cav. Esposito ci odiava ma non aveva il coraggio di agire; si limitava a sibilare «ruffiani svergognati!» di continuo, durante i suoi andirivieni serali, al che noi mettevamo bene in mostra le lampade gettandogli la luce in faccia. Non avrebbe mai osato denunciare la natura di quei traffici alla signorina Immacolata per timore che Fedora fosse cacciata via di casa. E dal canto suo la signorina Immacolata non avrebbe potuto

scacciare Fedora se non rischiando un'insurrezione generale, perché Fedora era simpatica a tutti ed era il sole del cortile. Silvestrello, un tempo gravemente afflitto da piromania e ancora sofferente, in piccola parte, avrebbe appiccato fuoco alla casa, il ciabattino Bombana l'avrebbe smantellata a colpi di martello e il nonno avrebbe sostenuto anche lui la sua parte distruttiva, appoggiando, a parole almeno, i diritti di Fedora che in fondo era una proletaria, e, senza arrivare agli eccessi del libero amore, cosa che non ammetteva decete, avrebbe parlato solo ed unicamente di libertà. Il cav. Esposito sapeva fin troppo bene che se voleva vedere Fedora almeno una volta al giorno doveva rassegnarsi agli ufficiali e, di conseguenza, anche al nostro lavoro.

Durante il giorno, oltre a far la posta qua e là negli angoli, arrivava perfino a bussare alla porta di Fedora, per poi scappar via in pantofole, per non farsi sentire: e quando lei andava ad aprire lo trovava a mezza strada tra le scale e il pianerottolo, nell'atteggiamento indifferente di quello che sta passando per caso, e che davanti a una bella signorina, da buon gentiluomo, si curva in un inchino canterellando a mezzo baffo le romanze del Vesuvio. Quella fugace visione lo metteva quieto per qualche ora, fino a quando un più urgente e appassionato bisogno di lei gli faceva escogitare altri mezzi, altre occasioni per vederla: e quando Fedora saliva sul tetto a stendere la biancheria lavata si appostava in tutte le finestrelle possibili, da tutti i lati e gli angoli di visuale, nascosto, e non si accontentava di guardarla così, ad occhio nudo, ma, nervosamente, si valeva del binocolo. Questo gli serviva in particolar modo quando lei andava in gabinetto, nel "suo" gabinetto; giacché una delle prime dimostrazioni di galanteria fu appunto quella di offrirgliene l'uso con tutti i comodi, pianamente, senza fretta e senza limiti di orario. Naturalmente la chiave sarebbe dovuta andare da lui a prenderla: in qualunque momento sarebbe stato a sua disposizione. E Fedora non faceva a tempo a chiudere

l'uscio del bugigattolo che il cav. Esposito era già sui tetti e di tegola in tegola raggiungeva un angolino di dove avrebbe potuto spiare dentro il pertugio del gabinetto: strisciava allora con la destrezza e la velocità di un gatto sui tetti scivolosi, in bretelle, maglietta e sparato, così come si trovava in casa, raggiungeva la parte opposta del caseggiato a tempo di volo e là, dietro il comignolo, affidava alle dita che si muovevano sul binocolo con la rapidità di una girandola al vento la messa a fuoco del corpo di lei, e insieme l'ardore dei suoi desideri.

Non era trascorsa una settimana che il cav. Esposito già andava abdicando di giorno in giorno, col girar del sole, alla sua signorilità, alla moralità di vedovo e al decoro che imponeva il cavalierato, coll'offrire a Fedora i suoi servigi, anche i più umili; lo si vide andare a prendere il latte con il mezzo litro, la lisciva, ed occuparsi via via di ogni sorta di piccole commissioni femminili. Diventò la favola del cortile: tutti gli uomini ridevano e le donne ne avevano ribrezzo.

«Guarda quando un uomo è preso dai sensi,» diceva mia nonna al nonno «fa proprio schifo!»

Il nonno taceva e scuoteva la testa.

Camilla gli gridò dietro: «Libidinoso», ma si pentì subito della parola detta; non potendo più ritirla ormai, si affrettò a precisare che il libidinoso voleva dire stupido. Ma il cav. Esposito, volgarità per volgarità, le indirizzò contro una grossa pernacchia e corse via ridendo.

Ormai non capiva più niente, era scatenato, nessuno lo teneva più a freno. Nemmeno le figlie che piangevano tutto il giorno, per quell'improvviso, vergognoso cambiamento; gli mettevano sotto gli occhi la fotografia da nozze della sposa, gli ricordavano lei, la sua 'Cuncetta', ma erano parole gettate. Lui, per tutta risposta, le batteva con la cinghia e le chiudeva in camera lasciandole senza cibo per un giorno intero. Pure il grammofono regalò a Fedora, i dischi, e andava giù da lei a cantare. Delle figlie, che erano state la ragione della sua vita di

vedovo, che avevano rappresentato il testamento della santa moglie, non gliene importava più niente.

Ma libidinoso e schiavo dei sensi come dicevano gli inquilini, non lo era certo, perché con Fedora non faceva nulla. Tentava il cav. Esposito, tentava, spingeva, ma era lei a non volere, che ci scherzava sopra; lo spettinava, gli metteva una mano là e si lasciava toccare appena a fior di pelle tanto per accontentarlo. Ce lo disse lei, ed era vero, perché una volta lo vedemmo con i nostri stessi occhi, mentre ce ne stavamo appollaiati su quella specie di terrazzino volante cintato da paletti di ferro e da corde, proprio sull'orlo del tetto. Il cav. Esposito era dentro la soffitta con lei, nell'illusione di essere solo, arruffato come un gallo all'alba, rosso in viso, che insisteva e insisteva perché lei gli mostrasse i seni.

«Lasseme vede' 'na zizza toia, Fedora bella, lassamélla vede'!» implorava battendo i piedi.

«Però non la tocchi» diceva Fedora ridendo.

«No, te lo giuro, solo vederla, m'accontento... »

«Nemmeno per sogno, no, no; tu sei un libertino e dopo la vuoi toccare... »

«T' 'o giuro, Fedora, 'ncoppa all'anima mia...»

Dopo tante preghiere Fedora si slacciava la vestaglia e lasciava scivolar fuori un seno lucido e meraviglioso, così brillante da sembrare unto di vernice. Così vivo era quel seno, così reale e pregno del sole di questa terra e del sangue, che il capezzolo sembrava muoversi: lo teneva leggermente, con due dita, proteso, in un atteggiamento di esibizione e di pudore allo stesso tempo, lo mi sentivo ingozzare dal pomo d'Adamo come se questo fosse scivolato in gola alla pari di un boccone di polenta ficcato di forza.

Il cav. Esposito stava in ginocchio, com'era prima, quando si era messo a pregarla, mezzo sghimbescio, e così restava, le mani e le dita tese e gli occhi un po' vaghi e aguzzi e sporti come quelli di un miope, trangugiava due o tre volte saliva,

chiudeva e apriva le palpebre come un pollastro, finché dichiarava, deciso:

«Fedora, io te sposo; 'na parola toia e io te sposo!».

Fedora rideva, ancheggiando e abbottonandosi la vestaglia.

«'A signora mia, tu fusse, rispettata... Esposito Fedora... Fedo', m' 'e fatto 'nzallani', 'na parola toia e tu si' 'a signora mia rispettata!...»

«Caro il mio cavalierone!» diceva Fedora e gli dava un pizzicotto sulle due guance tirandolo su dalle ginocchia in quel modo, per le guance, ch'era mezzo addormentato come un pollastro e nello stesso modo, appunto, muoveva occhi e palpebre.

«E' il mio cavalierone senza cavallo, tanto affettuoso lui...» e gli dava ancora un buffetto in mezzo alle gambe da farlo schizzar via starnazzando di gioia, di solletico e di dolore. Poi lo conduceva, così debole com'era, fino alla porta e lo spingeva fuori.

Noi si rientrava dai tetti ingozzati come e più di prima e mai una volta che si avesse il coraggio di chieder qualcosa da vedere anche noi o di allungare le mani e domandare con buon garbo, che magari lei ci avrebbe mostrato il ben di Dio. Solo Cena, un giorno ebbe un po' più di coraggio e scoprì la nudità vergognosa e dietro a quell'atto venne un pomeriggio meraviglioso durante il quale soldi, bicicletta, roba da mangiare e da vestire scomparvero di fronte a lei tutta nuda che si muoveva. E noi due a gomitate e a spinte a contenderci il posto sopra e accanto a lei, non sapendo che cosa, di preciso, si sarebbe dovuto fare, poiché lei non stava mai ferma e ci faceva perfino il solletico. Cena, quel maledetto, ebbe la meglio, e riuscì a mettersi in posizione giusta tenendola ferma. Mentre Fedora accarezzava me sospirando, intravidi che a poco a poco circondava Cena, magro, ossuto e maledetto, con le sue belle gambe da cicogna, e a un certo punto sulle braccia le venne la

pelle d'oca.

Le signorine non erano precisamente informate dei traffici che succedevano da Fedora. Il via vai dei militari e degli ufficiali cominciava alla sera e noi, quando, sospettose, c'interrogavano, ce ne guardavamo bene dal confermare la verità dei loro sospetti. Ne sarebbero andati di mezzo i nostri guadagni, che erano pochi ma sicuri, e Fedora si sarebbe trovata nei guai.

Dalle signorine non si riusciva a spillare più un quattrino perché don Gastone era diventato ormai di loro proprietà indiscussa e ragioni per avere bisogno dei nostri servizi non ce n'erano. La passione dei primi tempi per don Gastone era andata via via scemando con i dubbi sempre più consistenti sulla virilità di lui: ora don Gastone uomo aveva lasciato il posto a un altro don Gastone, una specie di bambino che bisognava tener d'occhio, un bambino santo e capriccioso, da tenere a freno per quei suoi scatti e quella passione dell'automobile, così ardita, così pericolosa!

Per quel che riguardava però il lato sessuale, quell'attaccamento che un tempo era arrivato al morboso, al disperato, covavano tuttavia le signorine folli speranze; e in mancanza d'altri e più naturali sfoghi le esprimevano in voti e in giaculatorie segrete e in una quantità di candele accese alla Madonna dei Miracoli. La signorina Immacolata, di speranze, ancora ne aveva, e non si esprimevano in voti e giaculatorie. Ma attraverso pillole che somministrava giornalmente a don Gastone durante le visite di lui, con assiduità e modi severi, pillole che lei chiamava ricostituenti, di fosforo, e riposte in una scatoletta d'argento. Io e Cena, andando a frugare nelle immondizie, trovammo un giorno due o tre scatole da cui la signorina Immacolata estraeva le pillole per metterle poi nell'astuccio d'argento. Sulla scatola era raffigurato un uomo, un lottatore pareva, una specie di Ercole nell'atteggiamento di gonfiare i muscoli del braccio. Ritrovai più tardi quella stessa figura d'uomo incollata sui muri delle latrine pubbliche, con la

dicitura: 'EROS pillole ormonali per combattere la debolezza e la nevrasenia sessuali'.

Tutto comunque procedeva con calma, nessun avvenimento nuovo venne a turbare il traffico dei clienti nelle scale ma noi due si guadagnava poco. La primavera era splendida, durante il giorno si andava a fare allenamenti in bicicletta su e giù per i colli seguendo la stessa strada che don Gastone percorreva in automobile. Il freddo e il gelo se n'erano andati, e per le strade non si respiravano che fiocchi di cotone che scendevano dai castani simili a piccole, delicate spumiglie, trasparenti, ma non così buoni da mangiare. Nuvole correvano in cielo in direzione di altre città, soffermandosi appena un poco per spruzzare la terra e i campi quel tanto necessario per far evaporare un profumo di seme e di nascita miracolosa. Trascorsero quindici giorni durante i quali la primavera trasformò il cortile in una piccola serra di piantine che spuntavano verdi e tenere dagli interstizi e dalle grondaie a brandelli; e dai semi di zucca, di pesca, di mela, abbandonati dalle stagioni e dagli inquilini che là vivevano, spuntavano tenere foglie delle dimensioni di uno spillo e del colore dell'alga desiderose di vivere, anche tra noi, pur di vivere.

Finché un venerdì don Gastone venne a benedire le case. Arrivò in cotta e stola, con due chierichetti a fianco, uno che reggeva l'aspersorio e l'altro la bacinella d'acqua santa. Occupò quasi mezza giornata a girare per le famiglie ed era già un po' allegro quando giunse da noi; dovunque gli erano stati preparati bicchierini di marsaluovo, di vermut, di nocino, che non aveva potuto rifiutare essendo quella gente tanto cocciuta quanto era miserabile nel voler a tutti i costi offrire qualcosa di alcolico per tenere un po' alto il morale. Passò in casa mia, benedisse e poi salì dal cav. Esposito; lo seguivano tutte le signorine ad eccezione della signorina Immacolata che, come padrona di casa, non intendeva immischiarsi a tutto il codazzo di ammiratori e curiosi avendo la sua parte di lui, in privato.

Il cav. Esposito non si fece vedere, non volle riceverlo. Aprirono le figlie.

Ma in quei giorni la casa del cav. Esposito sapeva di peccato e di sensualità come non mai. E ora, in quegli ultimi giorni, a quel sentore di sensualità che le ragazze spandevano nelle stanze fino ad impregnarle, s'era aggiunto l'altro sentore, quello maschio, selvatico, di pollame, che il cav. Esposito emetteva per virtù di amore; così che le camere avevano perso quella lieve punta di muffa, un poco acidula, che caratterizzava la casa di un ex carceriere, dove l'ammuffito non era che una trasformazione in odore della vedovanza e l'acidulo quel che di ferrigno portato dalle carceri dopo trent'anni di maneggi e grosse chiavi, catenacci e sbarre. Ne risultava lo stesso selvatico di un pollaio, arricchito da tutte le dolciastre fragranze femminili, verginali e viziose, nel quale pollaio da poco avesse preso dimora il gallo. Don Gastone dovette sentirlo bene poiché arricciò il naso in una smorfia particolare, a mezzo tra il disgusto e la curiosità, diventò rosso in faccia, cominciò a smaniare come preso da un prurito fastidioso e intollerabile. Pronunciò le sue benedizioni in latino stando in mezzo alla cucina, di tanto in tanto sbirciando dalla parte delle ragazze: esse stavano accalcate sulle porte delle stanze, coperte dalle vestagliette unte, troppo strette, incollate sulla pelle bruna. Si guardavano e lo guardavano con quei loro occhi profondi, morbidi, sottili e leggermente bagnati, senza trovare il modo di far riposare le mani. E, sia perché quelle vestaglie non avevano tasche, sia per la lunga abitudine giornaliera di accompagnare le dita lungo la linea del corpo e soffermarle sui punti in cui, carezzando e titillando pigramente, esse apportavano un certo languido ed innocente fremito, le mani si trovavano così, senza volerlo, a compiacere atteggiamenti di minuto in minuto più provocanti. Guardavano e guardavano don Gastone sorridendo, ammucchiate sulla porta e strette tra di loro, come le donne di un harem guardano il prigioniero del sultano. E il prigioniero in

questo caso era don Gastone, che non sapeva se trattenersi ad aspettare il cav. Esposito, se finire le preghiere concentrandosi nel raccoglimento, o correre via prima che gli spruzzi d'acqua santa che gli gocciolavano sulla cotta diventassero lingue di fuoco da arderlo vivo. Le signorine, dietro di lui, rispondevano in latino, a denti stretti, si muovevano come scimmie in gabbia nella pruriginosa agitazione creata dall'atmosfera.

«E il vostro papà, bambine?» domandò alla fine don Gastone per mettere rimedio con quattro chiacchiere a quella tensione.

Ma le ragazze, anziché rispondere, si ritirarono nel gruppo, stringendosi, ridacchiando e sbirciandolo ancor più, nascondendosi dietro gli stipiti con ogni sorta di movimenti sinuosi sollevando fruscii dai quali quel sentore si spandeva senza pietà. Don Gastone impose loro l'acqua santa con un gesto agitato, facendo tremare la tonaca, e si ritirò precipitosamente, spingendo fuori tutti gli altri e chiudendo lui stesso la porta.

In questo stato di agitazione don Gastone venne a trovarsi davanti all'uscio di Fedora. E desideroso di cacciare i cattivi pensieri e il sangue torbido dalle vene con una nuova benedizione nella casa di un'umile, don Gastone domandò informazioni della nuova inquilina. Lui non la conosceva né l'aveva mai vista. Gli era stato detto solo che al posto della vecchia del fotografo era venuta ad abitare la nipote; s'aspettava quindi un quadro pietoso, di rinnovata miseria e, questa nipote, poveretta, che era un'orfana, non poteva essere che sgraziata, brutta e deforme per essere uscita, come gli era stato detto, dal convento delle Addolorate. Ciò lo avrebbe riportato a pensieri di beneficenza e la benedizione nella stanzetta di una povera orfana aveva per lui in quel momento, l'alto significato di una redenzione immediata. Egli si era dedicato ai poveri, entrando la prima volta in quel caseggiato, ai miserabili che ne infestavano i recessi come i topi le tane, ed era stato ben

contento della sua missione.

Alle sue richieste gentili, pronunciate con voce bianca, ci fu un silenzio nel seguito. Non un mormorio, non un commento, nulla. Le signorine si ritirarono assiependosi sui primi gradini della scaletta a chiocciola, come rinchiusi nel guscio dei vestiti. Il calzolaio Bombana e il suo amico Gatto allungarono e allargarono le grosse labbra in un avido sorriso nascondendo gli occhi dietro le lenti. Io e Cena bussammo alla porta chiamando allegramente: «Fedoraa! Fedoraaa!».

«Un momento, vengo subito» rispose Fedora dall'interno con voce un po' rauca.

Passò qualche tempo, durante il quale lei era venuta a sbirciare dalle fessure nell'eterna tema della polizia, si udì un certo soffocato tramestio, un brontolio agitato di voce maschia.

Don Gastone era ancora un po' svanito dalle visioni di poco prima; si stava lentamente ricostruendo una purezza passandosi il fazzoletto sulla fronte sudata e la sua naturale espressione si stava ricomponendo grazie ai tocchi di lingua che davano alle labbra la consueta lucida morbidezza, e il fazzoletto, spruzzato di colonia al limone, un che di fresco e pulito ai lineamenti e alla pelle.

«E' permesso?» chiese candidamente. «E' il sacerdote...»

Si udì ancora del tramestio, interrotto improvvisamente dal rumore dei tacchi di Fedora che si avvicinavano alla porta. Finalmente aprì, sorridente, e al vedere tanta gente e il prete disse, arrossendo:

«Oh! mamma!» e si coprì la scollatura. Si udiva l'aspersorio tintinnare nella bacinella dell'acqua poiché altri rumori nemmeno il respiro avrebbe potuto sollevarli, pressato com'era nella gola di tutti.

«Oh ! avanti, avanti» disse Fedora gettando una rapida occhiata nell'interno. Poi tornò a sorridere. Come al solito non aveva addosso che quella vestaglia di tela a fiori e un paio di sandali. I capelli erano spazzolati frettolosamente e scendevano

sulle spalle ombreggiando il viso;

il suo respiro era ancora affannoso e le tracce dell'amore recente, se non interrotto, anziché nuocerle, la rendevano ancora più bella al tenue, roseo chiarore del sole che scivolava astuto, mezzano, dall'abbaino, in carezze fatte di foglie nuove rilucenti e foglie vecchie e morte che riflettevano una certa luminosità calda e giallastra fin lassù. Era ancora un po' sudata e alcune macchioline bianche, come di un pallore che serpeggiasse al di sotto della pelle, turbinavano sulle labbra come se in quel momento il desiderio e la foga dell'abbraccio, giunti al punto di maggior piacere, indugiassero ancora, compiacenti, in minuscoli fremiti sulla bocca.

Don Gastone entrò nella stanza come un automa.

«Venite, venite» disse ai chierichetti, senza voltarsi, limitandosi a fare dei cenni con la mano, vaghi, disattenti, dietro la veste.

Il letto nell'angolo della stanza appariva sfatto e dall'orlo delle lenzuola tirate su in gran fretta spuntava la manica nera di una giacca.

Don Gastone stava preparandosi alla benedizione e Fedora era inginocchiata sulla sedia. Ogni tanto sorrideva come una bambina tentando di seguirlo nelle preghiere per quel po' di latino che aveva imparato dalle monache, senza tuttavia riuscirvi. E intanto don Gastone smaniava e gli cadeva di mano l'aspersorio quando il chierico glielo porgeva. Come prima, quand'era dalle ragazze Esposito, ridiventò tutto olfatto per quell'odore che stagnava nella stanza di Fedora a lui nuovo e conturbante, tiepido, di letto, che, a differenza della vaga e prepotente sensualità delle ragazze, si spandeva là dentro ancora più acuto e completo, evaporato dal giaciglio nel quale di Fedora era rimasto tutto e non solo i desideri, ma la soddisfazione di questi, senza bisogno d'immaginazione e strusciar di dita. Era così forte che pareva uscisse dalle paglie della sedia, dal lavabo, dagli strappi sulla carta di tappezzeria

che Fedora aveva incollato alle pareti ed era tanto nuovo per lui che se lo assaporava senza riserve, col volto a mezz'aria aggrottato e rosso, smanando e sudando come se avesse un gran caldo.

«Ne ha voglia,» sussurrò Cena «che ne abbia voglia?»

Tutti gli altri del seguito se ne erano andati perché in soffitta più di quattro o cinque non ci si stava. Fu dal cortile che a un certo momento cominciarono a salire le reazioni alla visita di don Gastone, in forma di strepiti, brontolii, anche troppo nutriti per definirsi tali, e alla fine, prepotenti, le grida. La voce di Camilla, mezzo stonata e querula, si levò dicendo:

«Le è venuto male, le è venuto! Aceto, aceto, se siete cristiani!».

«Non dovrebbe essere neppure permesso!» gridò con un fil di voce, a tutto spasimo, la vecchia Walenska.

Don Gastone non si decideva ad andare. Sbirciava Fedora recitando le sue orazioni, poi, mezzo svanito, sbattendo la porta, com'era venuto, uscì. Ci fu dell'altro traffico sollevato da Fedora in agitazione e poi la porta si chiuse di nuovo col chiavistello.

Noi salimmo sui tetti della parte del cav. Esposito e guardammo nell'abbaino. Il federale c'era, rosso paonazzo in viso, che ballava a piedi scalzi; s'era preso tutte le comodità e fu con gran fatica che a un certo punto infilò gli stivaloni, sbuffando, gesticolando con le mani e i pugni in aria come per maledire quella sorta di calzature noiose e intriganti.

Uscì di sera verso il tardi, ma fece rumore con gli speroni e Camilla lo udì: si precipitò fuori di casa e lui a vederla, brutta com'era, vestita solo di quel suo camicione di fustagno, da casa, senza cappello, con quei denti aggressivi, simile a un grosso pesce che emergesse dalla fanghiglia, estrasse il pugnale e lo fece balenare al buio.

Camilla diede in un grido, ammesso che un grosso pesce quale si era trasformata la zitella in quel momento potesse

gridare, e gli fu addosso; il federale ruzzolò fino alla porta d'entrata e così, malconcio, debole di forze e anemico, sempre saettando inutili pugnolate qua e là, dal momento che il pugnale era un oggetto di figura, salì sull'automobile che lo aspettava all'angolo e sparì.

Camilla tornò dentro e si sedette sulle scale, boccheggiando, chiamando aiuto.

Il giorno seguente don Gastone era di nuovo a benedire la casa di Fedora. Così come in tutte le sue azioni, anche stavolta non aveva lasciato che la ragione ponesse tempo all'entusiasmo, al moto d'animo immediato. Vi andò senza i chierichetti e vi rimase due ore. Da quella visita tornò ogni giorno. Ma a mano a mano che questi passavano, nello spazio di una settimana, le sue visite erano andate intensificandosi a tal punto che non c'era momento del giorno in cui non si trovasse là, la porta chiusa a chiavistello e muta ad ogni battere furtivo di nocche, sorda a intervalli, a segni convenuti, e un gran silenzio dentro rotto soltanto, in sordina, dal suono del grammofono e dai trilli di allegria di Fedora. Stivali e divise si avvicendavano inutilmente dinanzi alla porta, poi lo striscio dei piedi prendeva la via del ritorno in un rumore attutito, ozioso e pigro, gonfio di avvillimento e di disappunto.

Le visite si protraevano fino a sera inoltrata e solo allora, avvolto nella veste come un ladro, don Gastone scendeva e infilava rapido l'uscio del cinema di fronte per sbucar fuori dalla parte opposta, fuori dal rione proprio a fianco della chiesa di Santa Lucia, luogo pio, intorno al quale ben poteva aggirarsi un sacerdote. Più tardi fummo noi a metterlo al corrente del sottopassaggio a galleria che dal cortile portava fino al giardino della chiesa ed egli con gran gioia e sicurezza ne fece assiduo uso.

In pochi giorni la sua consueta baldanza, quel suo modo fascista più che evangelico, eretto e quasi trasognato nel procedere, mutò, divenne un avvicinarsi di mosse impaurite e

nervose inframmezzate con degli 'ah!' angosciosi al minimo rumore.

Una porta che si chiudeva all'improvviso o uno spiraglio di luce che lambiva un poco della veste bastavano a farlo trasalire e impallidire a un tempo, come se le porte si aprissero in secondari vestiboli dell'Inferno e lo spiraglio fosse una luce che veniva dal Cielo per ammonirlo. E lui che fino a quel tempo era stato idolatrato, chiamato, cercato, lui che entrava qua e là come un signore di indiscussi poteri spirituali e temporali, con la stessa sicurezza e baldanza nell'incedere di un vincitore e di un puro, era lui ora che cercava, era lui a salire le scalette a balzi e voli, mettendo nelle gambe e nei muscoli delle cosce e dei polpacci tutta la forza, l'elasticità e l'energia di cui era capace, per non sollevare rumore, per non far scricchiolare assi e gradini malfermi; era lui a nascondere il suo bel viso come incavato nel marmo, duro, muscoloso, volitivo, i suoi occhi profondi ombreggiati da ciglia compiacenti, sotto la tesa di un cappello calcato, che in quei momenti gli stava sul capo come una pietra, un'insegna, una divisa triste, lugubre e disadorna di cui, se non si vergognava, certo vi si trovava impacciato in azioni e accorgimenti di tal genere.

Dall'atteggiamento di Fedora che non voleva sbottonarsi pareva che non avesse ancora commesso peccato: lui era timido, balbettava, si vergognava, scappava via. Tutto quel che riuscimmo a sapere fu che ballavano al suono del grammofono e che fino a baciarla c'era arrivato di sicuro.

Perché egli stesso non sapeva quel che gli si agitava dentro, quei rossori improvvisi anche di notte quando era a letto ad occhi aperti, a pensare a lei, e quelle vene del collo che si gonfiavano e le mani che stringevano convulsamente il rosario e gli occhi farsi ancora più fitti e penetranti nel buio e nella preghiera.

Ma la visione era sempre una visione inattesa, era lei, Fedora, che rideva, che ancheggiava, o si lavava, o usciva al sole

dell'abbaino ad asciugarsi i capelli. E i pensieri, i più strani, i sogni ancora stranissimi in quelle poche ore in cui riusciva a prendere sonno, lo lasciavano al risveglio debole come battuto da mille verghe, con delle fitte all'inguine da lasciarlo curvo e mugolante a mezza strada tra il letto, l'inginocchiatoio e il lavabo.

Turbamenti in questo senso don Gastone non ne aveva avuti gran che, e ciò era dovuto forse, in buona parte, alla vita attiva e piena di intense emozioni che aveva condotto sino a quel tempo. Non essendo stato educato nei seminari, dove il turbamento non è che una conseguenza del peccato coltivato nel torbido di concupiscenze e di pensieri lungo i corridoi tenebrosi, fino a ridursi, per simbolo, in quell'unico prodotto della realtà visibile che era l'appendicolo maledetto, cagione di tanti guai - la coda del diavolo mozzata dall'arcangelo Gabriele -, non avendo quindi frequentato luoghi siffatti il suo sconcerto e la sua sorpresa erano del tutto naturali. Educato in un clima da marcia su Roma, con genitori, appunto, che avevano marciato, era diventato un ottimo giovane fascista, di spirito gaio, forte e sportivo. E così, con lo stesso spirito sano, ora s'era aggiunto a questi stimoli per lo sport, quello per Fedora. Di ostacoli, a suo giudizio, c'erano soltanto il voto del celibato e i rimproveri del vescovo, a trattenerlo. Ma siccome era ambizioso, e voleva quel che voleva, e tirava diritto secondo i dettami dell'educazione ricevuta, anche il celibato e i rimproveri di un vecchio conte mezzo mummificato, professore di astronomia, sterile uomo dalla vita sedentaria, cedevano dinanzi alla decisione presa, agli stimoli ogni sera più violenti e alla spregiudicatezza moderna alla quale, pur facendo parte del clero, si sentiva particolarmente portato.

Tuttavia non era capace al momento opportuno di sfondare davvero le posizioni, non comandava con coraggio all'impulso di tirarsi su la tonaca fino ai garretti per coprirsi il viso, di calcarsi il cappello giù fino agli occhi, di impallidire e di

trasalire al momento di varcare la porta che dava sul mondo dei vivi, dei veggenti, degli uomini che hanno bocca, occhi e orecchie.

Così non essendo oppresso dal peccato in un senso profondo e vero, né da turbamenti, la ragione di tutti quei traffici era una sola: la paura che qualcuno lo vedesse, che qualche male intenzionato di quelli che bazzicavano nei paraggi gli facesse la posta e magari lo ricattasse, o peggio ancora, che le signorine, esasperate dal suo contegno così indolente, privo di riconoscenza e impudico, gli si lanciassero contro una buona volta, a picchiarlo, persa ormai ogni speranza, facendo così automaticamente crollare il successo del Gruppo 'Fede e Ardimento', togliendogli da un giorno all'altro le forniture d'abiti e di biancheria e muovendo fuori uno scandalo.

Ma dentro quella porta diventava un altro. Di ora in ora un impulso nuovo metteva radici in lui: il martellar delle arterie del collo, quel sapore caldo come di sangue che gli saliva in bocca portando via tutta la freschezza della saliva e il gradevole aroma del 'Kaliklor', quelle ventate che gli avvampavano il viso trafiggendolo nei nervi, che gli facevano menar la gamba destra come un arrotino in un tremito senza tregua, in quello stato di debolezza estrema in cui si veniva a trovare di colpo, si accavallavano ad altre sensazioni ancora più inattese e a volte perfino imbarazzanti e scomode alle quali egli stesso non sapeva in alcun modo porre rimedio.

Ballando, sentì il bisogno un giorno di stringere Fedora in un impeto di nervi, che quasi la soffocava. E senza badare alle resistenze, ai deboli, inquieti e imbarazzati sorrisi di lei, che tentava di fargli capire che sì, era bello, ma che le faceva anche un gran male, don Gastone aveva continuato a stringerla, con gli occhi chiusi e raggrinziti, finché Fedora non si era sentita quasi svenire e si era lasciata andare per terra senza respiro. Subito dopo era stato lui a crollare sulla sedia, pallido, con la

fronte corrugata e la bocca aperta in uno spasimo, come se gli fosse mancato di colpo il cuore, mandando piccole grida, finché Fedora non gli era corsa appresso a spruzzarlo con dell'acqua.

La sera seguente sempre ballando si erano trovati allacciati nel giro di un fox-trot, vicino al letto. E Fedora, con una certa pietà e amore e affetto materno insieme, si era affrettata a slacciare la vestaglia propria e parte della veste sua, prima di rischiare un'altra stretta che stavolta le sarebbe riuscita senz'altro fatale: si era trovata davanti al letto nuda e lucida, in movimento leggero e sinuoso anche da ferma, con quei suoi occhi giallastri e fosforescenti, semichiusi nell'oscurità, che filtravano insieme al corpo e alle narici un soffio leggero, tiepido, profumato e quasi dolorante, simile al soffio di una gatta nel buio. Leggera e arcuata era tutta protesa verso di lui con quella sua schiena agile, tracciata come da un solco tenero nel mezzo, piegandosi nello stesso tempo all'indietro verso il letto fino a sfiorarlo con i capelli. In un turbinio nero di tonaca don Gastone le fu sopra, e lei aveva fatto appena in tempo a nascondergli il viso arroventato, tentando di placare il battito delle vene nella morbida coltre dei suoi capelli e di soffocare nello stesso tempo in qualche modo quel «ooh Dio! mamma mia, vado in svenimento...» di lui, profondo, ruggito, infantile, così intenso da aprire le finestrelle dell'abbaino.

CAPITOLO 11

Con i contatti carnali nacque in don Gastone una gelosia sempre crescente, così smodata e violenta da giungere a eccessi alcune volte pericolosi; e più la gelosia metteva radici nel suo animo più egli sentiva il bisogno, fisiologico, intenso, di sfogarla; e non potendo picchiarla, Fedora, sia per quel poco di eucaristico che gli era rimasto nel cuore, nel cervello e nelle mani, sia perché non era giunto ancora a esplorare fino in fondo gli abissi di questo nuovo amore, si limitava a placare la gelosia in quel solo modo che la natura, misericordiosa e sempre buona consigliera, gli suggeriva: intensificando cioè quegli abbracci fino a una distensione dei nervi quasi assoluta, tale da lasciarlo ogni volta privo delle forze sufficienti per arrivare poi al letto, la sera. Ma la natura aveva un limite nei consigli e don Gastone avrebbe superato anche questo limite. Se non fosse stato per Fedora che per quanto gli volesse bene alle volte lo sfuggiva, lo chiudeva a chiave nell'abbaino, per lui, una o cento volte sarebbe stata la stessa cosa. «Anch'io ne risento, uno deve essere umano; con lui non è mica come con gli altri che era come bere un bicchier d'acqua» diceva Fedora, piangendo, con la chiave di casa in mano. E lui era là dentro, che mugolava, e non potendo far chiasso, buttar giù la porta o correrle dietro in cortile, si abbandonava a piccoli e meschini atti di vandalismo, rompeva specchietti, bottiglie, forava le pentole con dei chiodi e buttava per aria il letto e strappava perfino quei quattro fogli di carta da parati che Fedora aveva incollato tra una fessura e l'altra delle assi alle pareti, con

amore, per riparare le due stanzette dagli spifferi e rendere quel buco, per quel che poteva, nella sua ambizione di donna, un po' più elegante e confortevole.

«Gli voglio bene, tanto, ma tanto che Dio solo lo sa. Cosa vuole di più?» piangeva Fedora. «Non ho lasciato tutti quelli che conoscevo? Ora non viene più nessuno a trovarmi. Gli do tutto il mio sangue, che non mi riconosco più, guardatemi, e lui non è contento. Dice che vado con altri, alla notte; mi dà di quei pizzicotti, mezzo ridendo ma coi denti stretti e una faccia da cattivo da far paura! Ah! Gesù mio! Io non so più cosa fare! Gli ho dato la chiave per la notte e ancora lui dice che io faccio peccato, che ricevo i miei amanti con la chiave falsa. Ma quali amanti? E dopo mi offende anche! Mi dice che lo faccio per danaro, io! che dopo aver conosciuto lui sono diventata come quand'ero alle Addolorate, pura, come se fosse la prima volta, perché è la prima volta che lo faccio per amore.»

Fedora piangeva sconsolatamente e toccava a noi confortarla. Cena, che era debole d'animo, piangeva anche lui.

«Va' là, va' là, Fedora, sta' buona, vedrai che si calmerà anche lui, col tempo, adesso fa così perché ti vuol bene...» dicevamo noi, una parola io, una parola Cena.

«Gli voglio bene, gli voglio, ma lui non ha un po' di comprensione, vede che mi gonfio certe volte, non mi passa più neanche un ago da ricamo e lui vuole lo stesso, e mi tormenta, e mi confonde le idee, mi fa cadere nei trabocchetti, che non lo riconosco più. Mi confondo e non so cosa dire...»

Fedora restava con noi qualche tempo, a riposarsi nella paglia soffice sotto il porticato, e noi si andava a prendere qualcosa di caldo, un cappuccino, oppure una Acqua di Cedro per calmarle il convulso. Poi la accompagnavamo a casa; ma apriva uno di noi due per vedere prima come e dov'era don Gastone. Era là, anche lui che piangeva e appena entrata Fedora le si gettava dinanzi in ginocchio chiedendole perdono, che non sapeva neanche lui cosa avesse, parlava di castigo di Dio e lei di

stregonerie finché, storditi entrambi, finivano per lasciarsi cadere nel letto con un sospiro, mezzo assopiti.

Dopo queste scenate seguivano giorni di calma, ma pochi durante i quali i rapporti venivano interrotti di comune accordo. Bastavano poche ore perché Fedora si riprendesse; la sua rigogliosa, eccitante natura si spandeva dagli occhi, un po' torbidi e allungati agli angoli da un segno violetto, acuto e vellutato che li rendeva simili a due ali di pipistrello, e da tutto il corpo come se dai pori uscisse un polline dolciastro che faceva star lì noi due col naso all'erta, fermi immobili con gli occhi fissi; e al primo angolino d'ombra si correva a strusciarlesi contro e a ficcare il naso arricciato, pronto come una ventosa, qua e là, a fiutare le braccia, la piega dei seni e il ventre, emettendo sospiri d'estasi dalle narici.

A mano a mano che Fedora si riprendeva, ad ogni minuto in più che passava, sembrava a don Gastone di perdere qualcosa di lei, che lei si allontanasse, che la sua voce, che il suo modo di camminare e di parlare, perfino di cantare, non fossero altro che prove della sua infedeltà. Dovunque vedeva spuntare amanti immaginari, dagli angoli in ombra, e se non pensava agli amanti era ossessionato dall'egoismo, diceva, con cui ella si riprendeva spiritualmente e fisicamente e diventava allegra dopo episodi e scenate come quelle del giorno prima.

«Stai bene, eh? sei contenta? Fai presto, tu! A te non interessa niente che io sia ancora convalescente nel cuore di ciò che è successo ieri... »

cominciava don Gastone. E ridacchiando lo diceva, pizzicandole le braccia come per scherzo, serrandole la testa nella morsa di un braccio, sempre per scherzo, diceva, e intanto stringeva a più non posso e le sfregava dolorosamente le nocche tra i capelli.

E se Fedora mangiava con appetito, gustando quel po' di cibo:

«Mangi eh? Guarda come mangia! guarda che soddisfatta!

E' contenta lei!» sibilava a denti stretti. E se infine era seria, corrugata, non molto contenta se non del tutto triste, la investiva a bruciapelo:

«Cosa pensi?».

Fedora prendeva subito paura, s'impressionava, temeva d'aver fatto qualche altra cosa che non gli andava bene.

«Non so, oh Dio!»

«Si sa sempre quello che si pensa!»

«Non mi ricordo... »

«Erano bravi, eh?»

«Chi?»

«Gli ufficiali di cavalleria! no, voglio dire, dei carri armati! Erano bravi ragazzi, eh? Non dire di no. Me l'hai raccontato tu.»

E se lei, come succedeva nei primi momenti, non si spaventava e gli rispondeva a tono, scherzosamente: «Erano davvero più bravi di te!», allora cominciavano gli interrogatori, severi, non certo da confessionale, estenuanti, senza fine: e perché erano più bravi, e che cosa significava, e da che lato e in che senso lo erano. Dagli ufficiali presto si passava al cav. Esposito e al federale, con domande a trabocchetto e una espressione sempre più angosciata e sottile e quasi sadica negli occhi; non si acquietava che quando l'aveva martirizzata sino allo spasimo e lei si metteva a piangere, si spaventava per davvero, e faceva il gesto di correre alla porta e di scappar via; allora lui si metteva in ginocchio a scongiurarla di rimanere, di non scappar via, per carità, di non lasciarlo solo. Subito dopo le vene del collo gli si gonfiavano, pulsando e martellando; lei a vederlo in quello stato, si toglieva la vestaglietta e, nuda, si tendeva tutta verso di lui in un improvviso quanto provvidenziale fremito, per calmargli un po' quei convulsi e spianargli la fronte corrugata, fredda come quella di un morto e imperlata di sudore.

Pure don Gastone non aveva ragione d'una tal gelosia.

Nessuno, era la verità, veniva più a trovare Fedora, e quanto a lei, si vedeva anche troppo bene ch'era innamorata. Ma, sia per l'atteggiamento di Fedora, che le veniva naturale di mettersi in mostra, di farsi vedere nuda in un angolino, di lavarsi in sua presenza senza tante cerimonie, sia perché il passato, vale a dire una settimana prima, non poteva essere cancellato tanto in fretta per alcuna virtù d'amore, don Gastone pativa e non sapeva starsene un po' quieto. Si ostinava a veder facce nuove sulle scale, gente alla porta che origliava, lo beffeggiava, e per questo si era messo a scrutare nei pensieri di lei, come un'ossessione, investendola di continuo con domande delle più difficili e assurde, vere cabale, nell'eterno assillo che qualcuno, in quel passato fin troppo recente, si fosse dimostrato più amoroso e ardente di lui. Ma ciò che lo portava, per la maggior parte dei casi, alle scenate più violente, a veri attacchi da sembrar epilettici, era il pensiero del cav. Esposito e del federale che bazzicavano nei paraggi.

Ogni giorno o l'uno o l'altro dei due si trovava nelle vicinanze del caseggiato, si nascondeva, strisciava sulle scale, batteva piccoli e rapidi colpi alla porta per ritirarsi precipitosamente al minimo rumore. E solo grazie alla disposizione delle scale quei tre uomini non s'erano ancora scontrati.

Il cav. Esposito, piccolo, con il suo lucido abito di alpagas in cui a mala pena si intravedeva il biancore dello sparato duro d'amido simile al ciuffo di peli bianchi che macchia il ventre di certi piccoli cani da tartufi, così appunto si presentava, come un cane da tartufi, con tutte le qualità di fiuto, di percezione e di rapidi movimenti. Trotterellava qua e là sulle scale, trascinandosi dietro il pesante e basso sedere, in uno scintillio d'occhi tutto particolare. E quando, finalmente, per bisogno d'aria o per procacciare il necessario, indispensabile nutrimento alle figlie, usciva in strada alla luce del sole, occorreva un certo tempo perché i lineamenti, i segni del volto, appuntiti, e il suo

modo di andare qua e là, attento, interrotto da fermate brusche e ritorni ancor più veloci che bruschi, con la schiena piegata ad angolo verso terra, strisciando contro il muro, quell'andare che s'adattava alle scorriere negli androni e nei corridoi, ritornasse solo un po' naturale, umano. Il cav. Esposito tornava sì, uomo, ma povera cosa d'uomo: ciondolante, gli occhi lucidi e appiattiti nelle occhiaie scure, il sangue riaffluiva nel suo viso solo alla visione di Fedora: solo allora gli occhi gli si accendevano, la schiena s'inarcava e le mani frugavano subito in fondo alle tasche dei calzoni penetrando nei buchi delle fodere come per stabilire un contatto, un circuito di calore e di vita nell'organismo, tra lei che era l'oggetto dei desideri e quel punto del corpo che reclamava più urgente soddisfazione. Quanto al federale, egli bazzicava nei dintorni con maggior prudenza: aveva affittato una carrozza di piazza a berlina, protetta da tendine, e nascosto là dentro girava nelle stradine e nei vicoli acciottolati e sconnessi, cosparsi di buche, tutto un salto e uno sconvolgimento. Chissà quali erano le ragioni che lo avevano portato alla fantasia della berlina, attraverso quali meditati piani aveva risolto in quel curioso modo il problema di non farsi riconoscere. E perché non potessero nascere sospetti, credendo molto presuntuosamente che la gente, afflitta dalla fame com'era, stesse lì a guardar dentro nella carrozza, aveva fornito il cocchiere di buoni dell'Associazione di Beneficenza, buoni di mangeria, che quello doveva distribuire qua e là senza fermarsi. Così che si potesse scambiare il benefattore per quel vecchio conte, scapolo e bigotto, che usava girar appunto in quel modo per conservare l'anonimo.

Alla sera, sul tardi, usciva con un balzo dalla carrozza e s'infilava a testa bassa nelle scalette fino all'uscio di Fedora a battere quei colpi convenuti, precipitosi, che mettevano in sospetto don Gastone.

Don Gastone era come se li sentisse al fiuto quei traffici certe volte era lui a mettersi in ascolto, ad aspettare quei

colpetti per spalancare la porta con i pugni serrati e la mandibola tesa, furioso, pronto a sferrarli sul muso di chi gli fosse capitato sottomano. Ma di là della porta non trovava che buio e silenzio, interrotti solo da uno zampettare di topi, così sottile e indiscutibilmente animale da farlo restar indeciso e anche un poco deluso. Dava occhiate da una parte e dall'altra, rapide e feroci, sempre con i pugni tesi, e poi richiudeva l'uscio, tranquillo solo per metà.

Finché una sera il cav. Esposito, che si era nascosto nella scala a chiocciola dietro cui don Gastone non era mai andato a frugare non si sa bene se per difetto di strategia o per una certa ripugnanza alle immondizie che vi si ammucchiavano, si sentì capitare addosso il federale. Questi, nelle sue furtive peregrinazioni, si era trovato una volta incastrato là dentro, e in quell'occasione aveva scoperto quanto sicuro fosse quel buco per tutti i pericoli. Quella sera il cav. Esposito fece il morto, lasciandosi andare senza nemmeno un sospiro in mezzo alle immondizie, quasi sepolto dal federale. Ma durò poco. Perché il federale, udito un certo ansimo verso di lui, s'era girato di scatto, sfoderando il pugnale e pronto con quello all'offesa. Il cav. Esposito non aveva allora potuto trattenere uno strillo d'aiuto al balenìo di quell'arma, che pur essendo finta, più nichelata che affilata, se cacciata con forza, avrebbe potuto anche trafiggere; ed era balzato fuori nel pianerottolo con le mani alzate, senza respiro.

Nel frattempo era uscita gente, per primo don Gastone tutto discinto e con il lume in mano, seguito da Fedora e dalla famiglia Napoli in gruppo.

Il cav. Esposito respirava a fatica, colto da un attacco d'asma; ma continuava tuttavia, senza posa, dal suo angolo sicuro, a offendere il federale in tono petulante e monotono:

«Minchione... cornuto... un colpo m'avrebbe potuto prendere, Madonna santissima!».

Il federale, non sapendo cosa fare, come affrontare la

situazione, gridava: «Tutti quanti vi sbatto dentro... tutti dal primo all'ultimo...» cercando di nascondere con l'atteggiamento e le parole di minaccia la paura che anch'egli aveva preso e che s'era inserita nella voce in una nota sfiatata e chioccia. «Tutti quanti vi sbatto dentro!» e con un colpo secco aveva rinfoderato il pugnale:

«Cosa fa un sacerdote in questi luoghi?».

«E lei allora, cosa fa?» lo interpellò duramente don Gastone.

«Io vado dappertutto, mi rendo conto di tutto, assaggio le minestre alle Cucine Economiche io! anche negli ambienti più umili mi introduco...»

«Col c... ti rendi conto!» esclamò, villano, il cav. Esposito.

«Pss, fate piano che la gente dorme...» raccomandava Fedora cercando di spingere in casa il branco cencioso, assonnato, della famiglia Napoli.

Tuttavia nessuno dei tre sapeva oltraggiarsi come l'avrebbe richiesto il momento. Fin dai primi istanti la misteriosa presenza di un'idea che li accomunava aveva paralizzato le loro reazioni. Il cav. Esposito non sapeva se rallegrarsi o essere geloso di don Gastone.

«Ato che femminella,» sospirava «ma proprio co' Fedora mia, coll'anema mia aveva 'a diventa' 'n'ommo, cu' chillo piezzo 'e femmena che teneva...» Del federale: «E' 'nu camerata, bisogna porta' rispetto!... Eh! ma 'nu e... fetente addo' va a fa' l'eroe...»

Don Gastone si sentiva giovane e sottomesso alla gerarchia, il federale era il federale dopo tutto...

Quanto al federale tutto avrebbe affrontato, ma non quelle offese inermi e spietate del cav. Esposito. E questi, che aveva finito per cedere all'emozione, s'era messo a piangere appena le figlie erano comparse in cima alle scale.

«Me ne vado, me ne vado dalle figlie mie, che sono il sangue mio e mi vogliono bene davvero...» decise a un tratto il

cav. Esposito correndo a baciarle.

«E tu... e tu...» singhiozzava stringendo le mani delle figliole e tirandosele addosso come una chioccia per esibire il suo stato di vedovo

«... tu... manco 'nu bicchiere d'acqua me ha adumanda', Fedora!», e se n'andò col mento che penzolava amaramente sullo sparato.

CAPITOLO 12

Noi due si bighellonava da parecchi giorni; non c'era più niente di bello e di interessante, da fare. Si sarebbe potuto anche andare in giro per la città a chiedere l'elemosina ma, abituati al meglio, aspettavamo senza ansie e con un certo fatalismo la mano della fortuna. Per di più quella non era la stagione adatta per mendicare, essendo l'inverno la sola stagione che accondiscende alla pietà dei passanti. In primavera la gente veste meglio, gira per le strade a godersi il bel tempo e appunto per questo, perché la stagione sembra propizia e tutto è bello intorno e nei volti, a parere comune, la fame deve soffrirsi molto meno in primavera; i geloni e le calze di lana tutte a buchi erano spariti, non avevamo niente addosso come evidente prova di indigenza. I vestiti e le scarpe erano quelli che erano, vale a dire delle vestigia di indumenti, e i sandali quelli di gomma rossa della Befana fascista; effetti insufficienti per muovere compassione, in quelle giornate in cui le nubi facevano capriole e risate sui colli, gonfiandosi, trasudando un'acquerugiola tepida, simile a quei figli di ricchi borghesi, grassi di marmellata e di burro e con la pelle bianca e lardosa, che accennano goffe capriole nei giardini dei collegi.

I nostri servizi non erano più richiesti da nessuno poiché tutti facevano quello che avevano da fare senza bisogno di intermediari. Da Fedora oltre a don Gastone non andava anima viva, il cav. Esposito aveva il suo binocolo, le signorine nascondevano la gelosia dietro parvenze di devozione.

Don Gastone, si sapeva, aveva anche stavolta da compiere

una missione.

«Va così, a momenti, quando il Signore si compiace di dargli la forza... » commentava con rispetto la signorina Immacolata quando lo vedeva salire di corsa quelle scale, agitato, senza più alcun ritegno.

«Sembra invasato!... è così... succede così. Danno tutto di se stessi!...»

Camilla non era tanto rispettosa. Anzi la sua acredine alle volte si esprimeva con strane frasi:

«Però dovrebbe averla già redenta a quest'ora!» saltava su.

«Non sarà una tentazione?» disse un giorno la Walenska sbiancando in viso.

La signorina Immacolata e le altre a queste parole sorrisero, ben sapendo che non gli restava altro, a don Gastone, nei rapporti con una donna, che l'amore fraterno, oppure, nel caso di Fedora come della Contessa, la redenzione. Gli allettamenti, l'automobile, le pillole, niente avevano fatto. Non c'era dunque pericolo, stavolta.

Il giorno 24 maggio uscì di prigione il Ragioniere. Aveva scontato i suoi cinque mesi di carcere in buona condotta. Non serviva a niente, diceva, fare i violenti, combinar guai, lagnarsi del cibo e rifiutare i lavori di pulizia; e poi la buona condotta era nel suo carattere.

Andammo tutti ad attenderlo fuori dalla prigione e per fargli un po' di festa mettemmo insieme i quattro soldi che ci restavano, ficcati qua e là nei nascondigli, e noleggiammo la carrozza, quella stessa berlina - l'unica superstite di una città di vetture - che aveva ospitato gli eccitamenti e gli spasimi del federale il quale, a sentire le confidenze un po' vergognose del vecchio cocchiere, viaggiava per tutto il tempo, fino alla porta del caseggiato, in atteggiamenti sconci.

Dovemmo litigare con il cocchiere che non ci lasciava salire in più di quattro ma dovevano e volevano assolutamente trovar posto oltre a noi due la mamma di Cena, una almeno

delle sorelle, e una vecchia fidanzata del Ragioniere con la quale egli manteneva ancora certi rapporti da anziani amanti dell'800, e che gli mandava sempre pacchi e lettere nei periodi di detenzione. Si aggiunsero due della naia che trovarono posto dietro la berlina, sui predellini dei lacchè. Il cocchiere vecchio e cisposo si era persino messo a piangere, sopraffatto dall'invasione, che lui, con quella sua vista malsicura, non poteva controllare con prestezza, e piangeva in un modo tale che le lacrime zampillando dagli occhi inzuppavano la lunga e sottile barba bianca fino a ridurlo un misero scopino gocciolante.

Comunque la carovana - che non si poteva chiamar berlina un mezzo trainato da un cavallo, con sei persone dentro e due di fuori - arrivò alle carceri e fece un effetto straordinario.

Il Ragioniere salì sopra con risatine simili al verso della civetta, caricando prima con gran cura il suo scatolone di oggetti e curiosità fatti con la mollica di pane e le noci di pesco.

I carcerieri lo abbracciarono, commossi:

«Non è tipo da star lontano,» dicevano «dopo sente la nostalgia...».

«Ciao Ragioniere, buona fortuna» lo salutavano ridendo, e ai loro saluti facevano coro quelli degli altri detenuti appesi alle grate dei pertugi, alle feritoie, e alle finestre del refettorio: sventolavano giornali, uno spinse fuori la bandiera tricolore da una feritoia e tutti si abbandonarono alla gioia e all'impulso frenetico degli auguri, sghignazzando d'invidia e di amicizia insieme.

Attraversammo il Corso e tutti gli altri componenti della naia ci seguivano in un piccolo corteo, ciabattando dietro la carrozza e intorno al cavallo. Fu una bella accoglienza e il Ragioniere, pur senza farlo notare, era soddisfatto; timido e quasi impacciato pareva, ma quello era il suo modo di fare, tutta la sua simpatia egli la trasferiva in quei modi gentili, tranquilli e un po' infantili, sollevando ogni tanto sulle altre

voci la sua risatina a grido di civetta, roseo e lucido in viso.

Giunti a casa occupò due ore per il bagno e per cambiarsi d'abito, indossando nuovamente quello da borghese, sempre nuovo, in ordine e con le palline di naftalina nelle tasche. Dopo di che ci accompagnò tutti al caffè del centro dove ci servimmo di paste e buoni rosolii fino a saziarci per due giorni e più; alla sera offrì la cena ai parenti con bottiglie di vino molto buono, pollastri, e castagnaccio farcito di pinoli.

Per alcuni giorni il Ragioniere diede libera soddisfazione alla sua raggiunta libertà passeggiando per i colli.

Certe volte noi lo si accompagnava: sempre inappuntabile in quel suo vestito, sbarbato accuratamente, aveva tutto l'aspetto di un piccolo borghese all'inizio delle ferie. Al primo boschetto di corniolo che trovava per strada spezzava un ramo e ne faceva un bastoncino da passeggio curvandolo all'intaccatura, poi si metteva a incidere quest'ultima con un coltellino "réclame" e alla fine lo lucidava con cera da scarpe. Era contento il Ragioniere, e tutto di lui esprimeva soddisfazione: da quell'ombra di baffetti grigi sotto il naso, dal cappello di paglia e seta, fino al gilè e alle scarpe spazzolate e brillanti. Se incontrava qualche cameriera intenta ad accompagnare a spasso i bambini subito attaccava bottone con garbo, offrendo caramelle al miele che teneva sempre in tasca; e dopo, tutti, cameriere e bambini, si andava a raccogliere mazzi di fiori nei campi, guidati da lui che saltellava in mezzo all'erba alta e guadava fossi e fiumiciattoli con i calzoni rimboccati fino al ginocchio e le giarrettiere al polpaccio, quelle le teneva in bella vista.

Si tornava a casa alla sera, stanchi e accaldati ed egli soltanto conservava la sua linea tranquilla, fresca e riposata e il suo sorriso da eterno cuor contento.

Tuttavia dopo qualche giorno, esaurite appunto quelle sue piccole e modeste ambizioni borghesi fatte di passeggiate all'aria libera, di becchime per il cigno dei giardini pubblici e di

giarrettiere, si installò al Caffè

Commercio e di là non si mosse più. Apparentemente assorto in contemplazione della piazza e dei passanti, col bicchiere di gazosa in mano, il suo sorriso placido e soddisfatto nascondeva l'irrequietezza e il disagio che gli davano, alla fine, quella vita e quella libertà tanto sognate.

Così simili agli ingranaggi di un vecchio orologio a pendolo i pensieri si rimisero in moto, tentatori e pericolosi, e le prime preoccupazioni per trovare i soldi del pranzo, delle gazose e dei calzini di seta nera, sorsero nella sua mente lucida e ordinata.

Via San Faustino si snodava oltre la piazzetta della vecchia chiesa in forma di stretto vicolo fino a sbucare nel Corso. All'angolo cominciavano i negozi: un droghiere, l'ottico Di Cristoforo, e il panificio Xodi. Quelli furono i tre negozi che il Ragioniere, accomodato nelle poltroncine del Caffè Commercio, ispezionava con la mente di un pignolo attraversando col pensiero calzato di pantofole, le porte, le finestre e lo spessore dei muri.

Una sera il Ragioniere e Mario, il fratello di Cena che lavorava dal carbonaio, si ritirarono in fondo alla cucina. Il giorno seguente il Ragioniere chiamò nell'angolo anche me e Cena: si trattava di penetrare nel negozio di Xodi e portar via i soldi che si fossero trovati nella cassa. Xodi lasciava per abitudine il guadagno della giornata in negozio e lo portava con sé soltanto il sabato, quando si era accumulata una somma consistente; poiché Xodi, caso unico nella storia dei venditori al minuto, non amava la moneta, non la poteva soffrire; per lui la moneta era roba da toccare con i guanti e meno ne riceveva per l'acquisto del pane più favori era disposto a concedere: era l'unico panettiere della città che fornisse pane per un mese protraendo così il conto, pur di non avere per mano odiosi spiccioli; e odiava anche i mendicanti appunto per la questione della moneta. A sentir lui il vero signore non teneva mai

moneta in tasca, e, se pagava, pagava in denaro grosso, a banconote, senza badare al resto. Era questa una sua ambizione segreta, godeva alla sola vista di un pezzo da dieci o venti lire, si sentiva milionario quando arrivava ad aver per mano biglietti da cento lire. Per questa naturale avversione al poco lasciava i soldi in cassa fino al sabato, giorno in cui si recava in banca con una sporta di paglia gonfia di denaro per cambiarlo in fretta, avido, in banconote di grosso taglio.

Fu deciso che si sarebbe fatto il colpo il venerdì sera, vale a dire la sera seguente. Il Ragioniere non avrebbe partecipato alla faccenda, si sarebbe limitato a dare tutte le disposizioni e a combinare il piano.

Il negozio era composto di due locali più uno sgabuzzino. L'entrata si apriva sul Corso e dava direttamente al banco di vendita; di là di questo c'era il locale del forno, oltre una specie di vano da cui pendevano delle catenelle fatte con spago e tappi di aranciata schiacciati. Dinanzi alla bocca del forno, nel pavimento, un'apertura rettangolare dava nelle cantine e ai bordi dell'apertura scendevano alcune sbarre di ferro che sostenevano una pedana: su questa, il panettiere, che doveva trovarsi all'altezza della bocca del forno per introdurre il pane, posava i piedi. L'apertura, durante le ore in cui il negozio era vuoto, veniva chiusa con una portella di legno appoggiata ai bordi e assicurata con quattro grosse pietre. La cantina era un corridoio scuro e melmoso che si snodava lungo tutto il corpo dello stabile fino ad uno sbocco a grata che dava in un minuscolo cortile scuro e stretto come un pozzo, a pochi passi dal nostro.

Avevamo mezz'ora e anche un'ora a nostra disposizione: dalle otto e mezzo alle nove e mezzo, calcolando con una certa sicurezza. In quelle ore tutta la famiglia del panettiere Xodi andava ai fioretti della Madonna, a sentire la predica di don Gastone e quella del padre Passionista.

Si entrava dal cortile adiacente al negozio per un portone,

e a sinistra di questo una nicchia buia, della forma di un mezzo imbuto, dava sulle scale; al primo piano c'era lo studio dell'avvocato Levi, un ebreo fuggito in Svizzera da alcuni mesi, e a guardia della casa e dello studio c'era soltanto la serva.

Stetti per buona parte del pomeriggio appollaiato dietro una statua, all'altezza del lucernario. La serva uscì di casa poco dopo le otto, scese le scale e chiuse a chiave il portone. Attesi qualche minuto, dopo di che scesi e mi aggrappai alle sfere di ottone all'estremità delle spranghe che chiudevano il portone in alto, incastrandosi nella mezzaluna di ferro battuto: aprii in quel modo una fessura. Di là potevo vedere le finestrelle di Cena sotto il tetto della casa all'angolo opposto del vicolo e loro potevano scorgere me. Vidi il Ragioniere cacciar fuori la testa dalle sbarre della finestra, una testa lucida che quasi non riconoscevo; la girò rapidamente in varie direzioni poi la ritrasse torcendola tra le sbarre con destrezza, lento, col movimento di una tartaruga.

Di lì a poco Mario sgusciò fuori dall'angolo sotto la finestra insieme a Cena. Qualcuno si avvicinava e allora socchiusi il portone riducendo la fessura: vi accostai l'orecchio e distinsi i passi e la voce della signorina Immacolata che si recava alla predica insieme a Camilla e alla Botanica. Dall'altro lato del vicolo, in direzione opposta alla loro, passarono la mamma e il fidanzato; di essi in quel momento non avevo alcuna soggezione, erano per me due persone che stavano facendo la loro vita come io la mia. Li seguii un istante col pensiero mentre si tenevano per mano, diretti a qualche bel prato profumato, forse anche loro piluccavano margherite e saltellavano in mezzo all'erba umida. Pensavo anche alla lira che il fidanzato mi aveva lasciato sotto la statuetta di san Giovanni Bosco protettore dei ragazzi, accanto al mio letto. La moneta brillava al lume della candelina che la nonna accendeva ogni sera per ottenere una protezione speciale dal Santo.

Sentii il portone sbattermi sul naso e una pioggia di

ossido, di ragnatele e di calce mi scese addosso dalla grata a mezzaluna. Erano Mario e Cena.

«E allora?» disse Mario chiudendo il portone. Cena gli stava vicino e atteggiava un certo sussiego.

«Non c'è nessuno» dissi.

Mario percorse l'androne e sporse il capo in su a guardare le finestrelle che davano nel cortile.

«Non c'è una luce a pagarla oro» disse soddisfatto.

Si chinò sulla grata a cerniera che dava nella cantina e si mise subito all'opera: con una sbarra scalzava le lastre di pietra infisse all'orlo della grata; su queste lastre erano piombate le cerniere.

Mario era forte e non occupò molto tempo a sollevarle. Sotto di esse, nell'incavo di terra simile al profondo buco di una gengiva brulicavano dei minuscoli vermi e un insetto simile a un cervo volante. Fuggì via aprendo e chiudendo le branchie a punta. Tutta una vita si muoveva, gli insetti, la mamma col fidanzato, gli insetti della terra uscivano fuori al tepore della primavera notturna, la mamma e il fidanzato strappavano i petali delle margherite, io guardavo il quadratino del cielo oltre gli alti muri, non ancora oscuro, nel quale le stelle si accendevano appena, morbide, vellutate e ancora deboli. Un piacevole tepore scendeva dal cielo e, a seconda dei momenti, il suo odore era pregno di incenso, di profumo di donna, di castagnaccio fumante, di roselline e piccole piante di basilico che fiorivano nelle pentole bucate disposte sui davanzali.

Mario sollevò la grata, la assicurò con un pezzetto di fil di ferro alla sbarra della finestra e scivolò dentro.

«Chiama Cena» disse da sotto.

Cena, ch'era tutt'orecchi al portone, udì; corse a raggiungere il fratello e scivolò anche lui nella cantina.

«Al portone!» ordinò Mario prima di sparire.

Sentivo le loro scarpe che affondavano nella melma scolata dalle tubature guaste delle fogne e poi non sentii più

niente. Allora corsi al portone e fu lì che una paura maledetta mi prese, mi inaridì la bocca di colpo, mi lasciò appena un filo di respiro. Come se qualcuno, una presenza invisibile ma non umana, mi avesse stretto il collo come quello di un pollastro. Non avevo abbastanza occhi per guardare e orecchie per udire. Poi, improvvisamente, al pensiero della mamma e delle margherite, del nonno che aveva il cancro e insieme al cancro l'ambizione di possedere una bella tomba di famiglia in pietra veneta, con busti di marmo levigato e scritte in ottone, la paura mi passò. Sissignori, mi passò. Sognai insieme al nonno una magnifica tomba di famiglia dove andare tutti quanti a trascorrere delle interminabili ferie da signori, allegre ferie, senza fame, senza dolori, giocando a indovinello sulle persone che sarebbero venute a riempire di fiori i vasi di alabastro alle soglie di quella dimora.

Di nuovo sentii un guazzare di piedi nella melma. Era Cena. Mi tese frettolosamente un sacchetto di carta da pane, gonfio e pesante.

«Aspetta» disse.

Tornai fino al portone accostandomi alla fessura: non c'era nessuno sulla strada; all'angolo dietro la chiesa, seduto, un vecchio stava mischiando un mucchietto di cicche. Richiusi il portone e tirai fuori alcune manciate di soldi in banconote, dal sacchetto che avevo in mano, sempre con gli occhi fissi alla grata. Poi arrotolai il denaro e lo ficcai nel ripostiglio dei contatori del gas, dietro un grosso tubo. Ripresi il sacchetto in mano e proprio in quel momento Cena stava sbucando, spinto dal fratello che lo teneva sollevato con le mani. Era sporco di fango fino alle ginocchia e solo quando si avvicinò sentii quanto puzzava. Uscì anche Mario e con calma staccò il filo di ferro dalle sbarre lasciando andare lentamente la grata. Poi rimise le pietre nell'incavi del terreno schiacciandole e livellandole col piede.

«C'è nessuno?» disse.

«Un vecchio che disfa cicche.»

«Apri piano e guarda da tutte le parti, non occorre che ci vedano.»

Feci quel che mi aveva detto. Non passava un'anima.

Cena si puliva le gambe con un pezzo di carta da giornale; Mario invece, che era scalzo, restò con i piedi sporchi.

Uscii prima io, poi Mario e Cena. Il vecchio sollevò gli occhi dalle cicche e mi guardò, ma non fece caso agli altri due. Camminammo piano, misurando i passi come ci aveva raccomandato il Ragioniere, e io facevo strisciare il mio pezzo di gesso sul muro. All'angolo mi raggiunsero Cena e Mario e poco dopo eravamo tutti e tre a casa.

Il Ragioniere non c'era. Aveva pensato bene, per l'occasione, di andare a far visita a don Gastone nella chiesa di San Lorenzo, durante l'ora di predica del padre Passionista. Nessuno avrebbe potuto dir niente di lui finché si trovava a frequentare luoghi pii.

Contammo i soldi, disponendoli sulla tavola a mucchietti: erano duemila e settecento lire.

«Credevo fossero almeno cinquemila lire» brontolò Mario spingendo le monete sull'angolo della tavola.

Cercai di calcolare a quanto potevano ammontare quelli che avevo nascosto dietro i contatori del gas: ad altrettanti forse, dal momento che erano banconote. Ero ansioso di correre a vedere e non mi rendevo ancora conto di averli sottratti veramente e che quel denaro era mio e di Cena. Nemmeno nei miei pensieri più folli e nei sogni avevo mai calcolato di possedere una somma simile.

Mario sfilò dal mazzetto due fogli da cinquanta lire e aggiunse della moneta. Poi divise il denaro e fece due rotolini che spinse verso di noi sulla tavola.

«Questa è la vostra parte» disse ridendo.

Cena li svolse e li contò. Mi porse le cinquanta lire che mi spettavano, quattro monete da cinquanta centesimi e altre da

dieci e venti centesimi. Poi mise in tasca rabbiosamente la sua parte.

«Così poche? Ma se sono duemilacinquecento lire!»

«Mangiate polenta!» disse Mario «prima diventate grandi come me e il Ragioniere e dopo faremo le parti uguali. Con cento lire in due vi potete comprare un'altra bicicletta da corsa.»

Me ne andai a letto, dopo aver dato man forte a Cena per rivendicare i nostri diritti. Cominciavo a capire che in qualunque parte si andasse, qualunque mestiere si facesse, dovunque c'era il sopruso, la frode, la legge del più forte. E questo non perché il nostro ambiente fosse un ambiente di ladri o di gente affamata, semmai proprio per questo, perché la fame la conoscevano tutti, il sopruso non avrebbe dovuto esistere. Probabilmente era una cosa più forte della fame e della fratellanza, forse Mario si sentiva qualcuno con quei soldi in tasca, sentiva che ormai era un padrone, qualcosa di più di quello ch'era pochi minuti prima, quando le tasche erano vuote. Il Ragioniere, solo lui avrebbe fatto le parti uguali. E solo lui era così saggio, ormai, da non dar peso al denaro se non per le gazose.

Il giorno dopo, all'alba, andai a ritirare i miei soldi. C'erano già dei carabinieri in giro; entrai dal portone, salii la scala saltellando fino alle soffitte, poi scesi nuovamente e infilai la mano dietro i contatori. Estrassi il cartoccio e raggiunsi Cena sotto il ponticello di legno dei giardini pubblici. In tutto possedevamo duemila, cento e cinquanta lire. Quasi come Mario e il Ragioniere.

«Sei furbo tu, sei più intelligente di me» osservò Cena con una certa malinconia nella voce. «L'avevi pensato prima?»

«No.»

Il fatto ch'io non avessi meditato il piano in precedenza parve risollevarlo. Significava che, trovandosi nell'occasione, anche lui avrebbe potuto fare altrettanto.

Dividemmo i soldi e ognuno andò a ficcarli nei nascondigli che preferiva. Ma Cena sembrava annoiato, arrivò al punto di consegnarli tutti a me, che li nascondessi dove volevo.

Il Ragioniere se la godeva a leggere il giornale sempre quello di venerdì, che recava la notizia del furto nel negozio di Xodi. Leggeva e commentava tra una gazzosa e l'altra insieme al padrone del Caffè Commercio, crollando garbatamente il capo in segno di disappunto.

Una settimana dopo fu deciso che si sarebbe fatto un altro colpetto del genere nella bottega dell'ottico Di Cristoforo; nessuno poteva immaginare che gli stessi ladri avrebbero ripetuto un furto nella stessa casa. Lo stesso Di Cristoforo, dal quale io e Cena si andava a raccogliere le filettature di vetro e la spazzatura, seguiva a ringraziare la Provvidenza, con ampi sospiri, perché non era capitato a lui. Si rammaricava, ah! quello sì, per il furto da Xodi che era un suo buon vicino di negozio, ma non mancava tuttavia di ringraziare il Cielo ogni volta che qualche cliente o un riferimento nella conversazione, accennava al furto.

Di Cristoforo era un ometto di un'avarizia terribile, non teneva certamente soldi in cassa: c'era però molta roba di valore che si sarebbe potuto smerciare facilmente qualche mese dopo a un rigattiere di Venezia, amico del Ragioniere. In negozio c'era inoltre una cassaforte e questo valse a convincere il Ragioniere a far parte del gruppo: non aveva mai aperto una cassaforte in tanti anni di mestiere, si era limitato, fino ad allora, a sfilar portafogli, a combinare piccole truffe, a compiere visite in qualche soffitta ben zeppa e a trafugare biciclette lasciate all'ingresso dei negozi; e tutto questo l'aveva fatto da solo, in tanti anni, con modestia e regolarità. Ora gli si presentava una buona occasione, e, vittima di una fantasia del tutto veneta e fanciullesca, immaginava quella cassaforte, inutile a suo giudizio per un negozio di occhiali, piena di preziosi e di denaro. L'idea lo aveva eccitato, era rosso in viso

come non mai e i minuscoli occhi a momenti si accendevano di furbizia e di gioia di vivere.

Fu deciso di fare il colpo giovedì notte: non era ancora trascorsa una settimana dal furto di Xodi, ma il Ragioniere era impaziente, di un'impazienza solo interiore che non pregiudicava però la pignoleria e la precisione di cui dava prova in quelle occasioni.

Fu stabilito che si sarebbe penetrati nel negozio direttamente dal vicolo, attraverso la finestrella del gabinetto situata all'altezza delle spalle di un uomo. La finestrella era provvista di sbarre e dietro le sbarre, nell'intelaiatura interna, in luogo del vetro, c'era una rete metallica. Bisognava segare le sbarre in quelle due sere che ci restavano a disposizione; il ferro era dolce e quasi interamente corroso dall'ossido, ma a vederle così, di passaggio, incastrate fitte una nell'altra, si aveva l'impressione che esse penetrassero a fondo nel muro, costituendo una barriera tenebrosa ed inaccessibile. Mario le saggiò e con la sola mano sinistra riuscì a torcerne una. Ci mettemmo al lavoro, con dei seghetti. Dopo cena tutta la famiglia, compreso il Ragioniere, andava all'osteria della 'Bomba' a bere e a chiacchierare, e, stando con loro fino a notte, ciò valeva a giustificare l'ora in cui noi ci si trovava sulla strada.

Il lavoro fu eseguito per mercoledì sera: con uno strattone Mario avrebbe potuto alzare le sbarre torcendole verso l'alto dall'estremità inferiore, con la stessa facilità e leggerezza con cui avrebbe aperto una scatola. Avevamo compiuto il lavoro con un seghetto molto sottile, che però penetrava nel ferro velocemente, senza lasciare intaccature visibili. Cena e il Ragioniere, dopo che Mario avesse fatto il suo lavoro alle sbarre, sarebbero entrati nel negozio; Mario sarebbe restato vicino al negozio, dal lato del Corso, e in caso di allarme avrebbe battuto dei colpi contro la serranda. Io dovevo attendere ai piedi della finestrella del gabinetto per ricevere la roba che Cena mi avrebbe passato da dentro.

Attendemmo le tre del mattino a casa di Cena. Poi Mario uscì, per primo, seguito a una certa distanza da noi. Avevamo calcolato un certo intervallo tra l'uscita di Mario e la nostra per lasciargli il tempo di rimuovere le sbarre. Fece quello che doveva fare in molto meno tempo del previsto, e sgusciò fuori nel Corso battendo dei colpi con un bastoncino sulle serrande dei negozi. Poi smise, e sulla strada e nel vicolo tornò il silenzio.

Aspettai che Cena e il Ragoniere si infilassero nella finestra, come due gatti, con la stessa tranquilla e morbida innocenza di movimenti, poi mi rintanai dietro una porta dalla parte opposta del vicolo, ad aspettare.

Era una notte meravigliosa: folate di aria calda attraversate da un curioso odore salato sventavano dai lati opposti del vicolo, spazzando i primi odori del mattino gravidi di una macerata essenza di roba da mangiare, di materassi, di pagliericci, di sonno promiscuo, di capelli, di fumo e del caffellatte che costituiva il nutrimento dell'intero rione. In cielo occhieggiavano le stelle, più grandi del brillante del federale, e quando ne cadeva una pensavo a quei commendatori che stavano salendo in cielo a fatica, tutti rossi ed eccitati in viso, coperti da una lunga camicia a pieghe: per non render conto a Gesù del modo in cui si erano procurati quei brillanti che luccicavano alle dita, essi li gettavano in terra un'altra volta, dopo morti, presi dalla paura dell'Inferno, e i brillanti solcavano il buio con quei bagliori azzurri.

Cena mi stava facendo dei segni sforzandosi di far scivolare fuori dalla finestrella una cassetta. Nello stesso tempo una guardia notturna stava scendendo dal vicolo fischiettando, con la bicicletta a mano. Feci appena in tempo ad afferrare la cassetta e a ficcarla dietro la porta; pensai anche di salire in soffitta ma mi venne in mente che quella casa non aveva soffitte disabitate. Anche quel caseggiato era invaso da ogni sorta di inquilini, come il nostro; mi raggomitolai allora dietro

la porta cercando di mettere ordine nei pensieri e nelle immagini, spezzati, sminuzzati dal rumore dei raggi della bicicletta che si avvicinava. Sarei potuto fuggire dal piano terreno: c'era un androne invaso da immondizie, che scendeva, trasformandosi in un basso cunicolo, fino alle lavanderie del canale. Tuttavia non osavo muovermi e rimasi dov'ero, a recitare meccanicamente ma con compunzione e devozione una preghiera alla Madonna.

La guardia si era fermata e dalla fessura intravidi il chiarore della lampada che teneva in mano. Poi il chiarore si spense e immediatamente dopo sentii che qualcuno gridava. Seguì un istante di assoluto silenzio, rotto all'improvviso da due colpi secchi di rivoltella, e altre grida. Dalla fessura potei vedere Cena che scivolava fuori dalla finestrella lungo come un gatto e con gli stessi occhi di un gatto; in una mano stringeva il suo grosso coltello da caccia. La guardia non si accorse di lui e seguì a gridare in direzione del Corso, con una specie di tremore furioso nella voce come se stesse per richiamare qualcuno. Poi vidi Cena lasciarsi andare leggermente proprio alle sue spalle e mentre la guardia sparava ancora una volta, Cena gli saltò addosso colpendolo nella schiena col coltello: era tutto appuntito come se insieme alla lama anche lui avesse voluto penetrare nella schiena della guardia. Piangeva e singhiozzava e quando la guardia si volse, atterrita, dicendo: «Noh!» lui con gli occhi spalancati e brillanti era già pronto, e di nuovo ficcò il coltello nel ventre della guardia singhiozzando: «Mammamia! mamma!».

La guardia stette un momento con le braccia in croce come se stesse per abbracciarlo, ma il movimento si paralizzò nello stesso istante in cui stava per compiersi; la barbetta e il mento si allungarono, lasciò andare per terra la rivoltella e si piegò addosso a Cena.

Proprio in quel momento accorse altra gente, sentivo le serrande del negozio aprirsi con fragore, i balconi si

spalancarono mettendo in evidenza altre figure in quel curioso e ripetuto atteggiamento con le braccia spalancate. Cena piangeva e singhiozzava e subito dopo il frastuono prodotto da una grossa auto o da un camion soffocò i suoi singhiozzi. Allora soffiai fuori tutto il fiato che fino allora avevo trattenuto, in un tremito che mi scosse, e corsi giù per l'androne, in mezzo alle immondizie: scivolai nel cunicolo e strisciando sulle ginocchia, la cassetta in una mano, mi accorsi che stavo orinando; una rilassata dolcezza simile al dormiveglia che precede un sonno profondo mi invase e lasciai scorrere con piacere il caldo fuori dei calzoni e lungo le gambe.

Sbucai nel canale e la luna mi sembrò un buco nell'oscurità di questo mondo: sarei passato di là un giorno o l'altro, con la mia Bianchi da corsa, per andare in quei famosi prati, oltre quel buco luminoso, a correre dignitosamente coi figli delle persone perbene.

Trasportai sulle spalle la cassetta; conteneva un microscopio. Mi diressi dalla parte delle Barche e raggiunsi il porticato. Introdussi la cassetta in un nascondiglio sicuro e tappai le fessure del buco con paglia, trucioli e terra bagnata; forse i topi sarebbero andati a rosicchiarla attratti da quel forte odore di pelle e di vernice; decisi quindi che sarei tornato all'indomani a cospargere di veleno tutto il nascondiglio e la stessa cassetta.

Giunsi a casa all'alba; entrai piano e sentii il nonno che si lagnava nell'altra stanza; mi sdraiai sul canapè addormentandomi subito.

Il mattino dopo seppi dalla mamma di Cena che il Ragioniere era morto insieme alla guardia notturna che gli aveva sparato addosso, mentre lui tentava di fuggire dalla parte della serranda. Mi disse che la guardia notturna prima di morire aveva raccomandato di non far del male a Cena perché lui non ne aveva nessuna colpa. Cena e Mario erano provvisoriamente in Questura, in attesa di interrogatorio. Verso

sera ebbi la notizia che mentre Mario sarebbe rimasto nel carcere della città in attesa di processo, Cena era stato portato a Venezia in riformatorio.

«Non l'ha visto?» chiesi alla madre.

«No, ostia, non me l'hanno lasciato nemmeno vedere, il mio Cena.» Piangeva come un uomo, selvaggiamente, l'animo gonfio di vendetta, senza alcuna femminilità.

«Non ha detto niente per me? non si ricorda?»

«Non ha detto niente per nessuno. Ha la febbre e il delirio adesso.»

«E quanto dovrà restare a Venezia?»

«Fino a ventun anni.»

Pensai a cosa sarebbe stato di tutto quel tempo. A ventun anni Cena sarebbe stato un vecchio, così mi pareva almeno, molto vicino alla morte. Non l'avrei riconosciuto se ci fossimo incontrati per la strada e lui neppure. A questo pensiero, immaginando noi due che avevamo fatto il giuramento di sangue e che un giorno, solo per gli anni e la vecchiaia, non ci saremmo riconosciuti, mi sentii affranto; non un bambino affranto, ma di già un vecchio, solo, senza amici, senza parenti, senza nessuno da poter amare. Pensavo che a ventun anni noi avremmo avuto tutti i capelli bianchi.

Era inutile star lì a pensare e inoltre, a un certo punto, l'ottimismo mi tornò a sorridere; pensai che quello non era che un giorno e che sarebbe cambiata; andai così a spargere il veleno per i topi nel nascondiglio e sulla preziosa cassetta. Ne avrei parlato a Fedora di quella cassetta, se lei me l'avesse tenuta sarebbe stata molto più al sicuro. Girai a raccogliere dai vari nascondigli tutti i soldi miei e di Cena, ne feci un pacchetto e lo portai a casa. Camminavo spedito e facevo ogni cosa con sicurezza come se da un momento all'altro Cena fosse dovuto uscire dal riformatorio, in virtù delle parole lasciate dette dalla guardia notturna prima di morire.

All'indomani ci fu il funerale del Ragioniere, al quale

partecipò anche don Gastone. Ma non ero convinto che quel funerale fosse per il Ragioniere. Era impossibile, era troppo furbo lui, era difficile fargliela. Il Ragioniere era partito per uno di quei suoi colpetti mancini in treno e chissà quando sarebbe tornato a bere gazose al Caffè Commercio e ad attaccar bottone, garbato e compunto, con le bambinaie dei giardini pubblici.

CAPITOLO 13

Pochi giorni bastarono perché in quella giungla ch'era il cortile e i suoi abitanti, nessuno parlasse più di Cena e del Ragioniere. Io me l'ero cavata, nessuno era venuto a cercarmi, come temevo in un primo tempo. I giorni di quello strano anno passavano uno dietro l'altro.

Don Gastone s'era messo un po' quieto con Fedora e ora si trovava in uno stato d'animo idilliaco, dove il bisogno di far mostra di lei era prevalso sull'orgasmo iniziale. Inoltre era tutto preso, durante le pause di quel suo amore, dall'attività indefessa del Gruppo 'Fede e Ardimento' e dall'ammirazione delle signorine per la sua opera di bene. Fedora, era lei stavolta, che cercava di tenerlo quieto, presso di sé. Era stato poco bene, ma s'era trascurato, e da un po' di tempo, in quelle sue scorribande continue ed eccitate, era trattenuto da colpi di tosse che lo scuotevano tutto, togliendogli colore dal viso e sicurezza dalle mani, sì che tornava a camminare tremolante e malfermo e a correre non senza sforzo. Fedora, saggiamente, aveva cercato così di ridurre gli amplessi perché, a suo giudizio, se essi erano per lei una gioia, per lui invece una stanchezza sempre crescente e non priva di pericoli.

Il cav. Esposito aveva riversato tutto il suo amore insoddisfatto nella Causa e si stava preparando alla dichiarazione di guerra con ogni sorta di comizi nei caffè, discussioni infervorate a base di bottiglie bevute a sbafo e alla salute del Fondatore dell'Impero. La mamma seguiva a far passeggiate con il fidanzato e si comperava delle lenzuola con i

soldi che lui le dava col permesso del nonno.

Il Duce sarebbe arrivato domenica, e la città sembrava una famiglia di orfani in attesa del tutore con le caramelle. Si stavano trasformando le strade: labari, gagliardetti e bandiere erano stati issati dovunque, sul viale della Stazione e lungo tutto il Corso. A capo di questa organizzazione c'erano il federale e don Gastone, uniti, dimentichi della folle serata. S'erano scambiati gli ulivi della pace e spesso mangiavano insieme in una rinomata trattoria dove si potevano gustare le specialità venete alla casalinga.

Don Gastone aveva disteso sul cofano la bandiera della Falange e correva da una parte all'altra della città, portando con sé anche Fedora, certe volte, felice che gli uomini la guardassero. Tuttavia l'organizzazione richiedeva un lavoro estenuante e don Gastone fu costretto ad assumersi un tirapiedi nella persona del cav. Esposito, che a questo scopo si raccomandava a lui giornalmente. Per un'intera settimana il cav. Esposito non indossò altro indumento che la divisa: quella vecchia naturalmente, più adatta a lavori pesanti e senza obblighi di riguardo. E così logoranti erano questi incarichi a cui si sottoponeva dalla mattina alla sera, con alacri sorrisi, battimani e improvvisi "alala!", che questa povera divisa si ridusse in pochi giorni a un informe cencio nero, rattoppato mille volte e pur sempre a brandelli.

Don Gastone lo mandava a sorvegliare certi lavori, come la modellatura dei labari presso una ditta di stucchi, oppure, così, solo di passaggio, a dare un'occhiata al palco che si stava innalzando in piazza. Ma, sia per il troppo zelo del cav. Esposito, sia per l'ombrosità e la diffidenza delle persone con cui trattava, don Gastone andò incontro per causa sua a lagnanze e screzi col federale presso cui la gente andava a protestare.

Fu costretto ad ammonirlo e, in seguito, a tenerlo lontano da incombenze che solo avessero una parvenza, un dubbio, un

odore di responsabilità.

Lo trasformò quindi in suo segretario personale, in altre parole, portalettere: ma anche in questa sua nuova attività il cav. Esposito ci mise tutto lo zelo possibile, fino al punto che evitare delle grane era per lui una mancanza verso il proprio dovere.

Naturalmente anche in quel periodo aveva quasi completamente abbandonato le figlie, le quali, sempre chiuse a chiave nelle stanze, aspettavano il cibo appollaiate sul davanzale simili a una nidiata di corvi. Il più delle volte egli arrivava a casa soltanto alla sera, con un cartoccio di cibo che aveva prelevato in federazione dove fungeva una mensa provvisoria per il personale addetto ai lavori di addobbo. In questa mensa ben presto il cav. Esposito ebbe modo di far valere la sua provetta abilità di 'pizzaiolo' e fu così che venne definitivamente assunto dal federale quale sovrintendente alla cucina per tutto il tempo che questa sarebbe durata. Lavoro che non dispiacque affatto al cav. Esposito, nella sua immensa umiltà, ma che ridusse la sua divisa, già abbastanza malandata, in uno stato di assoluta indecenza giacché, egli, il grembiulone che gli era stato offerto non voleva indossarlo, non tanto perché si vergognasse ad apparire cuoco, ma perché il grembiule nascondeva la divisa e lui, la divisa, non aveva nessuna ragione di coprirla, dal momento che ne andava fiero. Non valsero parole e incitamenti e spiegazioni calme, contenute, gentili, a fargli capire che la divisa in quel modo era diventata un indumento indecente, perfino maltrattato e tenuto in poco conto, pareva, da chi lo indossava.

«E io non me la levo, non me la levo e non me la levo! Oh! Se è sporca e rotta vuol dire che lavoro e se lavoro in divisa vuol dire che lavoro per il fascismo e il Duce. E allora che ne dite voi delle bandiere del Risorgimento? Son brutte e vecchie, tutte stracciate. Son forse disonorevoli?» e rifiutava il grembiule minacciando di andarsene.

E siccome, da quando s'era messo a far pizze, con coscienza senza rubacchiare farina, burro e generi vari, com'era uso tra le donne che l'avevano preceduto, tutti erano contenti - il federale non faceva che ordinar pizze a tutte l'ore del giorno per sé e i suoi amici - lo lasciarono così com'era: nero e sudato, sporco di farina e di pomodoro, in un ruolo che, finalmente, lasciava soddisfatta la sua sete di responsabilità.

Nella sua pirotecnica attività, solo una cosa, della sua vita privata, il cav. Esposito non aveva dimenticato: il gabinetto. Lo chiudeva a chiave e catenacci al mattino prima di uscire e portava con sé la chiave. Anche alle figlie ne aveva precluso l'accesso; in primo luogo perché avrebbero dovuto uscire di casa per farne uso e poi per timore che qualcuno degli inquilini maschi, allettandole nelle cose per le quali esse andavano deboli, avesse potuto strappar loro le chiavi e, mediante nuove fusioni renderle di proprietà pubblica.

Quanto alle signorine, anch'esse partecipavano alla febbrile atmosfera di attività e di entusiasmo che si respirava in quei giorni; per le loro prove avevano scelto il cortile e le prove consistevano in esercizi di portabandiera e gagliardetto, di marcia, di allineamento e di passi speciali. La sfilata che aveva reso corpo ufficiale il Gruppo 'Fede e Ardimento' era stata organizzata in fretta e furia, senza nessun criterio d'ordine, senza un saggio generale, tutto era stato deciso all'ultimo momento. Ora, con quegli esercizi, intendevano far scomparire di giorno in giorno dai loro corpi il disagio di quella sahariana che, a causa dei movimenti goffi e impacciati, veniva a farle apparire, di lontano, delle miracolate in saio da frate più che donne in divisa.

Verso il tardo pomeriggio la signorina Immacolata dava ordine di chiudere il portone e il cortile si trasformava allora in una pista di esercizi, dove una sedia, nel mezzo, indicava il palco del Duce. Don Gastone veniva a dare un'occhiata, ma di solito non resisteva a lungo e scappava via, da dietro, per poi

salire da Fedora.

Il nonno si era chiuso in casa, nella sua camera, e non voleva a nessun costo vedermi vestito da balilla. Perché anche a me, oltre al cav. Esposito, don Gastone aveva affidato un ruolo. Dopo avermi fornito di divisa completa da balilla mi diede le seguenti istruzioni: avrei dovuto trovarmi, al passaggio dell'automobile del Duce, nascosto in mezzo alla calca dei parenti e dei poveri, assiepati contro le transenne di legno ai lati della strada; e nel momento in cui la macchina si fosse trovata all'altezza del portone avrei dovuto sbucar fuori dalla gente, arrampicarmi sull'automobile e dare un bacio al Duce. Don Gastone era entusiasta dell'idea e ne aveva parlato al federale; questi aveva acconsentito, pensieroso, con lievi cenni del capo. Fu dato quindi l'ordine all'autista di rallentare al momento giusto, e ai carabinieri che stavano di guardia alle transenne di lasciarmi passare, dopo aver accennato un breve ma indulgente inseguimento. L'effetto che don Gastone si era proposto era quello di dimostrare al Duce, mediante un esempio vivo e figurato, come anche dal popolo di basso ceto e dalle classi meno abbienti sbocciassero coscienze e spiriti nuovi. Così io sarei dovuto uscire da quel branco di gente affamata, vestita solo della metà del mantello di san Paolo, sullo sfondo tetro e ammuffito del cortile, in veste di balilla, come l'innocente germoglio delle coscienze povere. Non era semplice spiegare a me tutto ciò, ma don Gastone e la signorina Immacolata, con esempi infantili, facevano del loro meglio per rendermi partecipe non solo della coreografia ma anche del significato simbolico del gesto.

Tutti i bambini, i figli dei notabili, dei professionisti del rione, desideravano per sé quella parte, la sognavano alla notte e per questo mi invidiavano e mi odiavano. Tra le mamme circolava la voce che io ero un pezzente affetto da pellagra, e appunto in conseguenza di questo, mezzo ebete, nato non si sa come, ma comunque dal peccato e quindi segnato da Dio. Non

avrei saputo far niente - molto voleva dire la mancanza assoluta di educazione - non sarei mai stato capace di usare dei modi garbati e soprattutto di far mia quella rispettosa spigliatezza, candida e infantile, indispensabile per una cosa del genere. Negli occhi dei bambini, di Desiderio in specie, allignava la cattiveria come una ragnatela tesa attorno a una mosca. A me non importava niente, non ci guadagnavo niente e se non fosse stato per una certa idea che avevo in testa non avrei neppure accettato, sia perché mi vergognavo, sia perché il nonno continuava a ripetermi ad ogni ora del giorno che io non lo sapevo, che non me ne rendevo conto, ma quello era il più grande dispiacere che avrei potuto dargli, in quei suoi ultimi anni di vita.

Nel frattempo avevo ricevuto una lettera di Cena dal riformatorio di Venezia. Me l'aveva recapitata un ragazzo che era uscito proprio allora, un tale che era stato accolto provvisoriamente perché trovato a vendere elastici e lacci da scarpe senza licenza. La lettera diceva:

"Caro amico Sergio,

sono arrivato qui sempre continuando a piangere. Me ne faccio un baffo del posto, meglio di casa mia, ma sono pentito perché non volevo far male alla guardia, avevo i nervi e non so chi mi teneva quella notte, solo che mi avessero toccato un dito. Come va la bicicletta? Lustrala sempre e portami una fotografia di lei se vieni a trovarmi. Qui le visite dei parenti sono al giovedì una volta al mese, alle due dopo mangiato fino alle tre. Porta anche un poco di carta da pulire la stufa, quella con il vetro sopra. Adesso ti spiego dove metterla: la ficchi dentro i cartoni di un libro, proprio in mezzo, come ti insegnerà questo mio amico di Saviabona che ti porta la lettera. Saluti a Fedora e per le aquillette non stare a pensarci, puoi spenderle tu, se occorrono. Mi piacerebbe vedere mia mamma, saluti e baci alla naia. Qui il mangiare è così e così, sempre meglio di casa. E' vero che mi fanno il processo? Cena"

La lettera era scritta a matita su un foglio di quaderno, piegato in quattro e incollato con della polenta ai bordi.

Avrei dovuto rallegrarmi per quei soldi che lui mi lasciava: era un piccolo capitale per chiunque a quei tempi. Senza contare il denaro che avrei potuto ricavare dal microscopio quando mi fossi deciso a portarlo dal rigattiere delle farfalle. Quello comprava qualunque cosa senza far domande. Ma non mi interessava niente: avrei dato tutto il mio denaro e il microscopio per rivedere Cena e stare insieme con lui a far piani per la sfilata e il discorso di Mussolini e a vedere gli altri che prendevano tutto sul serio e si davano un gran da fare. Mi sentivo come se mi mancasse un braccio e vagavo per le strade privo di fantasia. Alla sera lustravo la bicicletta e la guardavo: in quei tempi essa mi parlava di rado: avevo l'impressione che le promesse bisbigliate di campi e strade mai visti, in un mondo sconosciuto, non fossero molto credibili, e il tono con cui essa me le descriveva era certe volte un po' stanco e ripetuto. Certe sere non parlava neppure.

All'alba di quella domenica di maggio il cortile era pieno di gente. C'erano le signorine e una quantità di persone che si stavano preparando per gli omaggi al Duce: costoro erano i parenti e tutta la tribù delle Barche e di Saviabona che secondo i piani di don Gastone dovevano far ressa fuori del portone al passaggio dell'automobile. Erano arrivati prima dell'alba, per la distribuzione di cioccolata e di biscotti che la signorina Immacolata aveva promesso. Le signorine, già pronte in divisa, imbellettate con garbo e con quell'umiltà che si addiceva al tempo stesso ai precetti dell'Associazione Cattolica, se ne stavano in un angolo a confabulare, eccitate. La Walenska continuava a ridere e a far corsette qua e là inseguita dai motti e dai commenti della signorina Immacolata. A messa erano già state fin dalle cinque, e, quasi si trattasse di un rito segreto, don Gastone le aveva comunicate e aveva impartito la benedizione

al gagliardetto, e con qualche parola di complimento e di lode per il bell'effetto del Gruppo.

Dopo di che erano tornate in cortile provviste di quel calore e di quella energia immessi nei cuori dalla comunione, dalla presenza di don Gastone e dalle sue parole; parole che via via lungo la strada, nel pensiero, s'erano trasformate in sottinteso, poi in una promessa formale: ognuna tendeva a riscontrare in quell'effetto di voce, in quell'occhiata rivolta a lei, proprio a lei anche troppo chiaramente, a dir il vero, quel brillìo impercettibile per mezzo del quale un vero gentiluomo come don Gastone si serviva per stabilire un appuntamento, una visita, uno scambio di confidenze. Ognuna aveva afferrato in quegli occhi neri, profondi, magnetici alle volte, e pur così malinconici sempre, uno scintillìo nuovo ch'egli non aveva potuto trattenere e ch'era tutto un programma: la signorina Immacolata poi, che di queste occhiate si sentiva particolare bersaglio, non seppe celare dei brividi, strani per essere nel mese di maggio e per di più ben coperta dal pesante orbace della divisa. Per lei quegli sguardi significavano una cosa sola: le pillole avevano finalmente ottenuto l'effetto previsto dalla cura. Quelle erano le occhiate di un uomo e lei lo sentiva bene, quasi si trattasse di una mano leggera, ancora intorpidita dal lungo letargo, delicata, febbrile e pur così incauta e selvaggia, che penetrasse al di sotto della ruvida sahariana in avide carezze. Così la signorina Immacolata aveva pensato subito a quel giorno come alla data di un miracolo e non sapeva se osare oppure no, a farci entrare, nel miracolo, anche l'arrivo del Duce. Se Mussolini non fosse venuto si sarebbe giunti ugualmente a questo incontro dell'animo? Quei lampi dell'occhio, così, alla mattina di buon'ora?

Verso le dieci l'animazione nel cortile degenerò: alle nove e mezzo i parenti poveri e la gente che si trovavano colà avevano rivolto appelli alla signorina Immacolata, in cui si diceva, mediante pietosi brontolii e minacce, che una

cioccolata e due biscotti erano ormai digeriti da tempo e lo stomaco era arrivato alle calcagna. La signorina Immacolata, nel tentativo di metter quiete e trasformare le lagnanze in entusiasmo, aveva offerto quattro bottiglie di vermut. Signorine e parenti ne avevano abusato, per cui, a un certo punto, i ritegni s'erano allentati: c'era chi, tra i parenti poveri e i mendicanti, si prendeva delle libertà con la Walenska e la signorina Bianchi: Camilla due volte era andata in deliquio perché un vecchietto s'era messo a palpeggiarla. Un cugino di Cena, mendicante, quello che ci aveva consigliato Padova come la migliore città per le elemosine, passeggiava in bilico sulle intelaiature di una tettoia a vetrate, al primo piano. Il cav. Esposito passò correndo:

«E' arrivato! è arrivato!» annunciò frenando la corsa su due piedi come uno stallone novello ch'è sul punto d'entrar nel recinto, e dall'emozione di veder tante femmine ad attenderlo, s'impenna. Indossava ancora la vecchia divisa, per aver lavorato durante la notte alla mensa ad accontentare i capricci dei gerarchi della provincia.

«Permesso, permesso, fate largo! Vado a cambiarmi!»

Giunto in cima alle scale, si affacciò ancora una volta, proprio nel momento in cui don Gastone stava per entrare nel cortile, con l'automobile, e s'accingeva a schiantare le grate di legno che il nonno aveva costruito con le sue mani per infilarvi le biciclette.

«E' arrivato, don Gastone!» singhiozzò il cav. Esposito, commosso.

«Lo so!» rispose pronto don Gastone, e rivolse agli astanti un sorriso nel quale tutti intuirono la precedenza sulla notizia dell'arrivo e la sua mirabile discrezione.

Pochi minuti più tardi la voce del cav. Esposito si udì di nuovo ma stavolta fu un urlo, ad annunciarlo, un «aiutooo!» quasi disumano che fece restare tutti col fiato sospeso. Quasi simultaneamente uno scroscio di calcinacci e di tavelle piovve

giù dal gabinetto e rovinò nel cortile. Altre grida si unirono alle prime, dei gemiti si levarono da un angolo; la gente correva assiependosi qua e là in una sarabanda di voci e di pianti. Un altro scroscio di calcinacci scese dall'alto finché il pavimento del gabinetto si piegò in due, si spezzò, crollando sotto il peso del water. Il cav. Esposito restò miracolosamente appeso alle putrelle di ferro che sostenevano lo sgabuzzo, nudo dalla cintola in giù, e i calzoni neri da cavallerizzo pendevano aggrovigliati nelle bretelle e nel cinturone. Il water era andato a fracassarsi a pochi centimetri dall'automobile e i frantumi volavano attorno sibilando.

Lo zio Gigi e una vecchietta erano stati investiti dai calcinacci e dalle tavelle e lo zio era steso per terra con la testa sanguinante, vicino alla vecchia che pareva morta. Corremmo a sollevarli e li trasportammo in mezzo al cortile.

«Ambulanza! ambulanza!» gridava don Gastone, ma pochi o nessuno erano quelli che gli davano ascolto. Le signorine dopo aver gridato due o tre volte «vergogna!» con la testa bassa all'indirizzo del cav. Esposito, s'erano ritirate sotto il porticato, mentre gli altri volevano correre su a linciare.

«Assassino! delinquente!» singhiozzava la zia Lina a veder tutto quel sangue nero che usciva dal capo del marito; poi, dopo un momento di pausa, trangugiando le lacrime insieme a qualche sorsata di vermut si levò, terribile accusatrice, esclamando: «Ha fatto apposta!».

«Tutti poteva ammazzarci, quell'assassino! Ha fatto apposta!»

«Andiamo a buttarlo giù! Pestiamogli le mani coi sassi, che venga giù anche lui a vedere cos'ha fatto» suggerivano i parenti di Saviabona, con fantasia.

Nel frattempo il cav. Esposito, che in quel suo primo urlo disperato e struggente aveva esaurito il fiato, arrancava con gli stivali cercando interstizi nel muro per puntellarsi, biascicando preghiere e degli 'aiuto!' che erano più gemiti che invocazioni.

Le figlie stavano alla finestra piangendo e strappandosi i capelli; non potevano far niente, dal momento che la porta il cav. Esposito l'aveva chiusa a chiave com'era suo uso, e la chiave era caduta in mano alla folla. Con una pertica tentavano di passargli un copriletto, il primo straccio ch'era venuto loro in mano, perché con quello potesse in qualche modo salvare il pudore. Quanto agli inquilini, memori delle corse disperate, degli inutili scrolloni a quell'uscio tanto conteso, se ne stavano alle finestre in silenzio, fissandolo beffardi; solo più tardi, dopo esser venuti a conoscenza dei danni che aveva combinato a due poveri disgraziati, si unirono alla folla nell'aggiungere e aggravare le accuse:

«Avaro! Tutto per sé lo voleva. E adesso il Signore lo ha castigato!».

«Quanto gli sta bene! To'! Ah!»

«Guarda che vergogna, davanti a tutti! Ci sono dei bambini, sporcaccione!»

«Aguzzino!»

Nessuno v'era che potesse, e tanto meno volesse aiutarlo; proprio in quel momento non si sarebbe trovato un solo uomo disposto a perdere un minuto dello spettacolo che si stava svolgendo sulle strade. L'autoambulanza non arrivò, i feriti vennero trasportati nelle case. E il cav. Esposito restò appeso, tutto bianco, con quei cosciotti per metà arrotolati nel copriletto di seta lustra a frange e disegni, che pareva una vecchia e flaccida signora.

La voce di don Gastone giunse finalmente dal porticato.

«E' qui! è qui!» esultò. «Evviva! alala! Sergio, corri, corri...» Toccava a me; corsi fuori dove si erano precipitati tutti gli altri, in massa; il gruppo delle signorine era già salito su una specie di tribuna eretta al momento con tavoli di osteria, sedie e treppiedi; sotto la tribuna si accalcavano alle transenne i parenti poveri e l'intera rappresentanza della classe indigente, convocati da don Gastone.

Don Gastone dopo avermi raccomandato ai carabinieri di guardia corse verso lo sbocco della piazza dove si trovava l'automobile del federale. La gente faceva un chiasso d'inferno e io non riuscivo a scorgere nulla. Finalmente distinsi la figura di don Gastone erigersi, con la sua fascia azzurra di traverso il torace, dietro l'automobile. Nell'auto stava pigiata un'infinità di persone e, a lato del federale, il Duce salutava e sorrideva: provai un tuffo al cuore, miseria, fame, cose ridicole, parenti poveri si confusero in me come immagini sovrapposte e, preso da un subito rimorso, mi volsi indietro a guardare nel porticato: il nonno agitava contro di me una grossa chiave inglese, in gesto di minaccia, mostrandomi la sua farfallona da socialista; dietro di lui il cav. Esposito correva a capofitto verso la folla trascinandosi dietro il copriletto da cui uscivano le grasse gambette da signora.

«A noi! don Gastone! Duce bello! Eccellenza! 'Na disgrazia m'ha fatto ritardare !... A noi !...» gridava.

M'infilai nelle transenne e corsi verso l'automobile; le portelle erano piuttosto alte per la mia statura, ma mi riuscì facile salire sul predellino; il Duce era proprio dalla mia parte e si curvò sorridente verso di me, ma proprio in quel momento il testone del podestà ornato di quella sua invadente capigliatura a trapezio sbucò all'altezza del busto del Duce in faticose contorsioni.

«Vuoi bene al Duce?» mi chiese con voce in falsetto, stonata dall'emozione e dal caldo.

Un altro gerarca che si trovava nel sedile davanti domandò, compunto: «Orfano?».

Avevo un bel gridare; la mia storia era lunga e la snocciolavo in mezzo a tanta confusione senza perdere una parola:

«... Cena è il mio amico ed è a Venezia in riformatorio, ma se tu, Duce, puoi farlo venir fuori...».

Nessuno capiva niente e il Duce continuava a sorridere e a

parlare senza che io riuscissi ad intendere le sue parole. L'unica frase che riuscii ad afferrare, non so se pronunciata da qualcuno della folla o da quelli che si trovavano nell'automobile, fu:

«Frutta, si nutre quasi esclusivamente di frutta».

All'angolo della via il gerarca che era nel sedile avanti mi diede una spinta, delicata, ma trovandomi aggrappato in bilico sulla macchina, fu per me sufficiente. Scesi per un momento e già altri avevano preso il mio posto. Gridai allora qualcosa in direzione del Duce che sempre mi guardava e sorrideva. A mano a mano che si allontanava lo vidi fare un piccolo cenno come per giustificarsi, come per dire che non aveva capito, che non poteva nulla; restò con gli occhi fissi su di me per un istante, guardandomi, forse intuendo che dovevo dirgli una cosa molto importante, per me, forse pensando che io avessi recitato una poesia. Subito dopo riprese a gesticolare con dei cenni di saluto e allora compresi veramente, del tutto, per la prima volta, che anch'egli non avrebbe potuto far niente, che anch'egli era come quei signori dei bar a Padova che ci davano l'elemosina, sorridenti, ben vestiti, ma senza ascoltare niente: sia che chiedessi l'elemosina, sia che ringraziassi, non intendevano niente e non accettavano mai i nostri elastici.

CAPITOLO 14

Non avevo notizie di Cena, dov'era e cosa faceva, non sapevo neppure se si trovava ancora a Venezia.

Giravo per il cortile, sperduto, senza desideri ed entusiasmi; la bicicletta restava appesa alle travi della cucina perché correre da solo non ci riuscivo molto, abituato com'ero al contropiede. Era come se la velocità raggiunta fosse sempre minore di quella di un tempo e la bicicletta non rispondeva a me, nella guida, come invece a noi due insieme. Nel cortile c'era più silenzio, la guerra era incominciata, e il calzolaio Bombana era stato colpito da una paralisi per cui non si udiva battere neppure il suo martello, né luccicare i suoi occhiali simili a piccoli riflettori puntati all'abbaino di Fedora.

Spesso, quando non c'era don Gastone, andavo a far visita a Fedora: lui era quasi sempre là e, a sentir Fedora, andava a periodi: certe volte era calmo, altre volte per un giro di una o due settimane diventava irrequieto, instancabile, non la lasciava mai tranquilla. Aveva un bel dirgli, lei, che doveva star quieto, che il dottore gli aveva raccomandato di menar vita tranquilla perché quelle lastre che s'era fatto fare, per la tosse, mostravano qualche debolezza all'apice dei polmoni: le gelosie e le ombrosità ritornavano con maggior violenza, più frequenti ed assillanti si facevano i bisogni d'amore. Tra le signorine stagnava ora nei riguardi di don Gastone e Fedora un clima di diffidenza e di sospetto mal celati. Dal mattino dell'arrivo del Duce, in cui tutte avevano creduto di ritrovarsi desiderate in quegli occhi pieni di vita e di energia, il sospetto che da un

momento all'altro questa vita ed energia potessero scoppiar fuori in casa di Fedora le torturava: la redenzione non era ancora stata annunciata e quei preparativi spirituali, quella preparazione lunga, estenuante, non accennavano a finire. La signorina Immacolata, in lei, covava i maggiori sospetti: che però non confessava né a me, né ad altri dal momento che don Gastone nei suoi giorni di pausa andava a farle visita e a portare la solita borsa della biancheria. Il cav. Esposito dopo il crollo del gabinetto era diventato un altro uomo: col gabinetto erano spariti ideali, onore, dignità. In preda a furore nei primi giorni, aveva minacciato di querela un'infinità di gente che solo avesse, o avesse avuto a che fare con le opere o col pensiero, qualcosa col gabinetto la signorina Immacolata perché era l'incosciente padrona della casa; gl'inquilini perché a furia di scrolloni e spallate alla porta avevano indebolito i muri; l'idraulico perché aveva installato il water; e sospettava come astuti vandali perfino coloro a cui aveva concesso ospitalità. Poi, da uno stato d'animo gonfio di amarezza e di decisione era passato rapidamente allo sconforto e da questo ad un muto dolore, quando l'idraulico gli aveva detto e ripetuto che non si sarebbe preso l'impegno di riparare il gabinetto: tutto era pencolante, perfino le putrelle di ferro a cui si era aggrappato nel giorno della disgrazia. Non c'era niente da fare; oppure ricostruirlo con materiale nuovo, con una forma diversa. Il cav. Esposito non aveva quattrini e del gabinetto non restò che una maceria pencolante, una specie di castello in rovina: qualche gatto alla notte giocava con la catenella e l'acqua scrosciava nel cortile in memoria dei bei tempi.

Finalmente ebbi notizie di Cena: era sempre a Venezia. La vita in riformatorio non era più così semplice come nei primi giorni. Erano più le settimane che lo chiudevano in cella che quelle in cui stava in cortile con gli altri ragazzi. Mi misi subito all'opera per procurargli quanto mi aveva chiesto, quantunque non riuscissi a immaginare a che cosa potesse servirgli quella

carta vetrata. Portai da un legatore "Le mie prigioni", unico libro che possedevo e che avevo letto fino a sfasciarlo, fino a rendere le pagine consunte e sfilacciate; comprai un foglio di tela vetrata, la più grossa che trovai, e lo divisi in due; anche quello consegnai al legatore, che se ne servisse per la copertina inserendolo fra la tela e il cartone.

Il legatore mi fissò al di sotto delle mezze lenti, con sospetto, come se quel lavoro non gli risultasse nuovo.

«Chi ti ha mandato?» sussurrò.

«Io. Il libro è mio.»

«Ah, sì?»

Non risposi e lui continuò a guardarmi come cercando di riconoscermi o di stabilire un rapporto tra me e la persona che poteva essersi servita di me per quel lavoro.

Mi consegnò il libro il giorno seguente: era perfetto. Non ci si sarebbe potuti accorgere di niente dal momento che la tela vetrata era stata usata direttamente per il dorso, coperto da una carta a fiori. Volle venti lire, era un prezzo enorme, in rapporto agli altri libri. In tono misterioso disse che la carta a fiori era antica e che in ogni caso, a chi mi aveva mandato, riferissi che andava bene così.

Cercai quindi il modo di fare avere il libro a Cena, ma siccome non mi fidavo di nessuno, dopo vari progetti scartati uno dopo l'altro stabilii di portarglielo io stesso. Fedora era al corrente di tutto: disse a don Gastone che sarei andato a trovare Cena e lui propose di andarci tutti e tre in automobile.

Partimmo un giovedì mattina; indossavo il mio abito di velluto e Fedora un vestito nuovo di seta che le aveva regalato don Gastone; e i capelli li teneva annodati da un fazzoletto, per il vento: era bellissima, l'estate le cospargeva il viso e la pelle di riflessi come se un pulviscolo oleoso e dorato la investisse insieme al vento che entrava nell'automobile. Si era messa il reggipetto e le mutandine ma anche così, anche col vestito di seta e la biancheria sembrava non aver nulla addosso; forse era

il bisogno che il suo corpo aveva di espandersi, di rendersi visibile, morbido e in movimento continuo, al di sotto degli abiti. Io stavo seduto tra lei e don Gastone e questi era immusonito perché Fedora non gli stava vicino. Ma Fedora sapeva bene cosa voleva dire stargli vicino: lui avrebbe cominciato a guidare come un pazzo e alla fine sarebbe successo qualche disastro, com'era infatti accaduto sui colli, un giorno in cui don Gastone non aveva saputo trattenere occhi e mani sul volante: così, senza rallentare, aveva abbandonato la guida per gettarsi su di lei.

M'ero messo il mio vestito di velluto per far vedere a quelli del riformatorio con chi avevano a che fare; si sarebbero insospettiti forse, se io mi fossi presentato con gli abiti soliti; forse non mi avrebbero lasciato entrare. Ringraziai ancora don Gastone che mi aveva dato modo, con le poesie e con quell'abito, di sembrare un ragazzo di buona famiglia.

Giungemmo a Venezia dopo tre ore; don Gastone volle affittare una gondola che ci condusse fino al riformatorio. Non guardavo la città, né il mare, anche se era la prima volta che lo vedevo; i miei occhi si perdevano in giro sulla laguna alla ricerca di vascelli e galeoni, ma siccome non ne vidi uno conclusi che dovevano essere tutti sommersi. Avevo una strana idea di Venezia, pensavo che vi abitassero gli spagnoli e gli arabi e che i veneziani fossero vestiti in modo assolutamente diverso da quello comune; mi aspettavo di vedere la laguna esattamente così, come appariva, ma zeppa tuttavia di galeoni con le vele spiegate, immagini che avevo accettato con fiducia ed entusiasmo da un'oleografia appesa in bottega del nonno. Tuttavia l'ansia di rivedere Cena mi aveva tolto quella acuta curiosità e quel senso di straordinaria percezione che possiede ogni ragazzo al suo primo viaggio e a togliermi quell'ansia era stata anche la precoce maturità dei sentimenti e dell'attenzione per cui la fantasia veniva soffocata giorno per giorno dalla necessità del mangiare e del vestire. I soldi e la miseria erano

ormai il solo campo in cui la fantasia poteva sbizzarrirsi allo scopo di ottenere qualcosa di pratico.

Il riformatorio era un vecchio ed enorme edificio a due piani costruito con grossi blocchi di pietra. La facciata dava direttamente sull'acqua e con la gondola imboccammo una specie di volta scura in cui il mare entrava stipando verso il fondo una marea di rifiuti.

Traversammo un cortile interno nel quale guardavano alte finestre protette da sbarre e reti metalliche. Salimmo ancora altre scale e alla fine trovammo un piccolo ufficio situato in uno sgabuzzo simile a un banco del Lotto: dentro, un impiegato stava scrivendo. Don Gastone si presentò e l'impiegato con fare cerimonioso e con una curiosa intonazione di cantilena araba nello stesso mio dialetto lo accompagnò all'ufficio del direttore. Fedora ed io aspettammo fuori.

«E' proprio una prigioniera» disse Fedora. «Povero Cena» e in quel momento l'oro della sua pelle e le movenze da gatta scomparvero dal suo corpo; gli occhi avevano assunto un'espressione quasi materna e la mano ch'ella aveva portato alla scollatura nel solco del seno, il movimento delicato e carezzevole delle dita, aveva qualcosa di dolce e commosso ad un tempo. Poi mi carezzò e mi diede un bacio sorridendo ed io sentii le sue stupende labbra gonfie diventare piccole, minute, sulla mia guancia, come se stesse per baciare un neonato.

Poco dopo passò un uomo con un naso violaceo tutto a bitorzoli; anche il viso era di un colore livido e nei rigonfiamenti degli zigomi gli occhi oleosi e spenti filtravano la stessa luce dell'acqua nera e pesante, giù nell'entrata. Era vestito di una specie di divisa grigia fatta di tela di grembiule, i pantaloni, slacciati in alto, sostenevano a malapena un grosso ventre, pendulo, come quello di una lavandaia incinta. Entrò nell'ufficio del direttore e ne uscì subito dopo con don Gastone; la sua espressione era cambiata e i suoi passi poco prima pesanti e rumorosi a causa delle gambe tozze e arcuate si erano

fatti allegri e cerimoniosi ed egli saltellava come il nano del circo Togni, intorno a don Gastone. Prese il pacco dalle mani di Fedora e voleva prendere anche il mio ma io me lo tenni stretto sotto il braccio.

«Questo è un bravo bambino, di buona famiglia!» disse con accento meridionale. «Sei venuto a fare del bene ad un povero incosciente, Dio solo sa...!» Queste furono le parole che disse, e io volevo buttargli in faccia il mio vestito di velluto, di cui mi vergognavo, come se ad ogni passo con quegli scarpini di vernice avessi tradito Cena e il nostro giuramento.

Scendemmo un'altra volta le scale e attraversammo il cortile. Dalle finestre a grata del piano terreno un'infinità di occhi ci stavano spiando dietro le vetrate e io riuscivo a intravederli, offuscati e confusi dal riflesso delle lastre. Vedevo solo le dita delle mani, scure e grige, appoggiate ai vetri ai lati degli occhi.

«Ci siamo subito» disse l'uomo allegramente. Entrò in uno sgabuzzino di là del cortile, simile a quello in cui stava l'impiegato all'entrata, di legno vecchio e fradicio; ne uscì con due grosse chiavi nelle mani e le agitò in alto. «Vengo subito» disse.

Entrò in una piccola porta dietro lo sgabuzzo e ricomparve all'ampio portone di ferro che ci stava di fronte, ne aprì soltanto l'uscio, così basso che don Gastone e Fedora dovettero curvarsi per passare. Entrammo così in una stanzetta rotonda con una cupola e diverse porte alle pareti. La porta in mezzo dava in una grande sala completamente disadorna e priva di sedie divisa a metà da una grata.

«Un istante» disse ancora l'uomo; con una chiave aprì un cancelletto nella grata, attraversò la sala correndo e scomparve da un'altra porta. Poco dopo uscì di nuovo e dietro di lui vidi Cena.

«Cena! Cena!» chiamai; ma la mia voce sembrava non aver oltrepassato la grata. Cena non rispose, non corse fino a me

come mi aspettavo, non fece neppure un cenno; seguiva a testa bassa l'uomo che camminava allegro e gli dava dei colpetti, delle scherzose spintarelle dietro la nuca, che risonavano secche come gli schiaffi delle suore all'asilo.

«Ciao» disse quando raggiunse la grata; si aggrappò e ripeté: «Ciao».

«Sia lodato Gesù Cristo, don Gastone, ciao, Fedora.» Indossava una specie di tuta grigia da lavoro e ai piedi aveva delle larghe ciabatte fatte di stracci. Era rapato e sotto i capelli che cominciavano a crescere la cute era ricoperta di una incrostazione giallastra.

«Come stai? Hai fame?» gli chiesi subito.

Solo dopo qualche tempo un barlume di sorriso spuntò da quei suoi occhi opachi, profondi come se fossero stati cacciati dentro da un dito, tanto da sembrare uno diverso dall'altro. Il pallore era disteso sul suo viso come un'infarinata di carnevale ad attenuare, se non a nascondere, l'espressione acuta, quasi magnetica, di cattiveria, di paura, di difesa e di estrema lucidità che vi era impressa. Non era ammalato, credo che gli dessero da mangiare a sufficienza, tuttavia quella espressione aveva mutato il suo viso di bambino, pieno di scatti, di gesti comici e ridanciani un tempo, in quello di un lillipuziano; provai infatti l'impressione che il viso fosse diventato duro, forte nei muscoli così teneri alla sua età, nelle mandibole, negli zigomi e negli orecchi. Le mani, dalle dita quasi prive delle unghie che erano state rosicchiate fino alla radice, stavano appese alla grata e sembravano degli uncini di piombo.

«Be'! si mangia sempre qui» disse, e mi guardava; sentivo che voleva qualcosa ma non riuscivo ad intendere il suo sguardo. Era uno sguardo troppo difficile, perfino enigmatico e mi parve ad un certo momento ostile. Scomparve quando gli diedi il libro.

Disfacemmo i pacchi sotto gli occhi del sorvegliante e gli passammo la roba attraverso la grata: un pezzo da un chilo di

pane coi fichi, uova sode e fresche, biscotti, cioccolata, un chilo di noccioline, il suo maglione da ciclista col berretto, carta e busta per scrivere e duecento lire che prese subito in consegna il sorvegliante. L'uomo prese anche il libro e lo esaminò, poi lo diede a Cena insieme a tutto il resto.

«E la bicicletta?» mi domandò con un'ansia trattenuta a stento.

«L'adopero poco. Mi manca il contrappeso» dissi ridendo.

L'ansia scomparve di colpo dalla sua voce come se il solo fatto di aver nominato la bicicletta ne avesse esaurito la ragione. Le dita stringevano il libro, lo palpavano impercettibilmente strisciando sui cartoni, si muovevano sul dorso e sulla copertina con la stessa ansia che c'era prima nella voce.

«Vedi sempre la naia?»

«Liliana e altri due sono andati in colonia marina; in un paese qui vicino.»

Cominciai a raccontargli di quello che facevo, di occupazioni e di commerci immaginari. Non mi pesava per niente la presenza dell'uomo, che pareva stupito della confidenza e dell'amicizia tra noi due. Capii che sentirmi parlare faceva piacere a Cena, perché lui non avrebbe saputo cosa dire: come se la vergogna gli avesse tappato la bocca per tutte le sue bestemmie imparate e non capite e per i suoi discorsi sconci. Parlai così per un bel pezzo, interrompendo varie volte don Gastone e Fedora che si preoccupavano di raccomandargli una infinità di cose. Cena mi disse soltanto che stava imparando il mestiere di falegname.

L'uomo mi tolse la parola di bocca; prese per una spalla Cena e disse:

«Andiamo adesso. Saluta e ringrazia. Torno subito, signori». Cena ubbidì, salutò tutti e si girò con i suoi pacchi, fece due o tre passi, poi tornò indietro e, piano, chiese a don Gastone:

«Mi porti fuori con lei, dieci minuti a vedere il mare, che non l'ho mai visto. Dopo torno indietro».

Non pregò, lo disse soltanto.

Don Gastone guardò l'uomo che scosse la testa, poi Cena, e sorrise imbarazzato:

«Non posso, Cena, non danno il permesso. Fa' il bravo sai, mi raccomando. Sia lodato Gesù Cristo», e gli sorrise ancora come se stesse per riceverlo in confessione. Cena lo guardò ancora, senza speranza ma anche senza sconforto, solo il mento tremò per un po' e dagli occhi cadde quel velo opaco e cattivo; ci guardava tutti ringraziandoci in silenzio, con il libro, il pane coi fichi, le nocciole e il maglione, tutto nelle mani. Tornò indietro quietamente senza voltarsi e io lo guardai finché giunse alla porta. Neppure là si voltò; quietamente, come prima, tirò fuori una nocciola dal sacchetto, la ruppe coi denti, poi si grattò la testa e mise in bocca la nocciola.

L'uomo tornò dopo un momento e ci accompagnò ad un altro portone dal lato opposto dell'entrata per acqua. Continuava a parlare e io non lo ascoltavo. Provavo una grande tristezza che aumentava via via che sentivo inutile, superfluo e perfino ridicolo quel senso di ribellione che mi aveva preso. Pensavo alla bicicletta, al sorriso d'imbarazzo di don Gastone e a Cena, come se dalla mia mente tutte queste cose stessero per allontanarsi e fuggire in mezzo alle strade, simili a perline cadute da un cartoccio senza lasciare una traccia, un segno, per poterle recuperare.

Quando fummo usciti Fedora volle andare a vedere le vetrine del centro. Girammo così in mezzo a due vicoli stretti e senza fine, pieni di angoli a sorpresa e Fedora era tutta allegra e felice. Mi accorsi che don Gastone da qualche tempo era diventato pallido e tossiva ad ogni boccata della sigaretta.

«Vieni, su, muoviti» lo incitava Fedora che voleva arrivare presto; non si preoccupava neppure di dargli del lei, dal momento che c'ero io presente, ma don Gastone non ci fece

caso.

Girammo così per altri vicoli pieni di bellissimi negozi e poi sedemmo in un caffè della piazza, con l'orchestra. Fedora era raggiante ed era tornata quella di sempre, bellissima e viva in ogni sua espressione. Tornammo all'imbrunire e don Gastone era scosso da una tosse sempre più forte tanto che per la strada fu costretto a fermare la macchina più volte perché la tosse gli impediva di guidare.

Quando arrivammo salì da Fedora e si distese sul letto. Sudava e aveva la febbre. Più tardi quando tornai da Fedora lo trovai ch'era seduto sul letto, con una salvietta nelle mani. La salvietta era inzuppata di sangue e alcuni fazzoletti anch'essi sporchi di sangue erano sparsi attorno. Mi fece cenno di avvicinarmi ma non riuscii neppure standogli vicino a intendere quello che mi andava dicendo, interrotto com'era da continui colpi di tosse. Nello spazio di un'ora gli occhi gli si erano fatti grandi e profondi, così vicini uno all'altro da sembrare strabici.

«Resta qui, Sergio; Fedora è andata a chiamare il dottore. Resta a farmi un po' di compagnia» disse alla fine, muovendo appena le labbra. Poi chiuse gli occhi e si abbandonò sui cuscini lasciando che la tosse lo scuotesse. A un certo punto mi parve che si fosse appisolato e allora tolsi dal letto tutti quei fazzoletti sporchi di sangue. L'odore di Fedora e di tutto ciò che Fedora faceva, amava, dava e riceveva da lui in quella stanza era sparito e provai una strana sensazione di solitudine e di tristezza, come se qualcuno ch'era venuto a prendermi mi stesse aspettando fuori dalla porta, in silenzio, per condurmi in Orfanotrofio.

Don Gastone nella notte stessa venne portato d'urgenza all'ospedale e di lì a qualche giorno al sanatorio di Arco, presso il lago di Garda. Non so come potesse essere scoppiata tanto improvvisamente una malattia così brutta, e disonorevole per la gente ignorante del rione, in un fisico all'apparenza così robusto. Fatto sta che il medico gli riscontrò una lesione, dove

prima c'era soltanto qualche ombra, così grave che sarebbe stato necessario operare e con ogni probabilità asportargli un polmone.

Le signorine si occuparono di tutto. La signorina Immacolata lo accompagnò lei stessa ad Arco e prese accordi col federale per il permesso di farlo ricoverare in Svizzera: là c'erano cure più efficaci, si diceva, e per don Gastone un sanatorio comune sarebbe stato senz'altro la morte prematura, solo per il fatto di vedersi ridotto in quello stato e in mezzo a gente moribonda. Inoltre c'era tutta una questione di dignità a cui la signorina Immacolata, a costo di vendere l'intero palazzo e l'oro di casa, intendeva far fronte. Lei aveva preso in affitto una cameretta ad Arco e ogni giorno andava a trovare don Gastone per portargli fiori e rendergli più piacevole e accogliente la stanza. E tutte le sere scriveva alle signorine che aspettavano notizie.

Fedora piangeva tutto il giorno, mi resi conto che, tra tutti, lei era la sola che veramente lo amava e che sarebbe stata disposta a fare per lui qualsiasi cosa.

Una sera andai a trovarla. Da tre giorni non mangiava ed era sempre a letto, a piangere e a leggere le lettere di don Gastone. Sul comodino, c'era una bottiglia di latte, vuota, quella stessa bottiglia che avevo visto tre giorni prima al medesimo posto. Ora che piangeva mi pareva ancora più bella, di quella bellezza dolce e sconsolata che le avevo già visto negli occhi e sentito nelle labbra il giorno della gita in automobile. Corsi giù nei miei nascondigli e presi cinquecento lire dai mazzetti di soldi, poi andai a comprare del pane, del salame e del latte e con quel cibo tornai. Posai tutto sulla tavola e le porsi, vergognoso, i soldi. Mi pareva, con quella espressione che aveva ora negli occhi, di offenderla, come se anch'io fossi stato uno di quelli che la pagavano per toccarla, per vederla e fare l'amore con lei.

«Te li ritorno sai, quando lui guarirà.»

«Non vuoi fare di nuovo il mestiere, vero?»

«Gli voglio bene da morire. Non sarei più capace, Sergio. Molti vengono, ancora, ma mi vergogno di tutti, non so perché... e poi non è solo per lui che mi vergogno...»

«Perché allora? Anch'io vorrei che tu non lo facessi, ma se ti toccherà, se dovrai comprarti roba da mangiare...»

Fedora cominciava a piangere un'altra volta perché sapeva che non sarebbe potuta tornare a servizio. Anche il dottore giovane da cui era stata nei primi tempi l'aveva licenziata; me ne andai fuori perché non sapevo cosa dire e come trovare il modo di consolarla.

Fedora si decise un giorno a uscire di casa; non lo faceva da due mesi e così tutti si accorsero e poterono vedere e toccare che lei era incinta. Credo di essere stato l'unico a correrle incontro appena uscì in cortile.

«Hai una bella pancia!» dissi. «Sei incinta?»

La parola mi riempiva la bocca e sentii che quella era la prima espressione da uomo che mi fosse venuta alle labbra, non l'avevo mai pronunciata usando sempre con la naia e con Cena altre espressioni molto più ridicole e irrispettose.

«Sì» disse, e mi sorrise prendendomi per mano. Mi lasciai prendere; non ero mai stato accompagnato per mano da nessuno, o così almeno, come lo faceva lei.

«E' stato don Gastone a metterti incinta?»

«Sì» disse, e sorrise ancora come se il solo fatto di menzionare don Gastone la confortasse un po' in quella sua solitudine sotto i tetti e per le strade.

«E lui lo sa?»

«Sì.»

«E i preti lo sanno?»

Mi accorsi con rabbia che le stavo facendo delle domande da bambino. Non le chiesi più nulla ma con un certo tono saputo le dissi di non andare tanto in giro, per non correre il rischio di far nascere il bambino sotto un muro, com'era

capitato alla mamma di Cena: non aveva fatto in tempo a correre nell'osteria che si era trovato Cena tra le mani e le gambe, mezzo brilla, sotto i portici scuri di Santa Lucia, proprio vicino alla trattoria 'Vecchia guardia'.

Andammo a fare una passeggiata sulla collina, a raccogliere castagne e legna secca. I muri delle viuzze lungo la collina vecchi, porosi e tappezzati di muschio secco di anni, erano ricoperti di vite americana che si stava facendo rossa e arancione, del colore del tramonto. Di là dai muri si aprivano gli immensi parchi dei conti e dei signorotti veneti, nei quali io Cena e il Ragioniere eravamo riusciti a penetrare coprendo con della paglia i vetri aguzzi che sporgevano dall'alto. Là il Ragioniere aveva intrecciato cestini con dei fili d'erba e il suo stupendo bastoncino era là che l'aveva trovato, in un boschetto di corniolo. Cena aveva scavato per terra scoprendo dei pezzi di vecchie armi del Risorgimento e perfino delle ossa di chi aveva combattuto ed era morto lassù. Io ero rimasto per ore in contemplazione di minuscole uova azzurre in un nido, e quello che più mi aveva stupito, oltre a quelle uova colorate, era il fatto che degli uccelli si fossero costruito un nido così allo scoperto, appeso alle estremità di un immenso ramo di cedro, senza timore di saccheggi. Fu in quell'occasione che imparai come certi uccelli non siano diffidenti e sospettosi, mentre gli uomini lo sono al punto di applicare il catenaccio ai gabinetti. Avrei raccontato tutto questo a Fedora ma temevo che con i pensieri che aveva per la testa non mi ascoltasse; così tornammo a casa e io andai a prenderle il latte.

Camilla mi aspettava sotto le scale nascosta dietro le tendine della porta a vetri; mi afferrò per un braccio e mi si piantò dinanzi, curva, con i grossi denti protesi.

«E' incinta, eh? Fedora?»

«Non l'ha vista?»

«E' stato don Gastone?»

«Non so niente io.»

«Se non lo sai tu! vergognoso! fare il ruffiano è il peccato più grande! brutta troia! altro che redimerla!...» fece una breve pausa ansimando, si precipitò sulle scale e gridò:

«Fedoraaa, Fedoraaa, assassina!».

Per un momento si contenne e martoriandosi le mani, stringendole, non sapendo dove metterle dal momento che quella sua lurida vestaglia di fustagno non aveva tasche, le infilò nei capelli brontolando e correndo tutt'attorno per il pianerottolo.

«E' stata lei a farlo ammalare, è stata lei! quel vampiro! Ne ha approfittato, l'ha adescato il nostro don Gastone!... e lui poveretto; ...è là che sembra una statua. Approfittato ne ha...»

Era di un'agitazione senza pari e a un certo punto si mise a battere dei pugni furiosi sulla parete che dava nella cucina della Botanica, finché questa non rispose con altri colpetti. Allora corse fuori e si infilò rapida nella porticina della Botanica, con quei capelli gialli e irti che parevano attaccarsi da tutte le parti simili ad un groviglio di filo spinato.

Il giorno seguente fu tutto un andirivieni in casa di Camilla, e là dentro si udivano ogni sorta di discorsi. La Walenska piangeva silenziosamente con quella sua ebete melanconia, senza sapere esattamente perché. Piangeva e sudava, avvertendo, ogni tanto, in tono serafico, che stava per svenire, che si sentiva male, che avrebbe rigettato.

Mancando la signorina Immacolata si erano abbandonate ad una sorta di volgarità da lavandaie; non tanto la Walenska quanto piuttosto la vecchia, sua madre, Camilla e la signorina Bianchi.

«Oggi vado a denunciarla!» diceva Camilla sprofondata in un semicupio trasformato in divano con dei cuscini. «Una casa di appuntamenti ha ridotto questa... e anche di lui, del nostro don Gastone ha approfittato!...»

Stava abbandonata nel semicupio, grassa, loffia, confusa dai cuscini; tutte le altre le erano intorno, la Botanica seguiva

a sgranare un rosario nella mano scossa dal tremito senza pronunciare preghiere, la signorina Bianchi, che era maestra, asseriva continuamente col capo, spalancando ogni tanto gli occhi come colta da un tic.

«Solo per lui l'avevo conservata...» sbottò a dire con voce flebile la Walenska. «Solo per lui...»

Camilla chiese in tono impersonale:

«Cosa, cara?».

«La verginità!... la mia verginità! »

«Oh! va'! va', va'... hum...» obiettò Camilla e la vecchia Walenska corse a tappare la bocca della figlia sbattendole la mano secca sui denti.

Io ero dietro le tendine a spiare e la signorina Bianchi mi scorre: la vidi avvicinarsi, alta, mastodontica e severa, con quel suo tic fulminante agli occhi: feci appena in tempo a correre via e a rifugiarmi in casa di Fedora.

CAPITOLO 15

Ero solo, ormai, e ripresi a stare nella custodia biciclette al posto del nonno che s'era messo a letto definitivamente. Cercavo di adattarmi a quel mestiere: aspettare le biciclette, infilarle nella grata di legno, e consegnare ai clienti i dischetti di cartone. Almeno fino a quando sarebbe tornato Cena.

Don Gastone era stato operato e per qualche tempo sembrò migliorare, poi si formò il pus dal lato dov'era stato operato e sembrava dovesse morire da un giorno all'altro. Le signorine passavano il loro tempo in pianti e lamenti e una domenica andarono tutte a trovarlo vestite della divisa 'Fede e Ardimento'; tornarono alla sera in muta e compatta disperazione.

«Se non ci fosse stata la signorina Immacolata non l'avrei riconosciuto» disse Camilla. «E' ridotto a uno scheletro: nostro Signore Gesù Cristo deposto dalla croce... »

«Un uccellino, peserà trenta chili.»

Erano discorsi che nessuno ascoltava all'infuori di me. Tutto il rione aveva dimenticato don Gastone e la notizia di una malattia così disonorevole gli aveva strappato di dosso ogni fascino. Inoltre si avvicinava l'inverno e bisognava far legna o passare le giornate a trovare espedienti per procurarsela.

La nebbia aveva invaso il cortile, non si vedeva nemmeno l'abbaino e Fedora era nascosta lassù, coperta dai veli fuligginosi di una befana.

Finché un giorno trovai la mamma di Cena che stava correndo da me, piangendo, mezzo ubriaca.

«E' in ospedale, il mio Cena» piagnucolò.

Non volevo credere e me lo feci ripetere. Era come se quella befana grigia tutta veli e stracci fosse scomparsa dall'abbaino e si fosse alzata in volo nell'atteggiamento di un'enorme cornacchia.

«E' scappato, è andato sotto un tram» balbettò. Faceva una grande confusione; stava piantata in mezzo al cortile con un fiasco sotto lo scialle e quella sua grossa bocca umida, aperta come una ferita, era tutta incrostata di vino 'clinton'. Cercai di farmi spiegare meglio ma non vi riuscii. Corsi dal carbonaio dove lavorava l'altro fratello, ma non trovai nessuno; allora mi diressi all'ospedale all'altro lato della città e per far più presto mi appesi allo sportello di un'auto.

Spiegai alla monaca, con calma, chi cercavo. La suora chiamò un infermiere che mi portò in una corsia piena di bambini e ragazzi stesi nei lettini. Lo trovai che dormiva profondamente, pallido, con un respiro appena percettibile.

Un dottore giovane passò dopo qualche tempo a guardarlo e allora, piano, timidamente, chiesi a lui cosa era successo.

«Sei un fratello?» mi chiese.

«Sono un suo amico.»

Mi guardò considerando i miei vestiti, i miei occhi e i miei sandali di gomma rossa slabbrati.

«E' quello che era in riformatorio. A Venezia» disse come per assicurarsi se lo conoscevo.

«Sì, signore.»

«E' scappato ieri. E arrivato fin qui con un camion, poi, scendendo, s'è preso sotto con una gamba. Sembrava che volesse fuggire quando il camion lo ha investito. Il camionista ha detto che si è buttato fuori dallo sportello.»

«Che cosa si è fatto?»

«Ha perso una gamba. Abbiamo dovuto amputarla, ma sta male lo stesso» aggiunse laconicamente.

«Quanti anni hai?» mi chiese ad un tratto. La sua voce

non era severa, sentivo che era piena di curiosità e di compassione.

«Quasi undici.»

Si frugò in tasca, mi porse una caramella e io la tenni in mano, imbarazzato.

«Non ti piace? Non la mangi?»

«Per dopo» cercai di spiegare con un sorriso.

Allora mi accorsi che comprese com'era inutile regalare a me una caramella.

«Conosci i suoi? La madre, il padre, voglio dire?»

«Sì. Me l'ha detto sua mamma, che Cena era qui; suo padre è morto.»

«Cena?»

«Si chiama così.»

«Abbiamo fatto avvertire i suoi, ma non si è fatto vivo nessuno. Ha altri parenti?»

«Non lo so. Aveva uno zio, che conoscevo, ma è morto anche quello.»

Fece una pausa e poi domandò, come un confessore pettegolo:

«Il ladro?».

Non risposi e non volli guardarlo per paura che insistesse, obbligandomi così a rispondere. Guardai Cena che respirava lento e cercai di vedere dove gli mancava la gamba; non fu facile accorgermi che sotto le lenzuola c'era un solo magro rigonfiamento che si piegava ad angolo sulla sinistra; dall'altra parte il rigonfiamento al di sotto del busto era voluminoso come se avesse tenuto piegato un ginocchio.

Rimasi seduto sul seggiolino accanto a lui quasi due ore; ogni tanto guardavo qua e là se non c'erano medici e infermieri e solo allora mi avvicinavo a lui, lo scuotevo e lo chiamavo per nome: «Cena! Cena!».

Cena si muoveva lamentandosi, apriva a mezzo gli occhi e la bocca senza rispondere: provai a tenergli aperti gli occhi con

le dita ma anche in quel modo non si svegliò. Dopo due ore tornò il dottore e gli mise il termometro. Era quasi sera, non avevano ancora acceso le luci, e attraverso i vetri potevo vedere i campi al di là dell'ospedale invasi dalla nebbia e in mezzo ad essi il corso d'acqua profondo dove noi si andava a nuotare e a pescare di frodo con le cariche che l'armaiolo ci forniva in cambio di pesci. Uscii dall'ospedale e girai per quei campi, solo, affondando i sandali nel fango. Seguì il canale e di tanto in tanto lo scrutavo con la lampadina lungo gli argini melmosi, e in mezzo alle canne, cercando con gli occhi anguille, carpe o altri animali che mi tenessero compagnia.

Andai all'ospedale per due giorni di seguito ed ero là dalla mattina alla sera. Al secondo giorno, Cena era sveglio ma aveva ancora molta febbre e faticava a parlare. Delirava. Quantunque avessero amputata la gamba proprio all'attaccatura del busto, era sopraggiunta la cancrena. Molto spesso il dottore arrivava con una suora e gli faceva delle grosse punture di jodio per endovena nel tentativo di arrestare l'avvelenamento, ma il viso di Cena era diventato di un viola livido. Aveva ripreso conoscenza quella mattina stessa, appena io ero arrivato, verso le sei. Aprì gli occhi, vide me e disse:

«Ostia, ostia, che male, Sergio!».

Era venuta con me anche sua madre ma l'avevano fatta uscire subito; era ubriaca fradicia e in presenza del dottore aveva tirato fuori una bottiglietta di grappa.

«Alla salute di Cena!» aveva esclamato e si era messa a bere dalla bottiglia.

Arrivarono mia mamma, la naia al completo e Fedora, ma Cena il poco fiato che aveva lo teneva solo per me.

«Hai visto che sono scappato?» mi diceva continuamente. «Con una gamba sola si va meglio a chiedere la carità!»

Poi restava senza respiro come se avesse compiuto un grande sforzo.

Verso sera venne il prete. Cena si lasciò ungere senza dire

niente e poi mentre il prete pregava con le due monache ai lati che rispondevano «ora pro nobis», alla luce del crepuscolo nebbioso di un rosa di bambole da banchi ambulanti, di granatina di ricreatori parrocchiali, Cena, piano, senza farsi scorgere da nessuno perché era nostra legge vergognarsi, si mise a piangere.

«Mamma, mamma mia» disse; Cena domandava mamma e non poteva avere neppure quella; certo la mamma che lui chiamava non era quella che lui aveva conosciuto, non la sua, ma un'altra. Piangendo guardava fuori dalle vetrature con i suoi occhi innocenti dove non c'era furto, né coltello che aveva ucciso, né ladrocinio, né incoscienza, né criminalità. Guardava quel rosa granatina, che era ormai una striscia, perdersi in un lungo filo d'orizzonte che comprendeva i campi, il canale con le anguille e le carpe, il cimitero degli ebrei dove sotto una vecchia lapide abbandonata c'era stato uno dei nostri nascondigli. Guardava tutto questo e nei suoi occhi a un certo momento apparve una Legnano da corsa nuova fiammante; guardava e pregava anche per avere una vita migliore in questo mondo e in mezzo agli uomini più grandi e più fortunati di lui e proprio mentre stava passando in rassegna tutte queste cose sulla sua nuova bicicletta, questa si alzò, e Cena, rifiuto di riformatorio, ladro e miserabile a dodici anni, abbandonò con essa le strade di questa terra.